









CLEMENTI XIV. P. O. M.

Vaden. ex Ord. Min. Conv. S. Fran.

Elect. XIX. Maii An. MDCCCLXIX.

RACCOLTA

DI

ORAZIONI
PANEGIRICHE

INAUGURATORIE, GRATULATORIE,
E FUNEBRI,

Composte da varj Scrittori del Sacro Ordine de'
MINORI CONVENTUALI
di S. FRANCESCO,

Presentata alla Santità di Nostro Signore

PP. CLEMENTE XIV.

DECADE PRIMA.



VENEZIA, MDCCLXXIII.

PRESSO DOMENICO POMPEATI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

BEATISSIMO PADRE.



U Milio a' piedi di V. B. la pre-
 sente Raccolta, affinchè adorna
 del sacro nome, ed augusto di così gran
 Mecenate, riceva quindi tutto quel pre-
 gio, che da altra parte non potrebbe
 aspettare. E ben pareva conveniente, che
 un tanto onore conceduto fosse a questi com-
 ponimenti, gli Autori de' quali, siccome vis-
 sero tutti nel nostro Secolo, e in parte
 tutt' ora vivono, e con la varia loro lette-
 ratura sono stati la gloria de' nostri Mona-
 steri; così avuta hanno un tempo la sorte,
 o di conversare dappresso, e alla dimestica con
 Ezzo Voi, o di ammirare, benchè da lungi
 le vostre dottrine, o di farne raccolta ne-
 gli animi loro udendovi insegnar dalle Ca-
 redre, dalle quali traendo essi quella sa-
 pienza, che dal Vostro sacro petto, come
 acqua da piena fonte ne usciva, tant' onor
 si son fatti spargendola poscia per entro ai
 loro componimenti, e come a dir, irrigan-

done i loro Orticelli. Vero è, che V. B. nell'assentire, che il vostro glorioso nome posto venisse in fronte di cosa tanto minuta, quanto si è questa, non ha voluto soltanto apporre ornamento a quelli, che da Voi stati erano per lo innanzi, e ornati, e beneficati: ma come Padre universal della Chiesa, e come Maestro del Mondo, levando a più alto segno le mire vostre, voleste mostrarne aperta la scuola di quella oggimai sì rara Filosofia, che tiene il vero savio raccolto in se stesso, e dentro agli angusti, e tenebrofi confini del naturale suo essere concentrato, onde non sia sedotto, nè smosso dall'aura lusinghiera di quelle grandezze, le quali non tramutano già la nostra natura, nè le tolgon le macchie ereditarie, nè le aggiungon pregi non suoi. Mi sono inteso ricercare nel seno il cuore, B. P., e di meraviglia, e d'amore, e di divozione, e di tenerezza riempirnelo, allorchè seppi dal mio veneratissimo Maestro, e vostro amato Discepolo, il Padre Federigo Lauro Barbarigo, che V. S. allora quando fu supplicata di accettar questa piccola offerta, stavasi tutta raccolta, o piuttosto inabissata in Lei stessa, e si sfogava encomiando quell'alta Divina bontà, la quale a tanti onori quì in terra avea voluto innalzar-

la, non isdegnando di annoverar tra essi anche questo, sebbene questo venisse da V. S. dispensato ad altri piuttosto, che da Voi ricevuto. Or questa cristiana sapienza, che volgarmente umiltà si appella, ma più propriamente chiamar potrebbe si verità, e scienza arcana, e nobilissima Filosofia; questa io dico, posta in un personaggio sì grande, quale Voi siete per divin beneficio, siccome rendesi più ammirabile nel nostro secolo, che tanto sopra molti altri è ricco d'orgoglio, e di vanità, così deve riuscir più cara, ed amabile a quella verità primigenia, e sostanziale, la quale io penso, che dall' eccelso suo trono miri con occhio di compassione, e di sdegno l'umana alterigia, siccome colei, che ardisce di arrogar a se quella gloria, che solo a Dio si conviene. E questa, se dal diritto sentiere non mi diparto, è la sorgente occulta, ma vera di que' tanti prodigi, che contemplati in Voi tengon oggi ferma, ed estatica la meraviglia di tutto il mondo, sicchè ognuno v'ammira, come ammirar si suole una grande ed insolita luce, che di repente apparisca in mezzo del Cielo a rischiarare le ombre di foltissima notte. Conciossiacchè V. B. rimirando la grandezza, non in Voi stesso, ma in Dio, e dalla forza del divin

braccio misurando l'esito di quelle gravissime, e spinosissime imprese, alle quali chiamar vi sentite, e confortare dall'alto, siccome perdere non solete la calma dell'immobile vostro cuore nell'affrontarvi con le più malagevoli difficoltà, così non ne perdetes l'inalterabile moderazione dopo d'averle con singolare felicità superate. Di quà ne segue, che in questi tempi, tanto difficili ad un supremo Pastor della Chiesa, siccome quel Gesù Cristo, di cui siete Vicario, si scorge da Voi soavemente costretto a porgervi prodigiosi soccorsi, così Voi in mezzo a tante procelle sembrate essere un eminente scoglio fra l'onde, che a tutte in fine gloriosamente sovrasta, non già urtandole, ma come a dir lasciandosi urtare. Quindi non ho io potuto giammai, nè giammai potrò dubitare, che il reggitore de' turbini, e delle tempeste, quello, che indurò l'onde instabili sotto a' piè di S. Pietro, quel, che promise di stare a' fianchi della sua Sposa sino all'ultimo girar de' secoli, non sia per benedire col braccio di V. S. il Ciel tempestoso, e la Terra dalle folgori del Ciel flagellata, onde quello ad essere ritorni, com'era innanzi, sereno, e questa ritorni ad essere, com'era un tempo, feconda. Imperocchè non può cadere

a vuoto B. P. quell' alta visione celeste che ad Innocenzio III. glorioso Vostro predecessore mostrò il Patriarca Serafico S. Francesco in quel grand' atto di sostenere cogli omeri il Laterano pericolante . E se tempo alcuno mai fu , in cui tal visione dovuto abbia avverarsi , chi non vede questo esserlo singolarmente , nel quale così gagliarde essendo le scosse , che il rovinoso costume , e l' audacissima miscredenza danno tuttogiorno alla Chiesa , un tal Figliuolo del gran Patriarca , qual è V. B. fu eletto dal Cielo a portarne l' immenso peso , e ripararne i gravissimi danni , ed impedirne le minacciate rovine ? Per la qual cosa io mi penso , che il santo Campione , e Sostenitor della Chiesa Francesco , da quell' alto suo trono , in cui fiammeggia di eterna luce , pieghi sovente le paterne amorose pupille verso di Voi , germe inclito del suo Apostolico spirito , e Voi travagliare veggendo in così grandi fatiche , sudare in mezzo a tante sollecitudini , mi figuro , che punto da tenera compassione , pieghi ogni istante la fronte sua luminosa dinanzi al trono di Cristo , ed ambe le mani devotamente stendendo , qual altro Onia , o Geremia , non cessi di pregare per Voi , e per la Santa Città , affinchè le sia conceduto una volta di respirare le dolci aure di si-

curezza, e di pace. Anzi penso di più, che dalle preghiere del gran Patriarca scenda a questa bassa region dell'aria quella premura insolita, quello straordinario impegno, che si ravvisa ne' veri fedeli per la esaltazione di V. S. Conciossiacchè i cuori, e le menti di tutti i buoni con un ispeziale amore, con una non più provata sollecitudine sono rivolti a Voi, Voi chiamate la gran Colonna del mistico Tempio sostenitrice, per Voi mandano al Cielo ferventissimi voti, Voi encomiano come un miracolo di prudenza, di giustizia, di maturità, di disinteresse, di destertà, di consiglio, e perciò credono affare principale, e comun della S. Chiesa l'implorare a Voi, con le orazioni sanità atletica, e lungbissima vita. Or mentre tanti, in Cielo, ed in terra pregan per Voi, e mentre, Voi con la eroica Vostra moderazione impegnate il Cielo ad esservi sempre ne' gran cimenti propizio, non so più stupirmi che V. B. a somiglianza di Dio, e della Natura, ch'è l'arte di Dio, si scorga essere nello sviluppamento di tanti intralciati maneggi, e che in essi proceda sempre con passo tacito, e inosservato, onde le magnanime imprese Vostre escano improvvisamente alla luce, ed abbiano (come favoleggiaron gli Antichi della Dea Maestà) abbia-

no appena nate una perfetta, e sorprendente grandezza. Quindi per quanto sieno difficili i tempi presenti, non vi ha ermai più vantaggio, o felicità per quanto insperata, e lontana Ella rassembri, che Chiesa Santa non aspetti di conseguire per mezzo di V. B. Sappiate pure, che i veri fedeli non si chiameranno già soddisfatti in veggendo restituita da Voi la pace alla Chiesa, se non ne vedranno inoltre dilattati i vasti confini, ed accresciuto il numero degli incorrotti Ortodossi.

Nè certamente minori sono le speranze, e le brame, che i vostri umili Confratelli, e insieme Figliuoli concepite hanno rispetto all'Ordine loro. Questi pure, P. S. attendono grandi cose da Voi. Attendono essi, che l'Istituto loro, posciacchè in questi tempi tanto fu onorato da Dio per il Supremo Sacerdozio a V. S. conferito, per opera Vostra si renda sempre più grato, e piacente a Dio, sicchè rifiorendo la disciplina dove il tempo, e il Demonio avessero illanguidita, di nuovo mandi alle stelle quel soavissimo odore di santimonia, che ha tramandato per molti secoli. Attendono di vedere co' vostri gloriosi auspizj moltiplicato nel seno loro il glorioso numero degli Operarj evangelici, i quali ripongano la loro

x
felicità nel coltivare la vigna di Cristo, nel circondarla, e munirla di folte siepi, e nell'aggiugnerle nuove propagini, e frutta copiose. Attendono di vedere per opera vostra amplificati i loro confini, dilatata la loro gloria, quella gloria io dico, che frutto essendo del merito e della fatica, si è quella sola che vera gloria dev'essere riputata. Attendono finalmente, che siccome la gloriosa memoria del gran Pontefice Sisto Quinto, a vantaggio della Chiesa piuttosto, che del suo Ordine, nobilitò nello stesso gli studj delle teologiche facoltà, così V. B. con le medesime rettilissime intenzioni, e dentro, e fuori d'Italia renda chiari, e rinomati gli Alunni nostri per la dovizia della sacra eloquenza, e per tutte le più severe, e più utili discipline. Così il Signore conservi a noi lungamente la B. V., e ci doni per mezzo suo il vero gaudio di veder soddisfatte le commendabili nostre brame. Ed intanto prostrato al baccio de' vostri santissimi piedi, con profonda venerazione mi umilio.

Di V. S.

Treviso Primo Dicembre 1773.

Umiliss. Ossequiosiss. Obbedientiss. Figlio
F. Giuseppe Francesco Frassen Inquisitore.

AL

A L C O R T E S E

Lettore :

MEntre un dì della passata estate, bramoso di respirar l'aria fresca in luogo tacito, e solitario, stava io poco innanzi al cader del Sole passeggiando in un Orto contiguo al Convento de' Frari di Venezia, dove allora avea il mio soggiorno, sopravvenne colà il mio carissimo P. M. Angelo Maria Ridolfi, Reggente degli studj, e siccome quello, che sempre desidera di giovare a molti, e sopra tutto ai domestici, cominciò a ragionare delle maniere, onde recar si potesse alcun novello soccorso alla studiosa gioventù dell'Ordine nostro, e a quella principalmente, la quale sembra meglio disposta a salire i Pergami, e a riuscire con lode, e con salute dell'anime nell'arte del ragionare. Il discorso andava a mio genio, e se le forze corrisposto avessero al buon voler d'ambidue, il fervor dell'uno, e dell'altro era tale, sicchè avremmo desiderato di richiamar tosto in vita tra noi le auree felici eta-

di della Greca, e della Romana eloquenza. Ma perciocchè quel prudente ricordo di Orazio

*.... Versate diu quid ferre recusent
Quid valeant humeri*

ne ammaestrava a dover limitare i desiderj nostri entro al breve recinto de' più ovvj, ed agevoli tentativi, deliberammo di portar qualche vantaggio ai nostri Giovani, non tanto con l'opera nostra, quanto col mettere in pubblico le fatiche degli altri, raccogliendo cioè in un corpo molte gravi e leggiadre orazioni, composte da Oratori illustri del nostro Ordine, le quali, o andavan disperse, e separate l'una dall'altra, e perciò correvano a rischio di andar perdute benchè fossero già stampate, o giacevano nelle tenebre con poca speranza di veder la pubblica luce, e con pericolo anche maggiore, d'essere consumate dalla polvere, e dalle tignuole. In questo pensiero ha voluto esserne fin da principio assai favorevole la fortuna, o per meglio dire la liberal cortesia di que' Valenti Uomini presso a' quali si conservavano ra-
rif.

riffimi originali, mentr' essi alla prima richiesta, mossi da desiderio del pubblico bene, ce ne hanno fatto prontissimo donativo. Laonde cominciando con sì buoni auspici questa Raccolta, corrispondenti ai medesimi ne speriamo ancora gli avvanzamenti, e con fiducia d'essere favoriti supplichiam tutti quelli, presso a' quali si trovano esemplari di orazioni inedite de' nostri autori, a voler darci il merito di concorrere anch'eglino con esso noi a procurare il vantaggio de' nostri alunni, trasmettendoci copia delle medesime, e donandoci cortesemente la libertà di sottoporle al giudizio, non tanto di noi (che non crediamo di poter noi dar giudizio in questa, o in altra materia) quanto di que' tali fra i nostri amici, i quali sappiamo, che in belle lettere sentono molto innanzi, nè possono travedere per amore o per odio di quegli scrittori, che forse mai non conobbero. In tal maniera ne verrà gloria maggiore all'Ordine, e i nostri alunni conseguiranno il doppio vantaggio, di aver cioè primieramente sott'occhi molti esemplari di merito, immitando i quali non perderanno la traccia, dove
del

studiosa gioventù, speriamo, che nella varietà degli scrittori, e nelle differenti loro maniere, ciascuno de' lettori s'abbatterà in quella maniera di pensare, e di scrivere, che farà analoga alla sua natura, e che potrà alimentare il suo spirito con un' esca adattata al suo particolare bisogno. Ora a questo scrittore fra tutti gli altri dovrà egli attendere per seguirlo, e per immitarlo, e a tale oggetto andrà egli prima con diligenza spiando a qual parte pieghi la sua particolare natura: imperciocchè seguendola sotto la scorta di buoni autori, i quali stati sieno di simil natura forniti, con sicurezza riuscirà un giorno eccellente; ma da lei discostandosi, o violentandola col tener dietro a quelli che avean dissimil natura, incontrerà enormi fatiche, e tutte saranno inutili, e senza gloria, siccome inutili, e senza gloria furono le battaglie, che i giganti orgogliosi mossero contro al Cielo. Conciossiacchè egli non è punto meno che un guerreggiare con Dio il combattere con la natura, siccome ben disse il padre della romana eloquenza: *Est enim gigantum more bellare cum*

gnifico, il quale sorprende, e rapisce, chi l'andamento semplice, e piano, ma che tramanda fuori da ogni periodo, e quasi da ogni parola una certa tale continuata verità, la quale sazia e soddisfa l'animo di chi legge, chi amando il numero sentenzioso, laconico, e forte, e chi l'armonioso, soave, ed asiatico, chi raccogliendo dottrine scientifiche, e chi spargendo storiche erudizioni, chi preferendo lo stile fiorito, e gajo, il quale si veste d'idoli, e scintilla per i continui lumeggiamenti, e chi prezzando lo stile canuto, e grave, il quale si ripromette di trionfare con la grandezza, e maestà delle cose, nè credesi bisognoso di mendicare sostegno dalla studiata scelta, e giacitura delle parole. Però siccome colui, il quale imbandisce un lauto convito, nella gran varietà de' cibi, e de' condimenti si assicura che ciascheduno de' convitati incontrerà quel cibo, e quel condimento che sarà confacente all'indole, e al genio del suo palato, ma non pretende per questo, che ciascheduno s'empia d'ogni vivanda che vengagli apposta, così indirizzando noi la presente raccolta alla

stu-

studiosa gioventù, speriamo, che nella
 varietà degli scrittori, e nelle diffe-
 renti loro maniere, ciascuno de' leggi-
 tori s'abbatterà in quella maniera di
 pensare, e di scrivere, che farà ana-
 loga alla sua natura, e che potrà ali-
 mentare il suo spirito con un' esca
 adattata al suo particolare bisogno.
 Ora a questo scrittore fra tutti gli al-
 tri dovrà egli attendere per seguirlo,
 e per immitarlo, e a tale oggetto an-
 derà egli prima con diligenza spiando
 a qual parte pieghi la sua particolare
 natura: imperciocchè seguendola sot-
 to la scorta di buoni autori, i quali
 stati sieno di simil natura forniti, con
 sicurezza riuscirà un giorno eccellen-
 te; ma da lei discostandosi, o vio-
 lentandola col tener dietro a quelli
 che avean dissimil natura, incontrerà
 enormi fatiche, e tutte saranno inu-
 tili, e senza gloria, siccome inutili,
 e senza gloria furono le battaglie, che
 i giganti orgogliosi mossero contro al
 Cielo. Conciossiacchè egli non è pun-
 to meno che un guerreggiare con Dio
 il combattere con la natura, siccome
 ben disse il padre della romana elo-
 quenza: *Est enim gigantum more bellare*
cum

cum Diis, cum natura pugnare: Ed essendo verissimo il sentimento di Orazio, che la natura nostra particolare, per quanto sia da noi combattuta, e lungi da noi discacciata, pur sempre ritorna a noi, e vuol sulle azioni nostre signoreggiare: *Naturam expellas furca licet, usque recurret*, ne segue da ciò, che chi volesse seguir le traccie di un qualche Autore, la cui natura non ben s'accordasse con la natura sua propria, darebbe in luce ne' parti della sua mente un incoerente complesso di nature dissonanti, a cui mancherebbe la unità del genio, e in cui tutto sarebbe forzato, non naturale, e in conseguenza non vero, nè bello. Però sebben si permetta a' giovani la varia lettura de' buoni Autori, affinchè per mezzo di questa si fecondino ed arricchiscano l'animo di un'ubertosa supellettile di cognizioni, nientedimeno il giovane savio, scoperta che avrà la propria natura (sopra di che dovrà egli aprire assai bene gli occhi) farà contento d'imitare que' pochi, ed anche quell'uno tra i moltissimi Autori, cui troverà conforme alla natura sua, nè si lusingherà giammai di riuscire con merito in alcun genere, come farebbe nel tenero, o nel

faceto , se dalla natura farà spinto al contrario , come farebbe al forte , od al serio , locchè vuolsi intendere d' ogni altro genere e di ogni altra natura .

Noi diciam questo perchè si sappia qual ragione n' ha indotti a porre in luce questa Raccolta , e a riputarla di qualche vantaggio a chi vorrà dilettersi della sacra eloquenza . Per altro non è qui nostro intendimento di farla da Retori , nè vogliam qui dettare le leggi del ben comporre nel genere esornativo ; del quale un semplice saggio ne darem forse nell' appendice di alcuna di queste Decadi , e ciò soltanto per compiacere al genio di un qualche Giovane , il quale desiderasse di vedere accoppiata alla pratica ancora la teoria . Nè anche intendiammo di persuadere agli alunni nostri , che si contentin di leggere questa sola Raccolta , come se tutti i pregi dell' arte in essa fossero contenuti , o ad essa fossero riserbati . Non mancano dicitori chiarissimi agli altri Ordini , nè noi dobbiamo avvilirli nel nostro giudizio , che

In pregio non si vien per torti modi:

Non ci dà vero onor d' altrui vergogna .

*La virtù nostra con più saldi chiodi,
Che col mal del vicin fermar bisogna:*

siccome ben diceva Luigi Alamanni, ammonendo un giovane alquanto facile a vibrare la sferza, e a farla da maldicente. Ma siccome noi veneriamo gli altri Ordini anche sopra del nostro, così dovendo per tutti i legami di gratitudine e di giustizia amare il nostro a preferenza di tutti gli altri, ci conosciamo in debito di ricordare ai carissimi nostri alunni quel che dicea Cicerone, vale a dire, che ancora ne' secoli più fortunati per la eloquenza, quali furono i secoli della Ateniese e della Romana Repubblica, appena uno in ciaicheduna età potè ritrovarsi, il quale si meritasse questo nobilissimo titolo di Oratore. Laonde egli è pur forza di credere, che eziandio nel presente secolo (per quanto egli dicasi illuminato) il numero de' grandi Oratori rimanga molto al di sotto al numero delli Quaresimali che si sono stampati, e che sia mestieri di gran prudenza affin di tra sceglierne infra i moltissimi que' pochi ingegni felici, a' quali nel labirinto degl' infiniti errori en-

tro

tro a cui si ravvolge la mente umana, è stato dal Ciel concesso di ritrovare quel filo d'oro, che al santuario della vera eloquenza per gran favor li condusse.

Del rimanente, essendo il Poeta, a dire di Cicerone, affine e prossimo all'Oratore: *Finitimus oratori Poeta*: e dovendo per giudizio di Quintiliano, per molte e grandi ragioni nella lettura de' Poeti largamente spaziare, e riposar gli Oratori: *In Poetarum lectione conquiescant*: non sembrerà al Lettor cosa strana, se al termine di alcuna Decade s'abbatterà in un qualche pezzo di buona Poesia, la qual dilettaudo coi numeri e con la varietà, accenni nel medesimo tempo il modo di colorire con tinte discretamente vivaci i nostri pensieri, lochè può aver qualche luogo in tutti i generi di orazione, ma può averlo principalmente nel genere esornativo.

Nel porre in serie le orazioni che abbiamo raccolte, non ci siam presa cura o di serbar l'ordine de' tempi in cui furon composte, o di dare il primo luogo a' più celebri dicitori che l'hanno composte, perchè nè l'uno nè l'altro riguardo rendeva più utile la Raccolta: ma le abbiamo disposte secondo che ci
son

son venute alle mani, e ci è tornato comodo, e in piacer di disporle. Gradiscano in tanto i nostri buoni Giovani il desiderio che abbiamo di renderci loro proficui, e preghino assiduamente per noi, che con gran cuore sospiriamo loro dal Cielo la vera felicità.

I N D I C E

Della Prima Decade.

- Orazione I. *In onore dell' Immacolata Concezione di M. V. Del P. M. Giuseppe Maria Platina Turinese.* pag. 1
- Oraz. II. *Delle lodi della B. Micheli-
na da Pesaro. Del P. M. Cosimiro
Liborio Tempesti Fiorentino.* 25
- Oraz. III. *Delle lodi del Patriarca S.
Francesco d' Assisi. Del P. M. Fran-
cescantonio Gervasi da Loreto.* 52
- Oraz. IV. *Delle lodi di S. Petronio
Protettor di Bologna. Del P. M. Pio
Antonio Fochi da Bologna.* 73
- Oraz. V. *Delle lodi di S. Cattarina
Vigri. Del P. M. Gian-Carlo Vipe-
ra Romano.* 92
- Oraz. VI. *Delle lodi di S. Giuseppe
da Copertino. Del P. M. Giuseppe
Frassen da Castel franco.* 121
- Oraz. VII. *Delle lodi di S. Camillo de'
Lellis. Del P. M. Alessandro Terzi
da Bergamo.* 143
- Oraz. VIII. *Delle lodi del Dottore Se-
rafico S. Bonaventura. Del P. M.
Daniel Felice Donati da Bergamo.* 161
- Oraz. IX. *Funebre in lode dell' Augu-
stis.*

*stissimo Imperatore Francesco Primo
Duca di Lorena ec. ec. Del P. M.*

Antonio Maria Negri da Voghera. 190

Oraz. X. *Per la gloriosissima esaltazio-
ne dell' Eminentiss. e Reverendiss.*

*Signor Cardinale Fr. Lorenzo Gan-
ganelli dell' Ordine de' Minori Con-*

*ventuali al Sommo Pontificato, col
nome di Clemente XIV. Del P. M.*

Giuseppe Muccioli da Ravenna. 220

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Francesco Frassen* Inquisitor General del Santo Ufficio di *Treviso* nel Libro intitolato: *Raccolta di Orazioni Panegiriche, Gratulatorie di varj Scrittori del Sacro Ord. de Minori Conventuali, ec. M. S.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Domenico Pompeati* Stampator di *Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia*, e di *Padova*,

Dat. li 9. Dicembre 1773.

- (*Andrea Querini* Rif.
- (*Francesco Morosini* 2. Cav. Pr. Rif.
- (*Sebastian Foscarini* Cav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 142. al Num. 1160.

Davidde Marchesini Seg.

Adì 11. Ottobre 1773.

Registr. al Magistr. Eccell. della Bestemia in lib. 2 C. 53.

Andrea Crattarol Seg.

O R A Z I O N E

I N O N O R E

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

D I M A R I A

DEL PADRE MAESTRO MARIA PLATINA

Minor Conventuale.

*Decuit Virginem ea puritate nitere, qua major
sub Deo nequit intelligi.*

SE alcuno di voi fosse, che, seco stesso pensando alle tante mie negative più volte, e più anni replicate, colle quali io mi esimeva dall'assumere il carico di recitar in onore della Immacolata Concezion di Maria il suo Panegirico, desiderar sapesse, perchè avess'io tanta ripugnanza di accettare l'onorevole, benignissimo invito; sappia tosto, che nel tempo stesso, in cui io ripugnava, avea della mia ripugnanza non picciolo ribrezzo. Faceamisi dinanzi agli occhi questo Uditorio medesimo di Nobiltà pienissimo, e in ogni genere di virtù fioritissimo; e nel mezzo in Trono sedente a me pareva di vedere un Clementissimo Porporato, il quale, avendo uditi Uomini celeberrimi a parlare davanti a' Re, e a' Imperatori, appresso cui, per affari gravissimi, e in tempi difficili, egli saggiamente, e felicemente eseguiva le parti di Oratore ordinario del Sommo Pontefice, rendeva a qualunque Dicitore sopra ogni credere onorevole il discorrere alla sua presenza. Ciò non ostante la cosa unica, che sempre ritraeami, dall'addossarmi tal carico, era la difficoltà del Mistero.

Come mai, meco stesso io dicea, potrò io esplicare provenienti dalla stessa piaga del costato di Gesù, e da una sola Redenzione due ordini di Redenti? Come mai esporre da una parte tutto l'uman Genere, prima obbligato a contrarre la colpa d'Adamo, e poi redento; e dall'altra parte Maria similmente redenta, e nondimeno dal contrarre la colpa d'Adamo preservata? Non potea forse Gesù redimere tutti gli Uomini con quell'amore, con cui redense Maria? Non potea egli fare, che gli Uomini la colpa originale non contraessero? A che fine dividere il suo bel cuore, e rendere parziale l'amor suo col doppio ordine de' Redenti? Da questa gravissima difficoltà agitato, e confuso io non sapea indurmi a imprendere così grande Provincia. E pure finalmente, all'usanza di coloro, che i molti pericoli del Mare preveggon, e poi sulla speranza, che hanno, nel vedere, che molti felicemente toccano il porto, anch'essi v'entrano, e alle fallaci acque si affidano; così ancor'io, dopo aver preveduto il passo difficile, entrai nell'altissimo, e profondissimo Mistero della Immacolata Concezion di Maria; sperando pure Ma oh Dio! quante maggiori difficoltà mi sorpresero, dopochè in un Pelago sì vasto fui entrato, di quelle, che io preveder potessi prima d'entrarci. Mi parve allora il Mistero più alto, più profondo, e da superarsi quasi impossibile: cosicchè mi pentii d'essermici azzardato. In tanto, vedendo, che non era più in poter mio il dare indietro, pieno di rammarico, e di tristezza, e dalla difficoltà soprattutto, io temea di sommergere. Quando piacque al Signore di risvegliarmi nella mente un pensiero, che mi disse: Guarda
nel:

nelle mani del tuo Creatore le diverse Gerarchie degli Angeli. Vedi tu quell'ordine primo, e degli altri più sublime, che, vicino al Trono di Dio, il lume da Dio medesimo riceve immediatamente? Quello è l'ordine de' Serafini. Vedi tu quell'altro alquanto più basso, cui non più immediatamente da Dio, ma per lo mezzo de' Serafini il divino lume vien comunicato? Quello è l'ordine de' Cherubini. Osserva fino al nono, ch'è l'ultimo, e infimo ordine degli spiriti Angelici, e vedrai, che sono tra loro quale superiore, quale inferiore. Guarda similmente nelle mani di Dio glorificatore le diverse Gerarchie de' Beati, e troverai, che non tutti sono della prima, e più sublime degli Apostoli; ma quali della più alta, quali della più bassa. Cerca ora, perchè Iddio non creasse tutti gli Angeli di quella perfezione, che sono i Serafini? E perchè non tutt' i Beati in quella prima, e più alta Gerarchia degli Apostoli disponesse? E allora conoscerai, che così alla infinità sua sapienza il far conveniva; perocchè, siccome non la sola bellezza, e vaghezza della prima sorta de' Fiori, ma la diversità di molti rende ameno, e dilettevole un Giardino; così non la sola prima, e più sublime Gerarchia de' Serafini, e non la prima sola degli Apostoli, ma la diversità degli ordini fa conoscere l'alta sapienza di Dio, il quale per maggior pompa, e diletto della beata Patria, quelli creando, e questi, e tutti glorificando, in diversi ordini collocò divinamente. Da questo pensiero consolato, e ricreato; come chi dopo lunga procella tocca lido, cominciai respirare. Allora io dissi: Se nelle mani di Dio Creatore vi sono più Gerarchie d'

Angeli, e nelle mani di Dio Glorificatore più Gerarchie di Beati; qual difficoltà fu la mia del non saper intendere nelle mani di Gesù Redentore due ordini di Redenti? Tutto, cioè, l'uman Genere redento, dopo contratta la colpa d' Adamo, e Maria redenta, non dalla colpa contratta, ma dalla obbligazione prossima di contrarla? Che se in quest'ordine Maria è sola, non dice lo Spirito Santo: *unica est dilecta mea? Unica est Genueritrix sua electa? Una est columba mea? Una electa ex millibus?* Non è Maria, che da per se sola è di tutto l'uman genere più eccelsa? E se nulla toglie all'Onnipotenza, e all'amore di Dio l'aver, o creati tutti gli Ordini degli Angeli d'inferior perfezione a quel primo de' Serafini: o disposte molte Gerarchie di Beati, quale più alta, e quale più bassa; nulla può togliere all'onnipotenza, e all'amore di Gesù Redentore l'aver redenti noi d'una Redenzione sanativa, e Maria d'una redenzione preservativa. Siamo noi forse meno favoriti, perchè il favor di Maria sia più distinto? No certamente. Le terre, che di quà, e di là da un fiume le acque ricevono, onde fiori, e frutta producono, non sono meno fortunate, perchè l'Alveo del fiume tutta l'acqua racchiuda. Noi siamo quelle terre, intorno al costato di Gesù, ch'è fiume perenne di grazie; e della pienezza sua le acque salutari, abbondevoli, e soprabbondevoli riceviamo, *de plenitudine ejus*, dice l'Apostolo, *omnes accepimus*. Maria è l'Alveo, in cui tutta la piena delle grazie racchiudesi; ma noi non siamo, nè meno felici, nè meno redenti, perchè Maria sia felicissima, e di una singolar redenzione privilegiata. Dopo questo discorso non vi saprei ben

esprig

esprimere, quanto vigore io acquistassi, per tessere il presente Panegirico. Ah si, del mio dubbio me stesso rimproverando, proruppi: Vero è, quanto canta la Chiesa: *Decuit Virginem ea puritate nitere, qua major sub Deo nequit intelligi*: e tutto mi fissai, nel ricercare le convenevolezze, per cui Maria stata fosse da Dio della originale innocenza decorata; e tra le molte, che in mente mi vennero, quattro ne scelsi, due estrinseche al Mistero, e due intrinseche. Dipoi considerando, che Maria è quell'amica di Dio, descritta terribile ne' sacri cantici, *ut Castrorum acies ordinata*, determinai, che la disposizione del discorso fosse, come quella degli Eserciti, *ut Castrorum acies*; e che delle due convenevolezze estrinseche l'una servisse per la fronte della sua lode, l'altra pel fine: e che le due intrinseche si chiudessero nel mezzo, e ne formassero il corpo. Acciocchè poi abbiate voi tutti preventivamente un'idea di tutto ciò, che io son per dire; esporrovvi brevemente subito, in che cosa si fonderanno le prove. Io trarrò la prima convenevolezza estrinseca dalle circostanze del tempo, del luogo, e delle persone: l'ultima da quella espressione, che a Maria convenir dovea di poter fare a Gesù suo figliuolo appiè della Croce, da cui seguirà a utile comune quel trofeo, ch'è desiderato da chi parla in onor di Maria. Trarrò poscia l'una delle convenevolezze intrinseche da Gesù Cristo datore della grazia: l'altra dalla grazia medesima originale, cui giuna Creatura avrebbe meglio cooperato, quanto che le cooperò Maria. Voi fratantanto, o Maria, Nome del mio alleviamento, e del mio conforto: Voi, che molto ben sapete, e ben conoscete, qual grande Peccatore

io mi fia, e come a me non convenga il parlar di voi, e massimamente della Immacolata vostra Concezione, poichè siete Madre di misericordia, imploratemi da Gesù Cristo vostro Figliuolo, ch'io santamente, e puramente di voi tratti, e discorra, come convienfi: *ut decet.*

I.

PRima ch'io cominci a discorrere, io vorrei; Uditori, che m'instruiste, se dalla pubblicazione del Vangelo sino a questo punto niun'errore giammai abbia sì altamente nella Chiesa Cattolica fissato il piede, che pervenuto a notizia de'Sommi Pontefici non tosto gli si opponessero, e'l condannassero. Vorrei sapere, se giammai Albero infetto, bagnato del Sangue di Gesù Cristo, siasi veduto i primi suoi rami stendere, che tosto, e Vescovi, e Arcivescovi, e Patriarchi, e Primati, e Sommi Pontefici non cercassero di svellerne le ultime, e le più profonde radici. Voi vi maraviglierete per avventura, ch'io cerchi d'essere sopra tali dubbj instruito: e mi direte, che fin dalla puerizia simili cose si apprendono; essere, cioè, così ferma, e stabile la verità nella Chiesa, che niun'errore contro di essa pel corso di tutti i Secoli non potè mai prevalere. Vero è, voi mi direte, che molti errori nell'Africa, molti nell'Asia, e molti nell'Europa si sparsero; ma a tutti sempre i Sommi Pontefici si opposero, e tutti condannarono. Quanto io godo di questa dottrina! profeguite pure. Sappi, voi mi direte, che l'errore di Ario, con cui l'empio, e sacrilego la divinità di Gesù Cristo negava, ebbe, è vero, poco men che tutto'l Mondo segua.

guace. Si sparte, è vero, questo errore nell'Oriente, e nell'Occidente: Fu sostenuto dalle armi degl'Imperadori, de' Re, de' Monarchi, e de' maggiori Potentati del Mondo. Dilatossi, è vero, in Italia, in Francia, in Ispagna, e parve, che dell'errore di Ario le parole del Salmista si avverassero, che *astiteterunt Reges Terræ, & Principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus*; ma sappi ancora, che tutte le potenze terrene, *fremuerunt, & meditatae sunt inania*; imperocchè tal'errore ebbe subito per Contraddittori i primi, e i più Santi Teologi, e Padri della Chiesa; per contraddittori i Sommi, e Santi Pontefici, i quali, coll'autorità loro, generali Concilj adunando, il condannarono; e intrepidi soffrirono esiglij, prigionie, e morti, prima che le formole delle confessioni Ariane sottoscrivere. Così voi mi direte: le quali cose, quando con gravità, e santità dette mi avrete; allora io a voi stessi cercherò; perchè dunque Iddio ha permesso, che da cinque ora mai continuati Secoli nella Chiesa s'introducesse il Culto della immacolata Concezion di Maria, senza che successivamente i Capi legittimi, e visibili della Chiesa, assistiti, diretti, e fortificati dallo Spirito Santo, non tosto fossero al nuovo introdotto culto acerrimi contraddittori? Perchè dunque ha Iddio permesso, e anche permette, che tanti Popoli, tante Nazioni, tanti Re, tanti Monarchi, tanti Imperadori, tante Università, tante Accademie, tanti Teologi perfino, che Maria sia Immacolata concetta, e ne promovano l'adorazione, senza che i Sommi Pontefici per l'addietro si opponessero, e senza che tutt'ora si oppongano al fatto, e al

comune consenso? Perchè ha Iddio permesso; e anche permette, che i Vicarj fedelissimi di Gesù Cristo suo Figliuolo, Custodi della Croce, e dispensatori degl' infiniti suoi meriti, il pio culto favorissero, lodassero, e'l parlarne in contrario proibissero; e oggi ancora concedano, che tutti i Popoli nella pia venerazione persistano? E' mai possibile, che la Immacolata Concezion di Maria esser potesse quell' unico, e solo errore, sostenuto da tutte le Nazioni cattoliche, senza che le medesime fossero da' Sommi Pontefici disingannate? E' possibile, che Iddio non assista in questa sola causa la mente de' suoi Ministri? Possibile mai, che nel mentre, in cui io parlo della Immacolata Concezion di Maria alla presenza d' un celebratissimo, e dottissimo Porporato; e che della medesima altri parlano dinanzi a' Vescovi, e a' Primati delle Chiese; altri in Roma stessa dinanzi al Sommo Pontefice, Iddio permetta, che tutti tacciano, che tutti sieno Pastori senza voce, Ministri senza zelo, Vescovi senza autorità, Presidenti Ecclesiastici senza amore? Possibile, che Iddio anzi lasci, che la Immacolata Concezion di Maria sia sostenuta da tutti i Popoli con l' approvazione degli Oracoli Apostolici, s' ella tale non fosse in Cielo, quale si loda, e si celebra in terra? Non è possibile, che Iddio vivo, e vero, il quale ha promesso sotto la sua parola infallibile, che contro della sua Chiesa niuna falsità eternamente mai prevalerà; questo unico, e solo errore avesse permesso, che s'introducesse, introdotto si applaudisse, e applaudito senza contraddizione per tanti Secoli continuasse? Io penso, Uditori, di avere sopra le circostanze del comune consenso

so spettanti a' luoghi, e alle persone abbastanza parlato; e prego Voi a suggerirmi, se ho alcuna cosa tralasciata: certamente niuna, ch'io sappia, ho pretermessa. Resta ora, che voi prendiate la stessa cura d'istruirmi sopra la circostanza del tempo; che m'insegniate, s'io, per cagion d'esempio, il giorno della Immacolata Concezion di Maria non celebrando, pecco gravemente? Voi nel mio volto i severi vostri sguardi fissate, e più non sofferite, ch'io qui finga. Ora sebbene la mia finzione nella mia idea, e nel mio fine fosse per imitare quella di Gesù Cristo, quando co' due Discepoli verso Emaus andando, quivi giunto, finte di portarsi più lungi, *finxit se longius ire*; nondimeno, a voi ubbidendo, non più fingerò, e apertamente dirò, che questo è giorno di precetto, festivo, e solenne; perocchè se tale non fosse, i Pastori, gli Agricoltori, i Coltivatori delle Campagne, e tutta quella gente rozza, ed agreste, la quale ora nelle Parrocchiali Chiese collo sguardo attonito, e con la meraviglia in fronte la divina Salmodia, o ascolta, o canta, in altro giorno farebbe, o colla vanga in mano a scavar fosse, o colla mano all'aratro a solcar Campi, o curva, e china a coprire sotto tenui solchi le propaggini delle Viti. Ma, senza prendere le immagini molto lontane, se questo giorno solenne, e festivo di precetto non fosse, gli eccelsi Magistrati, che ora qui siedono, in altro giorno, *ferrea jura* udendo, nei Tribunali loro sederebbono; e voi stessi, che qui, godendo, ed esultando, siete ora concorsi, in altro giorno altrove sareste. Che se poi a me voi chiedete, se un giorno di precetto festivo, e solenne alla Santità solamente o de' giusti de-

fonti, o de' Sacrosanti Misterj si dedichi; e si consacri? Io quì non saprei decidere: bensì vi rimetto alla esimia somma dell'angelico S. Tommaso, dove rimarrete soddisfatti pienamente. Intanto io il quale ho vedute le più celebri Città d' Italia a solennizar questo giorno, dir posso francamente, che tu eccelsa, e inclita Città di Faenza, nell'onorare la Immacolata Vergine concetta, o sei di tutte le altre la prima, o sei a niun'altra la seconda; siccome nè per nobiltà, nè per virtù, nè per chi ti governa, e regge ad alcun'altra inferiore. Per la qual cosa, entrando tu, o Città gloriosissima, come ottima parte nel consenso dei Popoli, a celebrare con distinzione di gioja, e di pompa questo giorno; da te ancora io godo di aver presa la prima prova della esteriore convenevolezza del Mistero; e di essermi aperto un campo libero, per passare alla prima convenevolezza intrinseca, che serve di fondamento massimo a tutta la lode nel Panegirico desiderata: e così ne discorro.

I I.

IN due modi può Iddio dalle colpe liberarà. Ci: o l'amorevole sua mano, acciocchè non cadiamo, sottoponendoci: o la stessa mano sua benefica, acciocchè dalle colpe sorgiamo, stendendoci; ch'è quanto dire, o da mortali colpi riparandoci collo scudo della misericordia sua preveniente: o le già aperte piaghe medicandoci con l'unzione della misericordia sua susseguente. Or', avvegnachè noi tutti, o nel tempo, in cui fortunati non pecchiamo: o nel tempo, in cui miseri commettiamo la colpa, d'am-

d'ambidue le sopradette misericordie; in questa nostra ferita natura, gli amorosissimi influssi proviamo; niuno però di tutto il genere umano, niuno dei Santi Patriarchi, niuno dei favoriti Profeti, niuno degli zelanti Apostoli, non Abramo nella legge di natura, non Mosè nella legge scritta, non Pietro Apostolo nella legge di grazia, non il Battista in mezzo alle due leggi gli effetti favorevoli di quella grazia preveniente godette; che dalla obbligazione prossima di contrarre l'original colpa liberasselo; Maria solamente, solamente Maria tanta innocenza nell'utero materno; quanta Adamo nella terra di Eden: e tale grazia nel primo istante, quale Adamo nella prima sua formazione ricevette: dalla qual cosa, o che Iddio alla legge universale di morte in questo solo caso derogasse, o che la legge comune della propaggine in peccato con altro decreto a Maria favorevole prevenisse, non conviene maravigliarci; imperciocchè voi tutti ben sapete, che quante sono nelle paterne viscere del nostro Dio le infinite sue misericordie, tutte per gl'infiniti meriti di Gesù Cristo, Figliuolo di Maria, alle celesti, e alle terrestri Creature diramansi. Qual maraviglia quindi, che, dovendo le grazie da Gesù, come dalla prima cagione meritoria, derivare; in lui, come nel capo dei Predestinati, fondarsi; e per lui, come per l'unico, immediato mezzo passare, egli a Maria la grazia originale, allo stato della natura intera decente; a noi la medicinale, allo stato della natura ferita convenevole, lei preservando, noi risanando, volesse compartire? Se, o da altra cagione, o sopra altro fondamento, o per altro mezzo, che da Gesù, che in Gesù, e che

e che per Gesù le grazie, o provenissero, o si fondassero, o passassero: forse Maria nella colpa comune incorsa anch'ella farebbe; ma poichè da Gesù Cristo suo Figliuolo, tanto la grazia, che previene, e nella innocenza conserva; quanto quella, che siegue, e dalle colpe discioglie, tragge la vera, e reale sua sorgente; qual meraviglia, che un tal Figliuolo, non insensato, non indifferente, non inavveduto; ma geloso di sua gloria; ma pieno d'amore; ma d'infinita sapienza, per li meriti della preveduta sua morte potendo, di una tal grazia preveniente, che alla giustizia originale l'obice togliesse, l'amatissima sua Madre sopra tutto il genere umano innalzando, volesse onorare, e distinguere? Ma che dis'io sopra tutto il genere umano? senza poi anche aggiugnere sopra tutte le Gerarchie dei Santi Angeli, nel capo dei quali, per li preveduti meriti di Gesù, fin dagli eterni secoli folgoreggiò non meno il primo splendore di grazia, che il primo lume di gloria? Udite. Ardeva in Cielo tra gli Angeli giusti, e rubelli la gran battaglia, *factum est praelium magnum in Cælo*; quand' ecco in un momento Lucifero con la terza parte dei contumaci superbi negli abissi profondi ruiñosamente qual folgore precipitare. Questo fu l'esito della gran guerra. Chiedete ora voi ai Dottori massimi della Chiesa, ai Padri Santi, ai Teologi eminenti, ai Generali Concilj, ai Sommi Pontefici, e a tutte le Università del Mondo Cattolico: chiedete: Chi agli Angeli diede la virtù di espugnare Lucifero? Chi la destra di Michele Arcangelo armò? Chi forte nel conflitto rendetelo? Chi, in lui operando, prevalse? Chi, per lui combattendo, gl'inimici

ei fugò? Chiedete: Donde mai venne, che le
 due parti delle Angeliche, fedeli schiere vitto-
 riose rimanessero? Di quali armi, per vincere,
 servironsi? Quale scudo, per ripararsi, imbrac-
 ciarono? Di qual'elmo, per istar a fronte d'
 inimici così potenti, si valsero? Con qual coraz-
 za, per non fogggiacere ai disperati colpi dei
 Felloni, coprironsi? Chiedete: Donde loro l'
 ajuto, donde la forza, donde il valore deri-
 vò? Sapete, dirannovi, chi l'onore dell'armi?
 Chi il conseguimento del Campo? Chi la con-
 fermazione nella grazia? Chi lo stabilimento
 nella Beata Patria ai valorosi, fortunati Spiriti
 meritasse? Fu Gesù Cristo: e, comunque ciò
 seguisse: o sia, che sotto figura d'Agnello uc-
 ciso, dinanzi al Trono di Dio proposto, accioc-
 chè tutti gli Angeli l'adorassero, a quei soli la
 forza del vincere, e la gloria del trionfare ot-
 tenesse, che a lui riverenti umiliavansi: o sia,
 che tutte le ragionevoli Creature, celesti, e
 terrestri, della pienezza di grazia, che in lui,
 vera, e viva fonte ritrovasi, ricevere dovessero:
 o sia, che in lui capo unico degli Uomini, e
 degli Angeli, costituito da Dio, come parla
 l'Apostolo, sopra tutte le Podestà, e Domina-
 zioni; sopra tutti i Troni, e Principati il me-
 rito del loro vincere, e quindi il premio del
 loro regnare si fondasse: comunque, torno di-
 re, ciò seguisse, Gesù Cristo meritò loro quel-
 la grazia, onde forti, e generosi; onde Beati,
 e regnanti restarono. Conferite ora voi gli An-
 geli con Maria, e discorrete così: Se gli An-
 geli Santi, che rispetto a Gesù Cristo altra co-
 sa non sono che Ministri, e Servi, *administratorii*
Spiritus, e che dai Troni celesti i rubelli spiriti
 discacciarono; tale, e tanta grazia per li preve-
 duti

duti meriti di Gesù riceverterò : qual grazia avrà ricevuta Maria , che di Gesù avea da essere , non solo Ministra , e Serva , ma Genitrice , e Padrona ? E che per l' Incarnazione del Verbo nell' Utero di Lei avea da vedere , non che le Sedie beate si votassero ; ma che d' altri abitatori felici si riempissero ? Ah dir conviene , che molto inferiore fu la grazia ricevuta dagli Angeli , di quella , cui conseguisse Maria . Dir conviene , che Gesù Cristo , qual vero Sole di giustizia , sopra tutte le vincitrici , ragionevoli Creature sparse i raggi delle sue misericordie ; ma con quella disposizione , con cui questa luce sensibile dal nostro Sole sopra la terra diffondesi . Egli fece , che i primi divini suoi lumi sopra Maria , i secondi sopra gli Angeli , gli ultimi sopra gli Uomini risplendessero : in quel modo appunto che questo nostro Sole visibile prima le alte cime dei Monti , poscia i Colli più bassi , indi le Valli ime , e profonde illumina , e rischiara .

Fin qui della prima intrinseca convenevolezza , fondata nei meriti di Gesù Cristo dator della grazia . Ora passo a dimostrare , quanto fosse la giustizia originale a Maria convenevole per cagione della stessa grazia , cui nessuna semplice , e mortal Creatura avrebbe cooperato così bene , com' ella fantamente le cooperò . Penso , che questa seconda intrinseca convenevolezza , la quale presentemente sembra di sottiliezza sublime , riuscirà popolare ; ma per avventura così nuova , che ognuno di voi conoscerà , e dirà , che io non avrei giammai saputo senza una particolare assistenza di Maria medesima ritrovarla . Statemi con la maggiore possibile attenzione ad udire .

I I I.

Iddio si compiace, che tutte le anime dal campo delle tentazioni escano vittoriose. Se voi mi chiedete, onde questa divina compiacenza derivi, rispondo, che derivar non può da una certa simpatia alla nostra consimile, allora che, stando noi a guardare, o due, che giuocano, o due, che lottano, benchè per lo innanzi non mai veduti; ad ogni modo ci sentiamo da un' impeto interno portati a desiderare, che l' uno vinca, e l' altro perda, che quegli resti in piedi, e questi cada: Imperocchè Iddio, che tutti ci ha posti nella milizia di questa vita; che tutti c' invita a combattere, ama, che tutti restiamo vincitori, e non più per l' uno, che per l' altro, ma è portato generalmente, e universalmente per tutti, tanto per l' Apostolo, ch' è lo stato massimo della perfezione evangelica, quanto per 'l Soldato, ch' è lo stato dalla perfezione cristiana il più lontano. Nè tampoco la divina compiacenza delle nostre vittorie può nascere dal vedere, quanto l' umano libero nostro arbitrio vaglia colle sole forze della natura; perocchè Iddio altamente conosce, che la nostra volontà da per se sola può combattere, ma non vincere; può tirare, ma non colpire. Quindi fa mestiere d' intendere, che la divina compiacenza delle nostre vittorie nasce dalla sua grazia, cui cooperando, a noi conviene il bel tiro, alla grazia l' onore del colpo. Di qui figurarvi potete, quanto Iddio compiaciuto farebbe, se avess' egli veduta nella prima Donna la sua grazia risvegliarle i pensieri dell' origine di se stessa, per lo cui mezz-

zo conoscere l'Ingannatore, e l'inganno. Con quanto diletto avrebbela udita così rispondere. O tu, che hai tanto amore per me, che mi desideri una Dea, manifestati chi sei? Perchè temi, ch'io conosca un così grande amante di mia fortuna? Perchè mentire il tuo essere sotto la spoglia di una serpe? Tu, anzi che amatore, sembri traditore, e temo, che quà tu sia venuto, non da amico, per brama, ch'io diventi una Dea, ma da invidioso, per togliermi lo stato mio felice. Ti scoprirò nondimeno, o per amico, o per inimico, la tua proposizione esaminando. Tu cerchi di persuadermi, ch'io, il precetto trasgredendo, e il pomo assaggiando, diverrò una Dea. Dimmi. S'io diverrò una Dea, acquisterò io dunque le divine perfezioni? Sarò immentata, infinita, onnipotente? Ma, se immentata? Io potrò dunque con le angustie di questo mio corpo, e di questo mio spirito, e Monti, e Colli, e Piani, e Fiumi, e Fonti, e Selve, e Mari, e Terra, e Cielo riempiere. Se infinita? Io potrò dunque essere stata nei secoli eterni precedenti, e da niun momento di tempo circoscritti. Se onnipotente? Io potrò dunque crear nuovi Cieli, e nuovi Mondi; Ma se io poc' anzi sono uscita dalle mani di Dio: s'io so il mio principio: s'io comprendo il mio potere; la tua proposta, o serpente infidiatore, è di cosa impossibile, del tutto ripugnante; le tue parole sono, consigli d'amico non già, ma lusinghe di traditore: Fuggi, non soffro di più vederti: Fuggi dagli occhi miei, fuggi da questo luogo, inimico del mio Dio. Morrei più tosto, al mio Signore ubbidendo, che lui dispregiando, rimanermene immortale. Amo anzi d'essere ser-

va di lui mio Creatore, che di salire a esser Dea. Ma tu, come ardisti di staccare da quest' Albero il pomo? Come di offerirmelo? Come di tentarmi? Fuggi dagli occhi miei, fuggi da questo luogo. Se così ella rispondeva, chi può mai ridire, quale stata sarebbe la divina compiacenza, in udendo, che nel primo combattimento tra la Donna, e Lucifero, la sua grazia uscisse vittoriosa? Ma l'infelice cadde, e nella sua caduta trasse l'infelice Marito, cui anzi piacque di rompere l'intera tavola della legge, consistente in quell'unico, e solo precetto, che di contristare l'amata Consorte. Dunque? perchè i primi nostri Parenti la giustizia originale perdettero, quella grazia senza vittoria, Iddio senza compiacenza avea da rimanersi? No: perocchè, quando fu mai, che alcuna delle divine grazie, in noi militando, e a Dio ritornar dovendo, gli si presentasse vacua, e svergognata; e non anzi gloriosa, e carica di qualche preda? Non ha, è vero, la grazia in costume di usare violenza; ma non è perciò, ch'ella soffra di ritornarsene a Dio senza conquista. Che se da un'anima ella è respinta; non si fa gloria di strapparle a forza di mano le armi superbe di sua libertà; ma vassene a combattere in un'altr'anima, che consenta; e, di cui vincitrice rimanendo, al Signore, piena di giubilo, la guidi in trionfo. Per lo qual motivo; se la grazia originale in Adamo, e in Eva non fu vittoriosa, Iddio avea da compiacersi, che quella grazia medesima a un'altr'anima conferita, la desiderata vittoria riportasse. Così è. Niuna grazia resta giammai in tutto vacua: e se in un'anima, che le resista, il suo fine non ottiene, va in un'altra, che

le consenta, a ottenerlo. In comprova della qual verità: non dice l' Evangelista San Matteo, che il Regno dei Cieli può da una all' altra Nazione passare? *Auferetur a vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus?* E che altro è questo, se non che la grazia, da un popolo all' altro passando, fa, che il Regno celeste passi da colui, che la ributtò, a quell' altro, che l' accolse? Non ci ammonisce S. Giovanni, che stiammo su la riparata sempre vigilantissimi, acciocchè altri non rapiscaci la nostra Corona? *Tene, quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam?* E che altro è questo, se non che quella grazia, che non opera in me, opererà in te; e quella corona, ch' era destinata a me, sarà posta in capo a te? Non dice Giobbe, che Iddio va disponendo testimonj contro di lui? *Instauras testes contra me?* E che altro è questo, se non che nel giorno finale niun Peccatore potrà nella insufficienza della grazia la sua dannazione rifondere; perocchè ognuno vedrà che la stessa grazia passò da se contraddicente a un' altro ubbidiente; e che, dal non operar in uno la salute, andò a operarla in un' altro? Non dice Iddio stesso della sua parola: *Non revertetur ad me vacuum, sed faciet quaecumque volo?* E che altro è questo, se non che egli non permette, che qualsivoglia, ancorchè minima delle sue grazie, vacua di quel frutto, per cui è da lui destinata, resti interamente? Così è. La grazia, che in uno è vacua, passa in un' altro a conseguire il suo effetto: e così dal principio de' secoli fino a questo punto, in cui parlo, succede. La grazia dell' unzione reale, che fu vacua in Saule, ebbe l' effetto suo in Davide. La grazia dell' Apostolato, che fu vacua in Giu-
da,

da, ebbe l'effetto suo in Mattia. La grazia della predicazione evangelica ributtata da' Giudei, fu ricevuta da' Gentili. Che se nessuna grazia può dinanzi a Dio del tutto vacua comparire, ma sempre mai ricca di qualche preda a lui sen ritorna; chi negar potrà non essere stata cosa convenevolissima, che la giustizia originale vacua in Adamo, e in Eva, ad altra purissima Creatura si conferisse, che, in essa frutto facendo, carica di trofei, e di palme a Dio ritornasse? E se così era decante: a qual' anima la giustizia originale meglio che a quella di Maria conveniva? Qual' altr' anima meglio della sua avrebbe quella grazia custodita? Quale più fedelmente di lei? Quale con maggior frutto? Quale con maggior compiacenza di Dio? Era mai possibile, che la grazia originale in Maria potesse perdersi, s' ella non mai peccò? Poteva forse quel cristallo d'innocenza purissimo meglio che in Maria conservarsi, in cui al pericolo non mai soggiacque, nè di spezzarsi all'urto di colpa grave, nè di appannarsi col soffio di colpa leggera? Ah sì! fu convenevolissimo; e che la grazia originale nei primi nostri Parenti già vacua, a Maria passando, il suo frutto rendesse: e che Iddio, per la cooperazione di lei alla grazia, quella compiacenza provasse, che in Eva fiacca, e debole, che in Eva a un Serpe credula, e piena d'amor proprio, non provò. E oh quanto in Maria Iddio compiacque, vedendo ch'ella i movimenti della grazia originale secondava, e gli appetiti alla ragione soggettando, a fronte di tentativi fortissimi, maggiori di quelli, da cui Eva fu assalita, vittoriosa rimaneva. Vittoriosa, dico, a quali tentativi? Non già di una serpe, non già

dell'offerta d'un pomo; ma de' sospetti del marito; ma delle furie d'Erode; di quell'Erode inumano, che a morte l'amabilissimo, e unico suo Figliuolo colla strage di tanti innocenti cercava. Qual Madre pietosa, e tenera non avrebbe in un pericolo di tanta perdita chiamate sopra di un Tiranno così barbaro tutte le vendette del Cielo? Qual'animo quieto, e placido, in circostanze così atroci, e subite non sarebbe stato dalle impetuosissime, e veementissime fiamme dell'ira, e del furore agitato, e commosso? Chi in una tanta mutazione, e sfinimento di cose avrebbe mai potuto, o non dare in ismanie, o non prorompere in querele? E pure nel cuore di Maria un movimento minimo fregolato non potè tumultuare; e l'orrenda tempesta della crudeltà d'Erode, fuori dell'anima sua fremendo, in niun modo dentro avanzossi a turbarle per un solo momento la divina, interiore sua quiete. Argomentisi di qui, se la grazia originale, vacua nei primi nostri Parenti, non ha ottenuto in Maria un frutto di vittoria incomparabilmente maggiore di quello, ch'Eva avrebbe riportato, la serpe vincendo? Vederfi Maria in così gravi, e terribili circostanze, tutte potentissime d'inquietare qualunque Anima; ed ella godere quella interna pace, cui gli Angeli Santi in Cielo godevano! ed ella tenere gli appetiti sensitivi, così alla ragione soggetti, che non ardissero di muovere nell'anima sua un picciolo passeggero tumulto! Non sono cotesti i principali effetti della giustizia originale? Vedere l'amatissimo Gesù, ancora in falce, cercato a morte dal perfido Tiranno della Giudea; e poi, adulto, da Giuda tradito, da Pietro rinegato, da Pilato condannato, da

manigoldi flagellato, in mezzo a due Assassini crocefisso; ed ella in tanto orrore di sangue, e di morte, tutte le passioni dell'anima pacifiche, e quiete, ordinate, e tacite ritenere! ed ella unirsi frattanto col Figlio a pregare per la salute di tutti! ed ella, nel mentre che, turbati gli Elementi, il Sole eclissavasi, la Luna infanguinavasi, e la natura dell'universo scotevasi, ella, ella giugnere a tanto di ritrovarsi per tutto, dove il suo Figliuolo pativa! e poi ultimamente di stare appiè della Croce stessa, *stabat!* e in tanti portentosi segni del Cielo, e della Terra, de' Monti spezzati, de' Sepolcri aperti, del Velo del Tempio squarciato, non provar altra agitazione, se non che quella d'un'ardentissimo desiderio, che l'opera della Redenzione col sangue, e colla morte del suo Figliuolo si compisse! Non sono costesti que' prodigiosi effetti della grazia originale, con cui l'uomo nello stato della natura intera, i sensi alla ragione avrebbe soggetti? Comandare al timore, e al coraggio; all'ira, e alla mansuetudine; all'odio, e all'amore; alla misericordia, e alla vendetta, e, per dir breve, a tutte le perturbazioni dell'anima, che al solo imperio della ragione si movessero, e come, se state fossero milizie sotto la condotta d'un'Imperadore, prescrivere loro il fermarsi, e'l moverfi: lo star in ordinanza, e'l non passar le linee: in somma il combattere solo in quel modo, e non in questo: solo in un punto, e non nell'altro: sol tanto che loro fosse prescritto, e nulla più; e ciò nelle circostanze più gravi, e più veementi, in tempo, che'l Figlio moriva, e qual Figlio? Non sono costesti gli effetti della grazia originale, la qua-

le, se in Adamo, e se in Eva fu vacua; ehi non vede, che ha ella conseguito il suo frutto incomparabilmente maggiore in Maria, vittoria sopra tutte le passioni riportando?

I V.

MA poichè l'effetto mirabile della grazia originale di Maria ci ha condotti appiè della Croce felicemente; piaciavi, ch'io, quindi traendo la convenevolezza, in ultimo luogo proposta, a Maria tosto mi rivolga, e le dica. O gran Vergine preeledda per Madre di Gesù, voi, in Croce pendente rimirandolo, voi sola potete dirgli: lo diletto mio Figlio, e mio Signore, ho ben somministrato il mio sangue per la formazione del vostro Corpo; ma non già la cagione, per cui in esso le tante profonde, acerbe piaghe si aprissero. Vi ho posto a giacere sopra le paglie di Betlemme, ma non son'io concorsa a stendervi sopra la Croce del Calvario. Ho contribuito per darvi la vita; ma non già per darvi la morte. Qual'è l'altra creatura di tutto l'uman genere, che possa così dire? Non io, non voi, e non di tutti coloro, che furono, che sono, e che faranno per essere fino al chiudersi de' secoli alcuno v'ha, che così dir possa. Era convenevole, che voi eletta per sua Madre aveste il privilegio di dargli la sola vita, senza concorrere a essere cagione della sua morte: ed era, fiammi lecito il dirlo, era pur convenevole per gloria di questa nostra umanità. Noi miseri, e vilissimi schiavi di Lucifero avremmo della stirpe nostra perduta la gloria, se in voi, o Maria, non si fosse conservata. Non niego io già, che questa

nostra umanità non sia gloriosissima nella persona di Gesù Cristo, ma egli non è solamente Uomo, è ancora Dio; e però tra le purissime, semplici creature, Voi sola, o Maria, siete la nostra gloria: *tu gloria Jerusalem, tu honorificentia populi nostri*. Noi seguitiamo il costume di que' Nobili, che, per se stessi cosa lodevole da rimostrare non avendo, si riportano a quella prima cagione, da cui o per armi, o per lettere, o per dignità, o per titoli lo splendore delle Case loro cominciò. E così appunto Noi confessiamo d'essere per nostra origine vili, e ignobili, Figliuoli dell'ira di Dio; ma rifondiamo in voi, o Maria, la chiarezza dell'umana nostra Natura; e ci pregiamo, che voi di questa nostra carne, e di questo nostro sangue formata, foste dal primo istante bellissima, e senza macchia; e che così senza macchia, bellissima siate nostra Madre. Vantisi pur dunque Lucifero, che noi per origine siamo colpevoli, e ignobili, e che sotto de' suoi piedi una volta ci tenne; che noi ci pregieremo d'essere Figliuoli vostri, o Maria, e, a' vostri santissimi piedi ricorrendo, ci glorieremo, che voi, senza l'original colpa concetta, avete fin da quel primo istante la superba cervice degl' infernali spiriti calpestata: *tu gloria Jerusalem, tu honorificentia populi nostri*. In un tanto pregio di gloria, in cui siamo per Maria costituiti, una cosa sola di peso gravissima potrebbe rattristarci: ed è questa: ch'io non so, se, mentre noi ci gloriamo d'aver Maria per Madre, ella pregi di averci per Figliuoli. Se volete, così ella dice infallibilmente: se volete, ch'io riconoscavi per miei Figliuoli, siate amici del mio Gesù; e vi faccia tanto orrore, che

abiti nelle anime vostre il peccato attuale, quanto orrore vi fa il pensare, che in me si trovasse per un solo fuggitivo momento il peccato originale. Questa è la dimanda di Maria: che rispondiamo? Angeli tutelari di questa Religiosissima Città, che state alla difesa de' Principi, e de' Magistrati: E voi Angeli (e non forse i minori del Cielo) che coteste anime officiosissimi, e fedelissimi custodite: E tu Angelo amorosissimo, che hai cura di questa misera, e infelice anima mia; tutti, velocemente a Maria volando, per noi rispondete, che vogliamo essere amantissimi, e sempre fedeli servi del suo, e del nostro Gesù: e, le vostre angeliche preghiere interponendo, ditele, ch'ella Madre di misericordia, si degni di accogliersi nelle sue braccia, e che da Dio c'implori, che'l peccato tanto orrore nelle nostre menti imprimaci, quanto conviene a' Figliuoli di una tanta Madre, Madre Santa, Madre Immacolata, Madre fin dal primo, primo stante della sua Concezione privilegiata. Così sia.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E

D E L L A B E A T A M I C H E L I N A

D A P E S A R O

Del Molto Reverendo Padre Maestro

FR. CASIMIRO LIBORIO TEMPESTI

Minor Conventuale

Da lui recitato in occasione del Triduo solennizzato per la Beatificazione di Essa da' RR. PP. del suo Ordine in FAENZA nel Dicembre del 1737.

Gratia super Gratiam Mulier Sancta, & pudorata. Eccli. c. 26. 19.

QUanto mai mal si appone chiunque daffi ad intendere di poter misurare dalle ristrette e limitate facultà della natura i prodigiosi lavori della Grazia! Suole questa, egli è vero, nell'operar suo adattarsi d'ordinario alle naturali disposizioni del soggetto, cui comunica le benigne sue influenze: ma non così già, che trovando talora corrispondenza e cooperazione uniforme alla grandezza delle magnifiche sue idee, non innalzi a dismisura sulla inferma e delicata condizion sua quel, che di se investe, spirito ancora de'men forti e robusti; onde poi altri al ravvifarne le fattezze, rimanga per sì fatta maniera sorpreso ed attonito, che non più il riconosca per esso, ma costante affermi essere tutt'altro da quel che in fatti egli è. Uditemi, uditemi. Se io vi rappresentassi, Signori miei riveriti, qui vivamen-

te un Personaggio all'idea, e vedere ve lo faceffi alieno affatto da qualsivoglia appetenza di queste basse e caduche cose, non bramar altro, non cercar altro, non voler altro che Dio, e divenuto giudice inesorabile di se medesimo, pigliarsela a guerra finita col proprio corpo, ora estenuandolo coi digiuni più rigidi, or maccrandolo co i flagelli più dolorosi, ed ora avvincendolo in catene ed acute punte, costringerlo a passare i giorni e le notti, quale immobile simulacro innalzato dalla virtù nella contemplazione d'un Dio trafitto, talchè di Lui si potesse dire quel che in altra occorrenza già scrisse Seneca, (*Senec. Epist. ad Mar.*) *Ecce Statua, quam virtus posuit.* Se ve l'additassi non provare ostacoli di passioni ne' cimenti ancora più duri, per esercitar la virtù, ma d'Angelo a guisa, viver nel corpo, come se col corpo non fosse, e calcare schiavi a catena con un piede il mondo, e i piaceri, coll'altro oppresso l'Inferno: Se io vi diceffi: Costui dalle magnificenze delle sue ville, de' suoi palazzi si ridurrà a mendicare di porta in porta per vivere, e dimenticatosi in tutto di sua origine nobilissima viverà impiegato negli Spedali a provveder di vitto i famelici, a confortar moribondi, a catechizzare ignoranti: Se poi seguitassi a dirvi: Questi valicherà lungo mare, poggerà monti alpestri, visiterà barbari lidi; e quasi sue fossero de' lebbrosi le acerbe pene, bacerà loro affettuoso le pustole, suggendone quasi nettare l'umore schifoso: Ditemi, non vi sembrerebb'egli, che io fossi comparso qua per tessere un Panegirico in lode a qualcheduno di que' venerandi Vecchioni, che santificarono ne' primi secoli le spelonche là della Nitria, e resero ado-

rabili al mondo le più inospite solitudini? E pure in descrivendovi un Personaggio di virtù sì nobili e strepitose, io non vi avrei delineato (lo credereste?) che un solo abbozzo in due tratti, d'una Dama di sangue illustre, di complessione delicatissima, e quel ch'è più, negli anni suoi giovanili, nel cuore d'Italia, e ne' recinti ameni della sua Patria, che tanto è dire di MICHELINA METELLI ne' MALATESTI, splendore di Pesaro, e gloria del Cristianesimo. Ben io lo veggo, che vi sorprende la maraviglia; ma concepitene pure quella parte d'ammirazione, che l'è dovuta; allora solo io vi darò un ritratto vivo del suo animo nobilissimo, e rileverò il carattere più splendido della medesima, quando ve la farò vedere praticar cogli Abrami i più ammirabili sacrificj, incontrar co'Daviddi le più celebri derisioni, partecipar de'Calvarj le passioni più dolorose, e di Cristo stesso imitare le più ardue umiliazioni: ed allora vedrete voi, ch'Ella è stata la vera, ed insigne Dama, eletta però da Dio, per esporre all'imitazione de' Nobili la Nobiltà vera in trionfo, perchè non intraprese mai risoluzione veruna, che non la praticasse con tutto l'eroico d'animo signorile, aggiugnendo alle grazia de' suoi natali cospicui le grazie d'un operare col più sublime ed augusto fregio di Nobiltà, di maniera che sembra di Lei favellasse precisamente lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico *Gratia Super Gratiam, Mulier Sancta & pudorata.*

LA Nobiltà, giusta l'idee del Filosofo, è un fregio dell'uomo, che dal chiaro sangue degli antenati deriva, per cui dal volgo neghitoso

tose e imbecille distinguesi, e per cui sopra tutti
 l'onor si merita. E bench'ella non sia una me-
 ra invenzion fantastica del fasto umano, come
 taluno imprudentemente la disse, ma un or-
 namento vero, e molto apprezzevole: per fa-
 vellar però con saviezza, la nobiltà de' natali
 non è propriamente dell'uomo, che la riceve;
 ma piuttosto degli Avi illustri, da quai, qual
 rivo dalla sorgente, deriva: dal che ne avvie-
 ne, che quegli solo è veramente, e può dirsi
 nobile, che allo splendor delle sue culle uni-
 sce, quasi stella con astro, lo splendore di sue
 virtù; essendo la virtù sola nobiltà vera: *No-
 bilitas*, lo conobbe ancora un profano, (*Juven.
 sat. 8.*) *nobilitas sola est atque unica Virtus*. Con-
 cioffiachè la nobiltà povera di virtù è a guisa
 della famosa Colonna innalzata fuori della por-
 ta del Tempio augusto di Salomone, la quale
 nella parte esteriore era tutta intagli, tutta or-
 namenti e vaghezza, ma per entro era tutta
 vuota, (*Jer. 52. 21.*) *intrinsecus cava erat*: ma
 la nobiltà intera, e perfetta, siccome il Sole è
 sempre pieno di luce, e corteggiato dagli astri,
 ella altresì è sempre unita alla bontà de' costu-
 mi, e corteggiata dalle virtù. Ove però alla
 nobiltà naturale, e morale, si aggiunga anco-
 ra la nobiltà, (*Sabell. 5. nob. 1.*) che da' Leg-
 gisti soprannaturale viene appellata, la quale
 dalla grazia e carità proveniente costituisce l'
 uomo adottivo Figliuol di Dio, e l'Anima
 sposa del Redentore, allora allora ella ha tut-
 to il suo compimento; ed operando per essa
 l'uomo da nobil Cristiano, fa che in tutte le
 imprese sue, quasi in tersissimo vetro risplenda
 il fulgore d'una virtù, che nulla ha di ter-
 reno, ma è celeste tutta e divina. Per la qual
 cosa,

cosa; se fosse qui mio disegno farvi conoscere unicamente, che Michelina oprò sempre da nobile, perchè nobile dalla culla, nobile di virtù morali, e più nobile per virtù cristiane; avrei terminato già il Panegirico: poichè basterebbe a dirvi, che fu Metella ne' Malatesti, che nella sua fanciullezza, e nella sua gioventù portò sempre in volto un'aria di virtù nobili; onde non seppe mai, che dir si volessero certi vocaboli de' mondani, i quali offuscano d'una illustre Fanciulla ed il candor della mente, e del cuor macchiano la purità; e conchiudere in ultimo, ch'ella visse sempre e morì in un continuo esercizio d'operazioni cristiane: ma questo non è distinguere Michelina nobile da Michelina la vera ed insigne Dama, poichè tutti i santi, i quai furono nobili per la cuna, e più chiari per le virtù, fecero tutti (chi non lo sa?) fecero tutti operazioni alla signorile; ed in un con loro si confonde la Beata nostra, non si distingue: ma il mio scopo è farvi conoscere, ch'ella esposse alla imitazione de' nobili la nobiltà vera in trionfo, perchè non intraprese mai risoluzione veruna fra le tante e tante, per le quali sfavilla, che non la praticasse col più sublime, e più augusto segno d'animo nobile: udite s'io pensi il vero.

Ammirando ella di giorno in giorno la norma santa di vivere d'una sua ospite pellegrina, volgarmente allor chiamata Soriana, che alimentava caritatevole alla propria mensa, e teneva in luogo di Madre; ed invitata dalla medesima alla sequela del Crocefisso colle parole stesse dell' Evangelio: (*ex Ms. anon. coevi. Matth. 19.*) *vendete ogni cosa Signora mia, e donatene il prezzo a' poveri*, si sentì subito inter-

namente da varj affetti combattere ; ciaſcuno de' quali pretendeva il dominio nel cuor di lei: mirava , a cagione d'eſempio , mirava il bello della virtù nella Soriana ſantiffima , conſiderava Criſto conſitto in Croce, e ſoavemente ſentiva dirſi : *ſeguimi Michelina, ſeguimi*. Volgeva un guardo alle ſue copioſe ricchezze, e quel ch'è più al ſuo tenero figliuolino, che più che Madre ella amava, e pareva riſpondere : *non poſſo ancora, non poſſo*. Coſi talora in alto mare una Nave, ch'è da contrari impetuoſi venti battuta, piegafi ora in queſta parte, ora in quella, e dalla ſua gravezza medefima provane il naufragio. Ma ripercolla la Dama generoſiffima da un onda della ragione, e dalla grazia in alto ſolpinta: e che fo io, diſſe a ſe ſteſſa ; e quai penſieri vili, ed abbietti mi ſi aggirano per la mente? Sì, ch'io voglio eſſer tutta di Dio: Uditemi cariffima Pellegrina: ho queſto mio Bambinello, che come Madre, e come Vedova il cuor mi ruba: ma prometto a Criſto, che ſciolta un giorno dal mio Pardino (coſi appellavafi il figliuol ſuo) immantimente darommi a lui. (*ex Ms. anon. uti ſup.*) Anzi uditemi meglio: ſe in queſto giorno medefimo m'involaffe dal mondo il figliuolo, in queſto giorno medefimo mi conſagro tutta alla gloria di lui maggiore ; e qui penetrata intimamente da una vampa d'Amor celeſte, poſa con un bacio il pargoletto nella ſua Culla, fuggerata, come fanatica al Tempio, ſi proſtra avanti l'immagine dello ſvenato figliuol di Dio, e, Signore, iclama, ho un cuor nel petto, il qual mi dice ch'io vi ami ſolo, e certamente vi voglio amare ; ma perdonate alla voſtra ferva, le troppo inoltraſi : ho ancora un figliuolo, il quale non avendo demerito alcuno, per non eſſer

esser da me curato, è però la pupilla degli occhi miei: voi me lo avete donato, ed egli è desso, che mi vi toglie. Facciamo intanto così, seppur vi è a grado o Signore: Io vi dono; e qui proruppe l'innamorata in dirottissime lagrime; (*ex Dam. Corneg.*) sì vi dono il proprio figliuolo, accettate il sacrificio, accogliete questa vittima innocentissima, e vi prometto, che se or ora d'accoglierlo vi degnaste, in questo giorno medesimo voglio intraprendere nuova vita. O Donna invitta e fortissima, che nulla ha di Donna! O Dama che vanta sopra lo splendore de' suoi natali un certo non so come sapervelo bene esprimere di più colpicuo, e più generoso! *Datum est illi* maravigliosamente al mio proposito Tertulliano (*1st. Apolog.*): *datum est illi esse aliquid sua origine generosius.*

Ditemi ora Signori miei: una risoluzione tanto arrischiata, e una obblazione di tanto peso, fatta da una Signora ricca, bella, e nel fiore degli anni suoi; e quel ch'è più, da una innamoratissima Madre, Madre vedova, e Genitrice d'un Figliuol solo, Figliuolo, a cui tutte affidate stavano le glorie del nobile parentado, Figliuolo erede di copiosissime facoltà, non è ella una risoluzione, che vanti un animo oltr'ogni credere signorile per intraprenderla? sì certamente; imperocchè se la nobiltà non è mai vera senza virtù (*Paul. Rub. ex Sabel.*): *nobilitas sine virtutibus fallax & mendax*, anzi se la virtù è la nobiltà vera dell'uomo, Michelina praticò quì una virtù, la qual compete sol d'ordinario a persone nobili, che è la Fortezza; e la praticò nel più arduo, e sola in trionfo esposela, perchè nella nostra

Leg.

Legge di Grazia non leggesi d'altra Donna : E per vero dire è la Fortezza quella nobilissima, e cavalleresca virtù, la quale colle sue eroiche geste, e nobilita le famiglie, e le persone illustra : Virtù, che corteggiata in cocchio da innumerabili Eroi, par che disdegni d'ammettere al proprio treno le femmine, le quali sono quel sesso imbelle, che al comentar di Pietro Vittorino sopra Aristotele è tutto tenero e molle (*Petr. Vict. in 7. lib. Ar.*): *muliebri genus, si conferatur cum virili, tenerum molleque est* : onde fecesi a interrogare un dì Salomone, (*Prov. 31.*) se alcuno sapesse, o potesse trovare una Donna forte, bastando solo dir Donna, per escluder questa virtù. Ma perchè, a procedere co' principj veri dell'Etica, è la Fortezza virtù propria dell'animo, non unicamente del corpo, perciò compete ancora alle femmine, molte delle quali non solo andarono al Campo ostile armate d'asta, e di strali, come fece Debora, ma ebbero ancora un senno virile, di fortezza insigne guernito per intraprendere cose molto ardue, come già fece Giuditta ; però soggiunse subito il Savio, che chiunque trovi una Donna forte, trova un tesoro d'ineestimabile prezzo : ed eccolo nella Metelli nostra invittissima. Ella sì, che fu la Donna forte, e più che forte ; poichè per oprar solo da nobile, bastava supplicar Cristo, che le involasse dal cuore quell'amor tenero, ed appassionato verso il Figliuolo, come fecero tra cento e cento, e le Brigide, e le Francesche ; ma per oprare da Michelina, che vale il dire, da Dama insigne, e per esporre in trionfo di gloria la nobiltà più sublime, non bastava opporsi a una cosa facile da superarsi, vi

bisognava un sacrificio ammirando : quindi è che con animo superiore all'esser di Donna, con cuor superiore all'esser di Madre, e con generosità esimia da Dama insigne, vinse (ed oh quanti!) ostacoli robustissimi in un colpo vinse! vinse se stessa, vinse l'amore materno, amore impetuoso, attivissimo, inesorabile, vinse la morte, ed il più formidabile della medesima, coll'oblazione tanto ardua, che coraggiosa fece del proprio Figliuolo, nel che la Fortezza vera consiste, se ci piace crederlo al Peripatetico (*ex Petr. Vict. uti sup. p. 158.*); *proprie igitur dicetur fortis, qui circa præclaram mortem est sine metu.*

Di grazia seguitemi col pensiero Signori miei, perchè un trionfo oltr'ogni credere glorioso fa di me tal governo, ond'io non so ben decidere chi più mi tenga agitato, o sia l'ammirazione, o il giubilo. Vedete voi quell'animo venerabil Vecchione, con a' suoi piedi un Giovane genuflesso, che colla sinistra sostiene per li capelli al medesimo la curva ed umil cervice, colle pupille si sta rivolto all'empireo, e colla destra di ferro armata sta in atto di recidere all'inclito garzoncello l'onorato capo dal busto? Vedete voi da quest'altra parte quell'intrepida femmina, che con una mano mostra ad un leggiadro fanciullo il seno, coll'altra gli addita il cielo? Quegli è Abramo, il quale dopo avere per miracolo ottenuto Isacco, divenuto egli ancora in tale occorrenza un miracolo di virtù, forte e inesorabile a Dio lo sacrificò; questa è la madre generosa de' Macabei, la quale irridendo i più crudeli tormenti, allietta il figliuolo a schernire Antioco, ed a morire da valoroso: operazioni ambedue tra le più

nobili, ch'abbia finora ammirate il mondo; sfavillando più che astri nelle medesime una fortezza insigne, una magnanimità incomparabile, una inconcussa, quale scoglio in mare, speranza, ed una invariabile obbedienza: virtù tutte, che se ciascheduna di loro è valevole per se medesima a costituir l'uomo nobile; qualor si uniscano in grado sommo in un solo oggetto, l'elaltano al più sublime segno di nobiltà; ond'è che Abramo fu da sant'Ambrogio appellato di tutta la morale Filosofia l'inarrivabile esempio (*S. Amb. lib. de Abraham Patri.*) *magnus plane Vir Abraham, & multarum virtutum clarus insignibus, quem votis suis non potuit Philosophia aquare*, e lo Spirito santo, che conosce solo nel pregio vero la nobiltà, in lodando la genitrice de' Macabei, l'appellò mirabile per la virtù, e degna d'eterni encomj (*Mach. 2. c. 7.*): *supra modum autem Mater mirabilis, & bonorum memoria digna*. Or io non voglio già dirvi, che Michelina signoreggi sull'uno e l'altra, nè in vero, perchè sarebbe troppo manifesta la mia imprudenza: ma venerando colla fronte curva sul suolo gli alti misterj, che in se racchiudono, dico solo, e parmi dirlo discretamente, se voi collocherete in mezzo il magnanimo Patriarca, e alla destra la Genitrice del generoso Giovane Macabeo, vedrete che per compiere tutto il trionfo non riman altri nell'ampiezza dell'universo che Michelina, per collocarla nella sinistra: Michelina, diceva, splendore di Pesaro, la quale adorna di magnanimità, di fortezza sacrifica il diletteffimo suo Pardino.

Osservatela, ch'io lo desidero, osservatela allorchè in ritornando dal Tempio al Palazzo trova il Figliuolo giacente in culla, che accomoda

modate quinci e quindi in forma di croce le mani sue, sta in atto d'esalare l'innocente anima, e poi vedrete s'ella sa farla da Madre ammirabile, e da Dama per ogni genere incomparabile. Imperocchè ad onta d'ogni ribrezzo della natura, ad onta dell'amore svisceratissimo, che al Figliuolo porta se lo prende in collo, se lo stringe al seno, lo bacia più volte, e poi ritorna a baciarlo; e perchè la Fortezza, dice Aristotele, non esclude tutto il dolore (*ex Petr. Vict. fol. 80.*), *fortitudinis facta non sunt penitus vacua dolore*, confonde il suo pianto coll'ultime lagrimacce del moribondo bambino; e Figliuolo, a lui dice, Figliuolo, Gesù mi ti dette, ed a Gesù ti restituisco: è vero che i tuoi mortali deliquj sono parto delle mie suppliche, ma l'amor tuo, figliuol mio, non era poi tanto nobile, ond'io dovesti porlo in competenza coll'amor nobilissimo del mio Gesù. Or ora, figliuol mio caro, te n'andrai ad unirti col sommo Bene, e conoscerai che niuna altra Madre ti avrebbe amato meglio di me; anzi or ora ringrazierai l'amor mio per averti accelerato cotanto bene: deh dolce pegno delle mie viscere, come tu giugnerai presso all'augusto Re della gloria, dilli ch'io languisco d'amor per lui, dilli ch'io voglio intraprendere cose grandi per imitarlo, dilli volea più soggiungere la Madre invitta; ma l'interruppe il vedere, che sparto sulle gote del figliuoleto un saggio di futura beatitudine, con un sorriso grazioso la mirò in prima, la chiamò: Madre; e rese pura l'anima al suo Fattore.

Or qui bene intendo, perchè l'appellasse Cristo immantinente sua Sposa: odimi Michelina: così rispose egli dalla sua Croce (*ex Dam. Cor.*

*Chron. p. 4.), ascoltami Michelina: tu per l'avvenire sarai mia Sposa, bene or l'intendo. Questo nome onorevole di sposa sua non lo regala espressamente l'Altissimo, se non che a cert' anime ecce se, le quali dopo un eroico acquisto delle più squisite virtù, e dopo una lunga prova dell'amor loro giungono a trasformarsi del tutto nella volontà del Signore: Però l'eterno Innamorato, là nella cantica, se voi faretevi ad osservarlo, invitando la sua Diletta all'incontaminata purità degli amori suoi, ed addescandola con mille vezzi, non la chiamò già subito Sposa sua, ma l'appellò prima la sua Diletta, la sua Colomba, l'amica sua (Can. 20.) *Surge, propera amica mea, Columba mea, speciosa mea*; indi tornò a richiamarla la sua Diletta, e tra le Virgini la bellissima; ma solo allora con titolo nobile di sua Sposa la condecorò, quando deposti i fiori, i profumi, e qualunque altra donnesca effimera vanità, investita di puro amore, e adorno il petto co' mazzolini di mirra per le virtù, ritornava invincibile dalle lunghe e dure battaglie, incontrate e sostenute là ne' covili delle belve, e dell'Ermon nelle foreste (*ibid. c. 3. 5.): veni Sponsa mea, coronaberis de vertice Ermon, & de cubilibus Leonum*; e così chiamò Spose sue le Terese, e le Caterine, le Maddalene de'Pazzi, e da Cortona le Margherite, con cento e mille, ch'io non ho tempo a rammentarvele tutte. Michelina però non avea mosso, che un passo solo, anzi il primo nelle vie della perfezione, mentre era in volto vistosa ancora, gaja ancora nel portamento, non vantava ancora o lunghe prove d'amore, od eroico acquisto delle più ardue virtù; e pure al primo passo appellata viene*

Spofa dal Redentore: sì ch'io l'intendo il perchè. E chi non vede, che in un atto solo praticò ella il più duro delle battaglie, il più nobile delle fagge rifoluzioni; e felicemente emulando quante Spofe vanta il Calvario, giunfe al più alto tegno di nobiltà? onde di lei in qual che fenfo può dirfi col venerato Arcivefcovo di Milano (*Serm. de S. Ag.*): *Magifterium implevit virtutis, quæ præjudicium vehebat ætatis.*

Ed ecco aperto fpazioso campo alla noſtra preclara Dama per intraprendere rifoluzioni in tutto degne di fe medefima. Imperocchè rifolutaſi d'imitare onninamente lo Spofa fuo, cominciò più che generoſa a fpogliare il proprio Palazzo, a vendere quanto a lei veniva tra mano; e con ſignorile diſpregio rendendo più prezioſe le ſue ricchezze, non la perdonò all'argento, all'oro, alle gemme, ma calpeſtando con piè trionfale il tutto ripartì ogni coſa a' mendichi: ed oh Dio! Siccome una Tigre, cui ſe rapace mano involi i ſuoi parti, rugge, freme, gira, e rigira in traccia a' medefimi; così ſ'opporo a Michelina i parenti, e col preteſto mondano ſolito di riputazione, onore, e puntigli, vomitarono, ſpumando bave d'invidia, vomitarono contro lei tante, e poi tante contumelie e calunnie, indi dalle parole paſſando a' fatti, la percoſſero, la calpeſtarono, la maltrattarono di tal maniera, onde la nobile ravveduta potea dir bene co i Profeti (*Job. 19. Pf. 68.*): *quasi alieni recesserunt a me, & facta sum illis in parabolam.* Ma rifvegliando que' ſpiriti generoſi, che la virtù, e la naſcita a lei dettavano: e che pretendono, diſſe, che mai pretendono la carne e'l mondo da me? ho ſuperato l'amor del figliuolo, e ſto

attaccata ancora alla terra? deh andiamo a vendere il rimanente delle sostanze, e così libera, e sciolta comparirò povera in pubblico, come già fece vederfi povero in Gerusalemme lo Sposo mio, andiamo. Ecco pertanto, ch'ella si veste di sacco, si cigne i lombi di fune, si recide le belle trecce; e scalza ne' piedi, s'venuto nel portamento, tinti di pallore gli occhi, e tutta fuori di se medesima in pubblico si fa vedere. Appena i Concittadini in portamento tale la videro, che percotendo tutti palma con palma, e deridendola ad alta voce quasi una stolta, la fecero dalla ragazzaglia indisciplinata col fischio usato e co' sassi per le contrade aggirare.

Ditemi ora voi, che cotanto in pregio avete l'onor del mondo: come pensate rimanesse allora Michelina, Michelina di sangue illustre, di costumi onorati, di spiriti vivacissimi, insultata all'ultimo segno per esser Dama? che fece allora? che disse? sapete che? riducetevi presentemente all'idea coll'Arpa al collo Davidde, il qual corteggiato da' Principi del suo regno, accompagnando in processione solenne il sagra Propiziatorio, si veste d'un succinto Efod, si avvolge a' gomiti la camicia, e cominciane quasi stolto a ballare in cospetto del venerabile fantuario. Lò vedete? n'avete formata ancora la fantasia? lo mirano i Paggi di corte e i Primati, e l'un l'altro cenni facendosi lo deridono; e Davidde? ah! Davidde prosegue con maggior calore le danze (2. Reg. 6.): *Et David totis viribus saltabat ante Dominum*. L'adocchiano l'ebree fanciulle, e le Dame più riguardevoli, e con istorcimenti di naso, e labbra, lo beffano; e Davidde? Davidde lascia per
poco

poco il suon della Cetra, balza più in alto la sua persona, e intorno intorno si aggira: & *David totis viribus saltabat*. Lo vede la Regina di lui conforte, ed ella sì che disdegnosa nel volto, con mordace, ma femminile ironia e lo rimprovera, e il pugne: *ob quam gloriosus apparuit hodie Rex Israel discooperiens se!* Che disse? che fece allora quel magnanimo Dominante? A' rimproveri della vana Sposa, e del popolo alle derisioni si protestò, che la nobiltà vera degli uomini, e de' Monarchi medesimi, ell'è l'avvilir se stessi per amor di Dio: anzi che tanto più uno si rende nobile, quanto più umiliarsi per servire all'increato Signore: *vivit Dominus, quia ludam ante Dominum, vilior fiam plusquam factus sum, ero humilis in oculis meis, & gloriosior apparebo*. Volgetevi ora a considerar Michelina: la vedete quella Dama di sì alto rango, che sposata con uno de' Malatesti vantava del principesco? la vedete ridotta il ludibrio del popolaccio? la vedete accompagnata, inseguita anzi col fango, co' fischi, colle sassate? escono fuori di casa per dileggiarla i Cittadini ed i nobili, s'affacciano alle finestre e le Donzelle, e le Donne, e le Cittadine, e le Dame, e chi una cosa dice, e chi un'altra; e Michelina? Michelina intrepida nel portamento, a guisa dell'uomo forte che al descriverlo d'Aristotele (*ex Petr. Vitt. uti sup.*): *in rebus terribilibus non trepidat*, risponde come Davide: *La superbia*, diceva ella, e sono tue precise parole (*Bon. in ejus Vit.*): *la superbia mi subornò sinora colla falsa estimazione di nobiltà secolare; ma ora incomincio ad essere vera nobile, perchè godo sommo l'onore d'imitare al vivo il nobilissimo Sposo mio: vilior fiam plusquam facta sum, ero humilis*

in oculis meis, & gloriosior apparebo: la miran que nobili, che giorni avanti avevano a gloria con esso lei conversare; l'adocchiano quelle Dame, che giorni innanzi facean la pompa loro di belle in cocchi magnifici; e chi deridela, e chi la motteggia, e Michelina? ah! ella ridente in volto, sì, dice, o con quanta ragione gastigan costoro i rilassamenti dell'antica mia vanità; ora incomincio ad essere vera nobile: *ero humilis in oculis meis, & gloriosior apparebo*.

Eppur questo è poco, vi è ancor di più miei Signori: conciossiachè divenuta un simulacro di povertà, e ridottasi ad accattare di porta in porta per vivere, giunge al Palazzo d'un suo Parente strettissimo, e, Signore, a lui dice, deh per amor di Gesù degnatevi caritatevole di sovvenirmi: Il solo veder Michelina così cagionevole, sì penitente, così mendica, modesta in volto, ed ossequiosa negli atti, era un oggetto cotanto tenero, e compuntivo, onde dovea fare strignere a tutti il cuore per compassione: e pure siccome Labbano corse rabbioso incontro al genero fuggitivo, lo caricò d'improperi, e di villanie; per modo simile quel suo congiunto, sorpreso da quante furie vanti l'inferno, ed impugnato quel che di lancio tra mano venneli, che fu un tizzone, corre addosso all'ingenua mendicante, ed, ah! ribalda, esclama, dopo aver difonorato il mio nobile parentado, ti avanzi ancora audacissima a comparirmi per maggiore scorno davanti, e a domandarmi qualche sussidio? indi l'investe impetuoso, e in ritornando a percuoterla, così si tratta, conchiuse con gli occhi in fuori, e colle labbra veleno spumanti, così si tratta chi ha difonorata la mia famiglia. Così si tratta chi

ha

ha difonorata la tua famiglia? oh superbia umana quanto lei fastosamente sacrilega! odimi, odimi, avrei voluto a lui dire: Questa Signora che tu calpesti, non andrà lungo tempo, che farà l'oggetto delle tue medesime adorazioni. Avanti lei ti prostrerai supplichevole, ad essa com'ad oracolo ricorrerai, ed ella sarà bene presto non solo del tuo nobile parentado, ma della Patria medesima un validissimo patrocinio. Michelina ha difonorata la tua famiglia? ma in qual modo in qual forma? forse coll'esser da te, dagli altri pubblicamente, ed esprobrata, e calunniata, e percossa? ma chi sarà mai quello stolto, se pur non sei tu, il quale osi affermare aver Gesù Cristo difonorato e se medesimo, e i suoi parenti? e pur egli per eterna generazione infinitamente nobile, e per generazion temporale di regal prosapia, ripose la nobiltà più cospicua nelle dirisioni, e carnesicine: forse coll'aver profuse liberalissima le sue dovizie a' meschini? ma se il pallor dell'oro non ti abbagliasse, conosceresti ancor tu esser da magnanimo, da Dominante l'impiegar se stesso ogni giorno al sollievo de' poverelli. Or santo Dio! e chi più nobile di Michelina, la qual conoscendo, che il donar poco, era un accomunarsi col volgo, il donar molto era un imitar varj Santi, ma il donar tutto era un oprare con isfarzo di nobiltà, s'impoverì però d'ogni cosa; e s'impoverì con quella liberalità, la quale non è conosciuta nel pregio vero, se non da chi è nobile per virtù, giugnendo infine a farsi e deridere, e maltrattare; ne mai si diè pace, finchè non giunse a poter dire, e dirlo senza tema d'esagerare: io non ho da far più colla terra: la mia patria è il Regno de'

de' cieli, le mie sostanze sono le superne felicità, i miei parenti sono l'anime gloriose, ed il mio Sposo è Gesù.

Che ne dite ora, che ve ne pare? e pure questa chiarissima tra' mortali non ha dato ancora alle sue preclare risoluzioni tutto quel lustro, che loro dovevasi: imperocchè se le vittorie finora udite sfavillavano lampi di nobiltà più grandiosa, restava però il vincer se stessa, e vincerli onninamente. Nè senza matura consultazione dicevavi, vincerli onninamente; imperocchè ben io mi avveggo cosa mi si potrebbe quì opporre: E non vinse forse se stessa, potreste dirmi, coll'oblazione tanto ardua, che coraggiosa fece del proprio figliuolo? non vinse forse se stessa coll'essere pubblicamente e calunniata e derisa? non vinse forse se stessa colla profusione liberalissima di sue ricchezze? Sì miei Signori, vinse è vero, nè può negarsi, ma tutto (a nostro modo d'intendere) tutt'era fuori di se quanto vinse, superò col sacrificio del figliuolo l'affetto inverso il medesimo, colla donazione de' suoi tesori l'amore inverso di loro, e andate voi discorrendo: rimaneva però Michelina da superare in Michelina medesima, e questo era il più arduo delle battaglie, il più nobile de' suoi trionfi. Imperocchè se sapeste, oh se sapeste quanto sia grande una certa segreta amichevole compiacenza, che abbiamo di noi medesimi, e specialmente in certe operazioni, le quali vantano del signorile! se lo sapeste. Ma questa è un'occupazione, che tutto ricerca il corso di nostra vita, e rari son quei che giungono a trionfarne. Vediamo pertanto, come anche in ciò si portasse alla nobile la nostra invitta Eroina.

Con,

Consolata ella ineffabilmente dal Redentore, il quale al dolce titolo di sua Sposa vi aggiunse il tenero di sua figlia, (*ex Anon. in ejus vita.*) in sentendosi languire d'amore corre qual ferita cerva alla fonte, con al fianco la sua saetta, laddove vede appeso ad un officina un canapo ignominioso, e avvolgendoselo immantamente d'intorno al collo, va nella pubblica piazza, si prostra nel fango vile, e colle braccia stese, cogli occhi grondanti di lagrime: *deh per amore di Gesù, diceva agli spettatori in gran copia, per amor di Dio calpestatemi, perchè una peccatrice cotanto grande altro non merita, che d'essere vilipesa; sì sì calpestatemi, ch'io vi scongiuro, essendo io l'obbrobrio, la feccia, e'l disonore dell'uman genere. O verissimo Dio! e dove dove ora son que' nobili, che rimasa vedova appena del suo Malatesti, in isposa la sospiravano? dove ora son quelle gentildonne, che avevano in pregio con esso lei conversare? vengano, vengano pure a vederla, e diremi sappiano, se mai può darfi uno sfarzo, un trionfo di nobiltà più artificioso di questo. La vedete così incolta, così prostrata, così lagrimante? Ella, invece di signorile addobbo alla moda, ha un povero sacco, invece d'ingemmato monile al collo, ha una fune; invece di lusinghe e grazie donnesche, ha lagrime; invece di profumi, ha polvere e fango: e contuttociò sapiate che in simile strana foggia ella opra con tutto il treno di magnificenza; nè mai fu Dama fin'ora (per quanto abbia letto) che volontariamente facesse il simile, nobilitando in tal guisa le sue abbiezioni con umiltà così prodigiosa.*

E certamente non è l'Umiltà virtù vile, come

me estimasi imprudentemente da molti, ma ella è virtù nobilissima, virtù propria, anzi specifica delle Dame, e de' Cavalieri, per esser ella non da cuor pusillanime, siccome credettero i già superbi Gentili, ma in tutto e per tutto alla magnanimità somigliante. Però l'Angelo delle scuole, e di lui prima Grisostomo concordemente asserirono, che l'una non va mai disgiunta dall'altra: (*S. Chr. hom. 70. in Joan.*) *nunquam humilitas est sine magnitudine animi*, siccome la superbia è congiunta sempre colla virtù: *neque superbia sine abiectione*; e per dir tutto in epilogo, supera l'umiltà di tal modo l'umano misero intendimento, onde gli antichi Filosofi, i quai pretesero dar norma all'uomo per farsi illustre, non la riposero tralle virtù, perchè non giunsero mai a conoscere la sua celeste bellezza. Or questa virtù preclarissima aveva sì altamente impressa nel cuore di Michelina la cognizione del proprio nulla, onde al suo parere non eravi una persona più abbietta, benchè in realtà fosse la Dama per ogni genere insigne; laonde per occultare a tutti il proprio singolarissimo merito studiò ingegnosa la più profonda abbiezione, che possa l'uomo idearsi. Nè vi deste a credere, che ciò facesse o nel primo giorno, che a Dio si strinse, o quando era dal delirante affatturato popolo vilipesa: no in vero: ma ritrovò sì portentosa invenzione, quando già tutto il popolo avea tangiati in panegirici le contumelie, e gli affroni in adorazioni: allora si avvinse il collo a guisa di condannata, quando da lei ricevevano la vista i ciechi, l'udito i sordi, e gli affiderati la consistenza: allora s'immerse nel fango vile, quando moltiplicava a' poveri il vitto, pe-

netrava i segreti de' cuori, ed era chiara per profezie: allora si chiamò l'obbrobrio e il disonore dell'uman genere, quando la Città tutta appellavala ad alta voce una Santa, quando sparfa la fama de' suoi prodigj, di sue virtù, concorrevano per ogni parte in pellegrinaggio sol per vederla, e gli uni agli altri dicevano: andiamo alla Santa; abbiám parlato alla Santa; e dalla Santa ne ritorniamo; quando era visitata dalle superne beate menti, dalla Regina degli Angioli, dal Re della gloria. Or l'essere grande, portentosa, santissima, ed ignorarlo, anzi appellarsi l'obbrobrio, la feccia, e il disonore dell'uman genere, e tutte praticar le vie per essere in simil guisa e vilipesa e tenuta, è l'ultimo segno d'animo nobile, il quale disdegna di conoscere le sue grandezze; imitando l'inclito condottiere delle Tribù, dir volli Mosè, il quale sfolgoreggiava tutto per la sua fronte incoronata di raggi, nè si avvedeva de' suoi splendori: (*Exod. 34. 29.*) *ignorabat quod cornuta esset facies ejus ex consortio sermonis Domini.*

Ma che mai veggo? povero Pesaro, che troppo tardi la conoscesti, e or troppo presto la perdi! Ed in fatti vedendosi ella da comuni applausi nelle sue brame umilissime defraudata, fugge a nascondersi, e sapete dove? oh Dio! fuggene in Palestina. Mirate, o come a piene vele ella solca estatica l'alto mare! eccola già pervenuta in Gerusalemme. Già visita que' santi luoghi, già li bagna colle sue lagrime, già li bacia, e vi lascia impressa co' baci l'anima: Osservate, osservate: la vedete voi sul Monte Calvario rapita in estasi? ed oh voi felici, beati noi, s'io potessi quì raccontarvi quanto passò tra Michelina con Dio. Sappiamo ch'ella fu
da

da Cristo fatta partecipe de' suoi dolori, e che domandò al suo Sposo la grazia di rimanere estinta sul Monte: *Deh il mio Gesù, dissi' ella a lui visibilmente comparsole, deh se qui mi avete fatta de' dolori vostri partecipe, e perchè qui ancora non farmi partecipe di vostra morte? che più tornarmene a Pesaro? e che ha da far di me la mia Patria?* Qui contener non mi posso, devotissimi che mi ascoltate; e benchè sì vil ch'io mi sono, contuttocciò da robusta considerazione sollevato me sopra me, prendo in un co' vostri cuori anche il mio, e portandoli come in trionfo colà sul Golgota mi prostro avanti l'augusta Donna, e perdonatemi, così umilmente a lei dico: che più tornarvene a Pesaro? e che ha da far di voi vostra Patria? come? e di questo voi non curate? sentite, sentite: in Pesaro si piange universalmente la vostra perdita, e si porgono preghiere pubbliche al vostro Sposo, acciocchè facciate presto il ritorno, tant'è l'amor che a voi portano; ed oh se sapeste la impazienza santa con cui vi attendono! se sapeste le feste pubbliche che a voi preparano! se vedeste le amare lagrime, se udiste le amoro- se querele, e di lebbrosi, che vi sospirano, e d'infermi, che ardentemente vi bramano! che ha da fare di voi vostra Patria? sapete che? ella talcurando qualunque altra gloria riporrà voi ne' suoi fasti come la Dama più riguarde- vole, e sì gloriosa, che voi sola per insegnare ad ognuno qual sia la verissima nobiltà ripu- diaste il mondano fumo con santo fasto. Ella farà dipignere su mille tele l'adorabile volto vostro, e per gloria vostra maggiore disigne- ravvi ora trionfatrice delle acque, che nel Gol- fo là di Venezia ad un solo de' vostri cenni

cangiaron l'onde frementi in tranquillissime calme, ora dipigneravvi su questo monte medesimo nell'atto stesso sì memorabile, e degno, nel qual ritrovaitevi sollevata in aere, e ammessa in terra alla conversazione de' santi in cielo. Ella vi sceglierà per sua singolare inclita Protettrice: al vostro culto ergerà splendido altare; e verrà, verrà un giorno, che Roma con solennissima dimostrazione vi adorerà curva, e Pesaro, la vostra patria, s'ingegnerà d'imitare al vivo quanto di grandioso alle vostre glorie già fece Roma. Verrà verrà... ma o dolce consolazione! ecco ecco, uditori cari, che Dio medesimo, per esaltar ne' futuri secoli di Pesaro le sue glorie impone a Michelina, che a lui ritorni.

Curvò la fronte per terra, in atto d'ubbidienza la pellegrina ammirabile, e sarpate l'ancore, imitando del Sole la proprietà, che là striscia lampi, e qua spande splendori, così ella sfavillando tutta d'amor divino in se stessa, e spargendo per ogni parte all'altrui bisogno i prodigj, e beneficj singolarissimi, giugne in fine alla Patria. Sparsa appena la fama del suo ritorno si spopolarono i paesi circonvicini, e tutto Pesaro andossene per farle incontro, uomini, e donne, nobili, e ignobili, tutti coll'allegrezza sul volto, e colle lagrime alle pupille di giubilo, andiamo, dicevano, andiamo incontro alla Santa: Quindi era pur dolce cosa il vedere là molti erger le mani al cielo, alzarfi in punta di piedi per iscoprirla da lungi; qua molti affollarsi d'intorno a lei, o per baciarne la mano, o per toccarne le vestimenta: era dolce cosa il vedere le madri con in collo i teneri pargoletti accennarla loro col di-

to, altri appellar beato quel seno, che la portò, altri prostrarfi a' piedi per essere benedetti: era dolce cosa il vederla accolta nella Città col festivo suono di bronzi, incontrata da' Cavalieri, dalle Dame più riguardevoli, e supplicata da' ciechi, da' sordi, dagli affiderati per ottenerne la desiata salute. Michelina però onorata assai più, che non fece Roma l'adulatrice a' suoi Cesari, come l'Arca già di Noè la quale circonvallata dall'acque conservavasi del tutto per entro asciutta, così ella circondata al di fuori da tante glorie, riconoscendosi, e confessandosi nell'interno indegna d'onor sì grande si porta al pubblico Spedale, per visitare ad uno ad uno que' meschinelli, e a questi accomoda il letto, a quegli porge il cibarsi, altri conforta alla pazienza, ed altri istruisce per morir bene; e dimenticatafi in tutto di quanto aveva fino allora oprato di portentoso, va ripetendo inflessibile, ch'ella sola è l'obbrobrio, e'l disonore dell'uman genere. Virtù nobile, virtù preclarissima, se credesi a Bernardo il santo: *magna prorsus, & rara virtus est, ut magna licet operantem magnum te nescias; ac manifestam omnibus tuam, te solum latere sanctitatem*. Virtù che giunta all'ultimo fregio d'animo nobile, non erane più degno il mondo, ma stava ben trionfante nel Paradiso.

Nè sono andato lungi dal vero, imperocchè preconizzata prima la morte sua, anzi il giorno della medesima, indi assalita da lenta febbre, s'io non dicessi da un veementissimo amor di Dio, fattasi coricar sulla nuda terra, dopo vari col suo Sposo colloquj, colloquj che fecero risolvere in lagrime i circostanti, dopo ricevuto il conforto dolce de' Sacramenti, dila-

rando l'amorose braccia in verso le sue figliuole spirituali, come in atto di strignerle al materno seno: addio, disse loro, o quanto è dolce il morire! o quanto è soave l'aver servito fedelmente in vita all'Altissimo! addio... Gesù mi attende.... e con dolcissimo riso finì di vivere al mondo, per eternamente in quella Patria regnare, che vanta solo gli Eroi. O quante lagrime si sparsero da' concittadini, da' suoi congiunti al funestissimo annunzio! O quanta si affollò calca d'intorno al suo saggio corpo, che ripreso nuovo colore spirava fragranze di Paradiso! E chi benedicevala tralle donne, chi raccontava le sue virtù, chi n'esaltava i prodigj, chi percuotevasi il petto, come in segno di pentimento d'averla un dì vilipesa; e gli uni agli altri, e tutti insieme dicevano: Ella sì, che l'ha fatta da vera ed insigne nobile: vi rammentate di quando fu calpestate; ecco ecco come si vince il fasto mondano: ecco come muore l'uom giusto, e niuno di noi vi pensa con serietà. E voi miei dilette ascoltanti, che ne dite ora? che ve ne pare? A me invero sembra sentirvi tutti sciamar per giubilo: beati noi, se la potessimo in qualche parte imitare! Beati voi? e perchè no miei carissimi? ah che voi pure potete colla grazia del Creatore rendervi simili a Michelina nella generosità delle sue più che nobili risoluzioni. Cuore cuore, che non abbiamo ad esser noi soli, no, ma Dio con noi.

Ditemi per cortesia: se quella venerabil Siriana, da noi sul principio del favellar mentovata, che allettò Michelina alla perfezione, fosse gita a trovarla allora appunto, ch'ell'era tralle più belle, e più facoltose Dame della

città nella età tua giovanile d'anni diciotto, onestissima sì, ma con cento grazie da femmina; saggia sì, ma con fatto confacevole a suoi natali; e sola a sola avesse in modo simile a lei favellato: Ascoltatemi Signora mia, ed imprimetevolo altamente in cuore: tempo verrà, che voi diverrete un prodigio di penitenza: voi vi estenerete coi digiuni più rigidi, voi vi macerereete coi flagelli più dolorosi, voi non farete punto inferiore ne' sacrificj agli Abrami, ma imitandone le obblazioni, vi ammireranno l'età future, per aver nel cuore di Pesaro quell'arduo praticato, che già s'intraprese nel monte delle visioni. Voi divenuta in odio, in abbominazione a concittadini, a' parenti, andrete incontro alle derisioni, con animo non meno generoso e tranquillo, che il Palestino Sovrano danzante dinanzi all'Arca; anzi uditemi meglio: Io medesima vi vedrò tra poco contribuire le facoltà copiosissime a' poverelli di Gesù Cristo, sicchè divenuta la più meschina della Città, dopo aver valicati mari, superati monti alpestri, e visitati barbari lidi, morirete in ultimo di sacco vestita, di fune recinta, e sulla nuda terra distesa: tanto io vi annunzio, e credete a me lo farete: ditemi, se Siriana la santa donna avesse in modo simile a lei parlato e quando giva coll'altre dame a diporto, e quando a laute mense si diliziava, e quando in gentili geniali conversazioni ella trattenevasi, non potea forse ridersi di tanta semplicità dell'affannata preconizzante; e col volto tra piacevole e disdegnoso così rispondere: come? Io dama, io giovane, io madre dovrò forse sacrificare il diletto mio Pardino? io dissipar quella pingue eredità, che per ogni dritto a lui si appartiene?

ed

ed io farmi deridere qual forsennata? eh Pellegrina carissima, compatitemi se ve lo dico, voi delirate: piacerebbe pure al Signore, ch'io potessi un giorno in qualche parte imitarvi; ma se mi credete impastata forse di bronzo, torno a ripeterlo, voi vaneggiate: (*Job. 6. 12.*) *nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro aenea est.* E pure egli è certo, che la magnanima Dama, secondando indi a poco della divina grazia l'altre mozioni, e la generosità del suo cuore, intraprese quanto finor dicevavi. Cuore per tanto, uditori miei, cuore, perchè non abbiamo ad esser noi soli, ma Dio con noi. E voi anima sempre grande di Michelina godetevi pure la vostra gloria, che vi sta bene; e se insegnaste a' nobili, che la nobiltà vera consiste non già nello sforzo di vestimenta, non nella magnificenza di titoli, non nella copia delle ricchezze, nè nella venustà delle membra, ma in un intero possedimento delle virtù vere e sublimi, deh impetrate a questi vostri divoti strenua la cooperazione alla grazia, ed a me lagrime a tante colpe, ond'io, e tutti venghiamo vostra mercè a ringraziare eternamente quel Dio, che vi ha costituita la vera ed insigne Dama, splendore di Pesaro, e specchio del Cristianesimo. Diceva.

I L F I N E:

52
P A N E G I R I C O
I N O N O R E
D E L P A T R I A R C A S. F R A N C E S C O
D' A S S I S I

detto in Roma

Dal Padre Maestro

FRANCESCANTONIO GERVASI

Minor Conventuale di S. Francesco.

L'ultimo dì solenne di Pentecoste l'anno MDCCXIX.
nel chiudersi il Capitolo Generale
dell'Ordine suo.

*Ego veni ut vitam habeant, & abundantius
habeant. Jo. x.*

TOsto che mi giunse il comandamento di
ragionarvi, in quest'oggi, o Padri, e di
rendere, a mio potere, chiare le glorie
del nostro gran Padre, e Patriarca Francesco,
ricercando io nel Vangelo di questo giorno
qualche somiglianza di lui con Cristo, al ve-
dere ivi Gesucristo, fatto Pastore, condurre a
i verdi prati la greggia, acciocchè viva, e so-
prabbondantemente ancor viva; ben confa-
pevole quella sola, che ha la virtù per ani-
ma, essere la vita vera, ed in questa, per mi-
sericordia di Dio, credendo ciascun di voi,
mi parve di vedere Francesco tanto simile al
Crocefisso, che passato dall'essere di ben pa-
sciuto agnello all'essere di Pastore, siccome il
Pastor celeste, procedendo a i santi paschi la
greg.

greggia, protesta di segnarle, coll' orme proprie, la via: così questo suo subordinato Pastore, precedendoci pel bel sentier della vita, acciocchè con facilità, e senza errore giunger possiamo all'erte cime della vangelica perfezione, l'orme più gloriose, e più facili ci ha segnate. Voi frattanto, o Romani, che qua veggo dal solito amor tratti, dopo un'intero corso quaresimale, nel qual mi vedeste, secondo il misero mio talento, andar tentando la distruzione d'ogni vizio, sperando io e per la grazia divina, e per la pietà vostra sperimentata, che vi sien tutti in orrore, con piacer vostro, e profitto veder potrete, in quest'oggi, di tutte le Virtudi il trionfo, che a dimostrarvi nel Serafico Padre mio m'apparecchio, col proporvi per fonte di lode sua, e a mio parere, sua propria, non già delle virtù la via, non già delle medesime l'incremento, ma il loro più mirabil complesso, l'Eroico Stato; tanto proprio di lui, che fosse fatto sua vita, sicchè in lui verificato si veda l'assegnato passo vangelico: *Ego veni ut vitam habeant, & abundantius habeant*. Io dunque son qui a dimostrarvi in S. Francesco talmente l'eroico stato, che le Virtù morali, dalla Grazia formate, fossero la sua vita: *Ego veni, ut vitam habeant*; e le Virtù Teologali fossero la soprabbondanza della sua vita: *Et habundantius habeant*, che faranno del mio ragionamento id. e punti.

Quale, giudice l'occhio, è il sol fra tutti i pianeti, fra' quali più abbondantemente risplende, comprende in se la chiarezza d'ogni altro lume minore, anzi ogni altro lume per lui sfavilla, laonde coi raggi suoi ci mostra un ri-

tratto del bello eterno: tale è la Virtù Eroica fra tutte le virtù nostre, ell'è il più bel lume, che in noi risplenda, in se comprende ogni altra dote minore, anzi ogni altra dote per lei si accresce, laonde coi pregi suoi ci forma un ritratto del buono eterno; poichè siccome per la brutalità, vizio opposto, degrada l'uomo dallo stato umano nell'ordine inferiore, e si medesima colle fiere: così per l'eroica virtù trascende l'uomo lo stato umano nell'ordine superiore, e quanto può si medesima a Dio; così il Filosofo (*Ethic. 7. in init.*) *Supra nos*, dice, *virtutem heroicam quandam, & divinam*; e poco dopo: *Quemadmodum ajunt, ex hominibus fiunt dii propter virtutis excellentiam*. Laonde essendo intuito dell'eroica virtù il trasportare l'uomo talmente, che trascenda l'ordine proprio, e si medesimi, quasi con Dio, quando io v'avrò mostrato, che questa somiglianza, fu, come un presagio della sua vita, conferita a Francesco nel suo natale, avrò ancor principiato a stabilire la verità del primo mio punto. Or attenti: Incinta di Prole così felice spasmava l'appassionata sua madre fra i dolori del parto, e pareva, che il porre in vita quell'uomo, in cui sulla disfatta natura, dovea tanto trionfare la grazia, costar dovesse alla genitrice la vita. Giunto finalmente il prefisso tempo, scende un Angelo alla casa della languente, ed avvifa, che se brama felicemente igravarsi, ripensi un poco al luogo della nascita del Redentore, ed elegga un luogo consimile a partorire; così portata al presepio, diè tosto in luce felicemente il bambino. Or io veduto alle visite della sovrana Vergine Immacolata, grave d'eterna prole, il Precursor festeg-

gian.

giante nell'utero d'Elisabetta, mi volgo al mondo, ed accennandole il mio Francesco: *Quis putas*, l'interrogo, *quis putas puer iste erit?* Mira com'Egli fu sollevato a tanto grado dall'amore del Crocifisso, il quale ben vedendo quell'eccesso di Virtù, a cui disponevasi quell'Anima ne' suoi principj; ben vedendo quanto doveva affaticarsi Francesco per conformarsi col suo crocifisso Amore; ben vedendo quanto Egli stesso avrebbe, col tempo, contribuito a quietar le alte brame del Servo suo, sentissi stretto da una certa dolce necessità a principiargli, fin dalla nascita, gli sforzi de' suoi favori, e prefigire in lui gli eccessi della Grazia con un'eccesso. Quindi è poi, che se il talento, come io già vi diceva, se il talento dell'eroica Virtù è il condur l'uomo ad una certa somiglianza con Dio, voi che vedete Francesco, tanto simile, nel suo nascere, al nascere del Redentore, in lui prevedendo l'Eroico Stato, sperar potrete, di vedere, per opera sua, ricondotte a miglior destino quelle Virtù, che sposate, una volta, con Cristo, dopo la morte del primo Sposo, erano rimaste, in un vedovile abbandonamento, povere, e sventurate.

Ed infatti se ancor noi non sapessimo le mete luminose, che furono oltrepassate dalle infatigabili sue carriere, questa sola specialità del suo nascere non basterebbe a farcelo concepire per singolare? indovino il bene con suo dolore estremo l'inferno, che prevedendo a qual giorno tendesse la luce di tanta aurora, scatenò, per offuscarne i raggi, tante legioni de' tenebrosoi suoi spiriti, quante erano quelle luminosissime, che dall'Empireo lo rimiravano con gelosia; ma con qual frutto voi vi pensa-

te Uditori? Per ben saperlo osservate, come già passata Francesco la puerizia in una mediocre erudizion delle lettere prime, del proprio Padre fa l'inferno uno strumento per rovinarlo, e viene dal proprio Padre alla mercanzia destinato. Qui principia a fare una pompa maestosa di se medesima l'Eroica Virtù del mio Santo, ed a farci vedere le Virtù morali fatte sua vita; poichè, se il vivere altro non è, che un muoversi, e sentire, principieremo ora a veder Francesco per la sola virtù aver moto, aver solo per la virtù sentimento. E principalmente mirate la sua Giustizia; poichè, se al dire di S. Isidoro: (*Ex Gentil. Bonav. part. 3. cap. 34. in init.*) *Justitia est ordo, & aequitas, qua homo cum unaquaque re bene ordinatur*, rimettendo a S. Bonaventura il dirci com'egli si portasse in quegli affari, quanto più attaccati col mondo, tanto più divisi dal Cielo, io l'odo rispondere col suo stupore: (*Lec. 1.*) *Nec inter lascivos juvenes post carnis petulantiam abiit, nec inter cupidos mercatores speravit in pecunia, & thesauris*, Anzi se osservo come Tullio a mio proposito la deffinisce, essere la Giustizia un'abito interno, che, atteso l'util comune, a ciascun concede il dovere: *Justitia est habitus animi, comuni utilitate servata, suam unicuique tribuens dignitatem*, io v'invito a vedere, Uditori, nelle prime opere di Francesco, un'esercizio sì strano di questa sola virtù, che questa sola potea bastare per dichiararlo un'Eroe; poichè coll'esercizio di questa distribuisce sì ben se stesso al suo Dio, al suo padre, al suo prossimo, che a Dio lascia un'assoluto dominio de' proprj pensieri, tenendo a Dio sempre volto il suo cuore; al padre lascia un'assoluto

do.

dominio del proprio corpo, notando, per ubbidirne i comandamenti, notando, benchè aritroso, negli affari del tempo; al prossimo lascia un assoluto dominio di tutto ciò, che possiede, mentre incontratosi in un povero un dì per via, delle stesse sue vesti gli fece un dono. Con qual cuore rimirasse Iddio sì grande atto, ben lo dichiara quel celeste favore, da cui vien seguito. Nella prossima seguente notte, datosi Francesco al riposo, vede un palazzo, da cui, come trofei riportati da più battaglie, affasciati pendevano per ogni lato, elmi, corazze, e scudi, con altri militari strumenti, segnati tutti colla divisa nobile della Croce. Destatosi con tutto nel cuor l'impronto della misteriosa vision Francesco, si avvia verso l'Appuglia, intendendo, che il mistero gli comandasse d'accoppiarsi alle squadre della Crociata, che si adunavano contra i Saraceni in que' tempi.

Ah mio Dio ritenetelo, che non farà mai tanto un Sansone col braccio, quanto farà Francesco col cuore, è in lui troppo dubbio l'esito delle battaglie col ferro, ma abbastanza evidenti sono quelle vittorie, ch'ei dovrà riportare col fuoco di carità; l'anima è in lui guerriera, ed è sì forte, che già accenna di voler vincere l'universo, ed indurlo a miglior costume; di voler foggogare l'inferno, e voi medesimo lo mostraste al B. Silvestro suo Compagno, quando gli faceste veder Francesco, cui di bocca usciva una Croce, che colla cima toccava il Cielo, colle braccia giungeva da dove nasce, fin dove tramonta il Sole, e col piede affogava uno smisurato dragone, preparato ad ingojarsi il fortunatissimo Assisi; ed accenna finalmente di voler vincere anco la vostra incontrastabil vendet-

ta,

ta, come voi stesso mostraste al Patriarca Domenico, allora quando vi faceste vedere con tre noderose lance impugnate, in atto di trapassar l'universo, cui, contra le tre formidabili punte, servia di scudo quel Francesco medesimo, che poi Domenico riconobbe quì frall' eccelse mura della tua Basilica Vaticana, o gran Roma, che abbracciò, che strinse, che pregò ha non dividerfi giammai da lui: *Stemus simul, & quis contra nos*; un uomo insomma, che à da riuscire mirabile a' vostri più cari, che dovrà passare per raro fra' Servi vostri più nelle virtù consumati, che a' più perfetti dovrà dar regole di perfezione, la cui santità alla santità del Patriarca Domenico giungerà sì mirabile, e grande, che vorrà cingere il cordone, e pubblicare apertamente, che deve ognuno imitare Francesco, un uomo tale, Iddio mio, voi lascierete alle incertezze delle mischie guerriere, lo lascierete perder fra i campi? Ad altro ad altro ben ved'io, che lo destinate. Vedo Francesco arrestato tra via dalla voce del Crocifisso, che lo richiama alla patria; ma Francesco, che ben si sente in petto quegl'impulsi fortissimi della grazia, che l'animavano ai fatti più memorabili, come appunto l'atterrato S. Paolo, interroga il Redentore: *Domine quid me vis facere?* Signore che volete ch'io faccia, che far poss'io? Questa è veramente Prudenza; poichè se al parere del vostro Tullio, (*Lib. 2. ad Heren. pag. 147. Ex impress. Colon. apud Cho-*
vet) cui concorda anco Seneca, tre sono le parti della Prudenza, cioè Memoria, Intelligenza, e Provvidenza, intendendo Francesco le incertezze del proprio stato presente, bramoso di ben provvedere al futuro, si rivolge colla me-

moria al passato, e vedendo, che quella interrogazione: *Domine quid me vis facere?* d'un persecutore di Cristo fece un discepolo, potea bene sperare, che d'un discepolo facesse una viva immagine del suo Signore; però ricevendo prima in risposta: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*; poi ricevendo da Cristo il comandamento di riparare la sua Chiesa, che cade: *Vade, Francisce, repara domum meam quae labitur*, tosto Francesco eseguisce i due comandamenti in un fatto solo; poichè ritornato alla Patria, vende quanto può radunare, e foccorre col raccolto danaro, il Tempio di S. Damiano antichissimo, e già già cadente.

Chi potrebbe in tal punto mostrarvi l'Eroica Fortezza del Santo mio nel sostener la barbarie dell' avaro suo genitore, che giunse fino ad incatenarlo, come uno schiavo, che giunse, più volte, a batterlo, a flagellarlo non già da figlio, ma da nemico; nel resistere alle tenerezze della sua madre, che colle lagrime l'affaliva, colle lagrime, che sono le armi più possenti per atterrare le risoluzioni d'un figlio? Anzi che disse sostenere, resistere? giunse fino all'indifferenza, fino al disprezzo, fino a rinunciare eredità, genitori, speranze, ripetendo sovente, che, avendo Iddio, tutto avrebbe: *Deus meus, & omnia*. Ed eccovi quel carattere di Prudenza, che già descrisse Macrobio (*Bon.centil. p. 3. c. 41. circa finem*): *Prudentia est mundum istum, & omnia, quae in mundo sunt, divinorum contemplatione despiciere*. Dopo questa generosa rinunzia, voi l'avreste veduto sì misero e d'abito, e di persona, che per le lunghe inedie, per

per le discipline crudeli, per i pungenti cilizj pallido, e smunto, sembrando piuttosto un'ombra d'uomo, che un uomo, lo cinge un abito tanto ispido, e rozzo, che sembra, più che a riscaldare le membra, adatto ad innaſprire la penitenza; e tal rimirato per le ſtrade d'Affiſi, dal cieco volgo creduto pazzo, vien colpito, ad ogn'ora, con ingiurie, e ſtrapazzi, e ſino con loto, e ſaſſi. Malaccorti, che ſtrapazzavano l'Uomo più eroico, che foſſe in terra, uno de più mirabili ſanti, che continuo i faſti del Laterano! Ah dove è adeſſo S. Agoſtino ad ammirare, in queſto Eroe vilipeſo, una Fortezza anco maggiore di quella, ch'egli deſcriſſe; poichè eſſendo per lui Fortezza quella, che tolera per l'oggetto, che ſi ama (*1b.c.43.*): *Fortitudo eſt amor, facile omnia tolerans propter id, quod amatur*, non ſol tolerò Francesco, ma incontrò, con ſicura fronte, il più difficile, il più intollerabile; di modo che nelle carceri, ne' ſpedali ſtabilisce le proprie converſazioni, nel conſolare gli afflitti, nel conviver ſempre co' poveri, ſervirli in tutto, accarezzarli, e trattarli da amici. Ma che ſupor, Santo Iddio, quando giunſe la ſua Fortezza a tolerare la barbarie de'Mori colà in Egitto, la fieraſſa dei Demonj quì in Roma, che dopo lunghiffime battiture, lo laſciarono così malconcio, che farebbono forſe ſtati meno crudeli, ſe l'aveſſero laſciato del tutto morto. Più ancora, Uditori: giunſe a ſfidare in Bologna, contra ſe ſteſſo, le invenzioni tutte del talento feral dell'inferno, e a tacciarlo di codardia, qualora non gli deſſe tormenti. Anco più: ſtimarſi il più ſventurato del mondo, quando affollate non gli ſi foſſero le ſventure; cruciarſi, come infeliciffimo,

fimo; qualora non l'affogassero i patimenti! Dio immortale, non vide mai, e non è certo un trasporto d'affetto, ma un'espressione del vero, non vide mai o l'antica, o la nuova Legge uomo al mondo, dotato d'un desiderio più eroico di penare, in ricompensa delle pene di Cristo; e non mi fa mentire il B. Egidio suo Compagno, il quale, avendolo per lungo tempo osservato, attestò, che se Francesco fosse stato sano di corpo, come al contrario sempre atterrato da pessima sanità, il mondo intero, unito, non l'avrebbe agguagliato in patire.

È tutto ciò, Uditori, perchè profondamente gli sta impressa nel cuore l'immagine dell'Amor suo lacerato, fin da quel punto fatale, in cui vedutolo crocifisso, giunse a comprendere, più di quello, che foglia l'uman pensiero i tormenti del Redentore. Da quel momento, fra due diversi affetti di dolore, e di compassione, di dolore al conoscere i suoi peccati concorsi a rendere mortale, e morto il suo Dio: di compassione, al rimirare del suo dolce Id-dio tanta pena, pianse per tutto il corso della sua vita, e in tanta copia di lagrime si stemprarono le sue pupille, che quasi tutta perdè la vista, Uditori, pel tanto piangere. Laonde non sia stupore se, per rendere a se medesimo più sensibile il suo dolore, e se per fare in se stesso de i suoi tormenti una immagine espressa de i tormenti di Gesucristo, mendicando ingegnosamente i martirj, andasse continuamente in cerca di strapazzi, e d'affronti. Ed oh quanti ne ritrovava, Uditori, e specialmente mentre andava limosinando di porta in porta, e conosciuto riconosceva i ben noti volti!

e per

e per qual fine vi pensereste ch'egli andasse in tal guisa limosinando? forse per sostentare con qualche minor incomodo quella misera vita? pensate! egli è tal nella Temperanza, che pende affatto nell'Insensibilità verso tutti gli oggetti di questa virtù; sicchè tentato, da una banda, per comandamento degl'Infedeli, a' quali predicava la Fede, e per instigazion di tutto l'inferno, a cui moveva tante battaglie, tentato, dico da donne impure, e talora da interno ardor naturale, n'estinse le impure fiamme, e talora col rimedio le prevenne, anco prima, che fossero suscite or tralle spine, or tralle nevi, or tra roventissime brage: tentato dall'altra parte, dalle naturali esigenze di cibo, dopo lunghi digiuni, manchevoli di ristoro, ne appagò le brame, seppur meglio non direbbesi tormentolle o con poco pane mucido, e secco, o in caso di gran bisogno con erbe cotte, e sol condite colle stridole ceneri, estinguendo l'ardor della sete con acqua, e questa pure a misura. E dove dunque mai tende quel suo tanto affannarsi in limosinare? tende a riparare, colle raccolte limosine, la povertà di tre Chiese, intendendo d'adempire, con questo, quel comandamento del Redentore: *Vade, Francisce, repara domum meam, qua habitur.*

Ma non è questo, Francesco, quel grande, quel forte, quell'insolito, che da voi vuole il Cielo: giubila, è vero, al vedervi un'Eroe per tutte le morali virtù, in guisa che, dopo che voi vi prefiggiate, per oggetto de' vostri pensieri, la pena del Crocifisso, tutte tendano a crocifiggervi, ma alla maggiore altezza delle teologali Virtù vuole in voi sollevare l'Eroico

Stato: Ed a qual sorte giammai vorrà trasportarlo Iddio, quando nel punto più sublime dello Stato Eroico l'ha collocato? voi ben sapete, Uditori, che le morali Virtù infiammate dal celeste Amore, del medesimo Amore divengon doni; e se di questi si ritruova Francesco nel più sublime punto, già in lui conseguito l'eterno Verbo il gran fin della sua venuta: *Ego veni, ut vitam habeant*; poichè pel possesso di quegli già gode una vita del tutto uniforme alla vera vita, ch'è Dio. Sì, Uditori, ma gli mancano le soprabbondanze di questa vita: *Et abundantius habeant*. Vuole Iddio, che in Francesco si vedano l'ultime pruove di Fede, di Speranza, e di Carità, col vigor delle quali abbia a riparare la pietà, in gran parte, caduta, e pel resto già già cadente del cattolico mondo, specialmente della Chiesa Romana, figurata in quel Laterano cadente, che vide Innocenzo terzo da lui sostenersi. Imprendete pure intanto, Francesco, lunghissimi, e disastrosi viaggi o per onor di Dio, sospirando il martirio, o per amor del prossimo, bramoso d'inspirargli la fede, che il Ciel vi vuole dentro i nostri confini. Tentate pure d'andare in Soria, che nella Schiavonia vi sbalzerà la tempesta, indi ritornerete in Ancona, seminando frattanto in più mari e conversioni, e prodigj. Vi riuscirà dopo lunghissimi patimenti, dopo le prigionie, crudelissime battiture, e prolungatissime morti, che riceverete dall'accampato Esercito moro, di giungere al Soldan d'Egitto, vi riuscirà di manufarne l'indocile feral talento, sicchè ascolti tremante, ed umile, misterj non mai più uditi, sicchè v'ami, v'adori, v'abbia in concetto di Deità sceta in terra, e finalmente a sog-

gior.

giornar seco vi preghi , farà forza il partire . Ad altri Franceschi si riserva la gloria di ridurre sotto le insegne adorabili della Croce le Nazioni più barbare , a voi quella difficilissima di ridurvi i medesimi disertori . Inviatemi pure a Marocco , che giunto nella Galizia , per bene de' vostri Figli , Iddio v' imporrà il ritorno . Incamminatevi verso la Francia , che avendovi già Iddio destinata l'Italia , farà dell' ubbidienza un ostacolo al gran disegno . Oh che avrebb' egli tentato , e fatto , se a' nostri giorni fosse vissuto , al vedere l' Europa tutta sì infetta ! Mentre io però così men vado lui prevedendo e i possibili , e gli avvenimenti futuri , lo vedo quì in Roma riconosciuto dal Pontefice per quell' Atlante , che sostener doveva la Fede , e prostrato con dodici Discepoli alla presenza di lui , vedo la sua Regola stabilita , sotto il titolo d' Ordine de' Predicatori di penitenza , il qual titolo , perchè forse splendente di qualche lampo d' onore , gli riuscirà malgradito , e si vedrà cangiato in Ordine de' Minori . Parmi di vedervi in fronte la meraviglia , Uditori , al vedere il principio delle virtù vangeliche , al vedere la bella Umiltà , che adornava la sua viva Fede . E che direte poi quando il vedrete arrossirsi ad ogni menomo applauso ; dire d' esser capace di commettere le più enormi sceleratezze , tanto solo , che , per un momento , Iddio gli togliesse la man di capo , chiamarsi abisso di vanità , abisso di miserie , abisso del nulla , comandare a que' primi suoi Religiosi , ed era forza ubbidirlo , per non vederlo contorcefi , spasimare , che lo strascinassero pubblicamente con una fune al collo , come un giumento , e gli ponessero il piè sulla bocca ; non

voler giungere al Sacerdozio, stimandofene un degno, in tempo, in cui non avea l'univerfo il più gran Santo di lui; in tempo, in cui le malattie, gli elementi, l'inferno medefimo, con mille pruove, in faccia gli dicevano: Tu fei Santo; in tempo che ad un fuo fol contatto, con un segno di croce, con un pò d'acqua, in cui avesse infusa la sola estremità della corda, che lo cingeva, rendeva a' ciechi la vista, a' sordi l'udito, ad ogni genere d'infermità la sospirata salute; quando gli elementi medefimi l'ubbidivano: le acque, più volte, cangiate in vino: il mare nel trasportare la navicella, priva di vele, e remi, tanto lungi da terra, che potesse fuggir gli applausi; la terra nel germogliare, e fruttificare a talento di lui; il fuoco nell'estinguere vastissimi incendi, e nel perdere la nativa ferezza su quella fronte, ove tutta risplendea l'innocenza; l'aria arrestatafi in caso di pioggie soverchie, e discioltafi in caso d'aridità; l'inferno schernito e ne' precipizj tentati contro di lui, e ne' Demonj discacciati da Arezzo, e da tanti offesi; la stessa morte vinta, e spogliata più volte de' suoi trofei, nel rendere gli estinti a vita; eterno Iddio, in questo tempo egli sente sì bassamente di se medefimo, che incontrandosi in qualche povero, ne' panni più lacero di se stesso, un'invidia generosa lo punge, e in umiltà, e in povertà stimandolo di se migliore, lo prega a cangiar seco le vesti!

Io so bene, che in questo punto potrei tirare del ragionamento l'ultima conseguenza, poichè avendovelo mostrato costituito in tanta felicità, che privo di tutto, tutto possiede, pendendo dal cenno suo l'intera natura, l'in-

ferno, e la morte, potrei conchiudere ch'egli è veracemente nell'ultimo Stato Eroico, che dalla felicità, pel Filosofo, non è diviso. Ma se in tanto grado lo stabilisce la Fede, lungamente è maggiore il posto, che donagli la Speranza. Se l'aveste veduto con che intrepidezza si trovava sovente famelico ne' deserti, privo d'ogni umana Iperanza, la qual tutta fondata in Dio, Iddio medesimo mirabilmente lo provvedeva. Se aveste veduto in un Capitolo vicino a cinquemila, tanto in breve tempo si aumentò l'Instituto! vicino a cinquemila de' suoi Religiosi, privi di qualunque provvedimento, in una solitaria, e romita valle, e già già languidi per l'inedia, all'improvviso provveduti a grandi somme, per divina ispirazione, da Perugia, Spoleto, Fuligno, ed Assisi, in guisa che S. Domenico intervenutovi, e scandalizzato prima della poca premura al governo di tanto popolo, rimase poi stupido, maledisse la proprietà, e comandò a' suoi Religiosi la vangelica povertà, da lui sperimentata sì doviziosa; se aveste veduto Ma dove io mi stendo! ella è questa una speranza ordinaria. Entrate un poco a considerare quella Speranza dolcissima, che in petto gl'instillavano le celesti rivelazioni, e dite poi se questa sola dolcezza valesse più, a mille doppj, di quel piccolo inferno, che a lui fabbricava la penitenza. Ah mio gran Padre con quanto giubilo riceveste voi da Dio la notizia, che l'Ordin vostro dovea far cose grandi all'onor di Dio! con qual diletto voi prevedeste la santità della Vergine Chiara, e nelle Figlie di lei un popolo, quasi innumerabile, di celesti Angelette! con quanta gioja voi prevedeste in quell'occhiata sola i

Niccolò di Lira, gli Scoti, gli Antonj di Padova, i Bonaventura, con quel popol numerosissimo de' vostri futuri Figli, che dovevano illustrar l'universo e per le lettere, e per la santità de' costumi, quanti che dovevano aggiunger decoro alle Mitre, alle Porpore, quanti che regger dovevano la suprema autorità di Cristo nel Vaticano! ma si lasci pur tutto. Qual dolcezza doveste provare allora, quando ragionando di Dio con Chiara, rapito in un'estasi, al riscuotervi, prorompeste in quelle dolci parole: Lodato sia il Signore, indi rapido vi partiste per gire al Tempio? e da qual dolce incognito affetto fu mai spinto Francesco a parlar fuor di tempo, ed operare in tal guisa? Ah, Uditori, sentite cosa stranissima, e singolare: in quel punto fu da Dio assicurato dell'eterna gloria del Paradiso con questi sentimenti (*Cron. lib. 2. c. 63.*): *Francesco, io ti prometto la Gloria eterna, e te ne assicuro di modo, che non potrai perderla in conto alcuno.* Or notate se io ben proposi lo Stato Eroico, e quanto sia, per le Virtù teologiche soprabbondante. L'Eroe è quegli, che talmente hà di mira la virtù, che non sa volgersi per una semplice occhiata al vizio, e ciò pel Filosofo: *In vitam perfectam*; se dunque a Francesco vien promessa la vita eterna dalla bocca stessa di Dio, senza timor di perderla, Francesco non sol non si volge per una semplice occhiata al vizio, ma sdegna di volgersi, perchè quasi confermato in grazia; ed è veramente *In vitam perfectam*, condizione posseduta da pochi nel desiderio, ma sol da Francesco in effetto, assicurato dell'eternità fin nel tempo, quasi possessore del termine ancor qui in via.

Pensate poi con che violento amore corrispon-
 desse a tanta grazia Francesco! Ah Uditori, ar-
 de, arde colle sante fiamme di Carità in gui-
 sa, che per amor del suo Dio, ama, non di-
 rò talmente il suo prossimo, che va dappertut-
 to spargendo vastissime beneficenze; non dirò,
 che al vedere qualche misero tormentato sospi-
 ra, e piange e per pietà di lui, e per memo-
 ria de' tormenti del Redentore; ma sentite co-
 sa inaudita: ama fino le creature insensate il
 fuoco, l'acqua, le pietre, e sospira, e dà in
 sante smanie nel rimirarle, sul solo riflesso,
 che son fatture del gran Fattore. Il Cielo poi
 sarebbe andato contra il solito suo costume, se
 si fosse lasciato vincere nelle gare d'un tanto
 amore. Oh, se le angustie del tempo non mel
 vietassero, quanto potrei dirvi su questo pun-
 to! io vi direi come in corrispondenza Iddio
 gli dona lo spirito di profezia, ed uno sguar-
 do, che s'interna ne' cuori, e penetra le co-
 scienze; come gli rivelò Iddio medesimo d'a-
 verlo posto in terra per l'alto fine di salvar ani-
 me, e di far contrapposto all'inferno; come lo
 fe vedere in aria, novello Elia, sopra un coc-
 chio di fuoco; come gli diede i ratti, e l'estasi
 mirabilissime fino ad avanzare le più sollevate
 cime de' fagi, e talora smarrirsi di vista, ed
 oltrepassare le nuvole; commercio frequentis-
 simo coi Serafini, angeliche melodie con tan-
 ta frequenza, che godeva in terra la gloria del
 Paradiso, fino a provarne gli sfinimenti per
 gran dolcezza; spessi colloquj colla Regina de'
 Cieli Maria, aver da questa, più volte, in de-
 posito il Figlio, in sembiante di tenero bambo-
 no, talor per tutte le intere notti; ragionare
 con tanta familiarità, e sì frequentemente con
 Dio,

Dio, come se ... Iddio mio, che cosa è mai quel che io vedo! vedo scendere dal Ciel più subblime, non so s'io mi dica o una lucida nuvola, o un nuovo sole, e un certo suono giocondamente tremendo andar sussurreggiando per l'aria, in presagio di qualche memorabile avvenimento. Vedo poi là sulle balze Alverne Francesco, solo solo, coll'unica compagnia de' suoi dolci pensieri, a lento passo, andarsene ragionando d'amore coll'erbe, coi fiori, coi sassi. Tacciono e l'aria, e i venti, stanno le fronde immote, ogni cosa è silenzio, se non quanto, di tanto in tanto, si fa sentir dalla nuvola un certo languido suono, sicchè, all'udirlo direste, che il Ciel sospira. Infranta in questo da un placido fragor la nuvola, n' esce Cristo nelle vere sembianze di Crocifisso. Estatico riman Francesco, e come appunto un amante, al rivedere, fuor di speranza, l'amato: ah, prorompe, mio Dio! ma l'estrema dolcezza il soffoga, sicchè più non può dire. Gli scorre frattanto per l'intime fibre un celeste fuoco, e talora tutto gli si stringe nel cuore, sicchè avvampa in un tempo, e gela. Fatto quindi fra loro un certo divin discorso, che poi Francesco o non volle, o non seppe ridire, s'infiamma il Crocifisso, e scagliando tanti amorosi fulmini, quante avea piaghe, trapassa le piante, le palme, e'l cuore del tanto amato Francesco, che per l'insolita pena, e per l'estrema dolcezza più non reggendosi, esangue, e smorto cade refupino sull'erbe, restandogli impresse e nelle piante, e nelle palme, e nel lato la forma de' chiodi, e delle piaghe di Cristo (*In vita.*) *Statim namque, dice S. Bonaventura, in manibus, & pedibus ejus apparere ceperunt signa clau-*

urum, dextrum quoque latus, quasi lancea transfixum, rubra cicatrice obductum erat (In Conv. p. 125. col. 1. dial. Socr. & Diotima circa init.). Tanto è possente Amore, che: *Trajicit*, come dice Platone, *trajicit humana ad Deos, divina ad homines*; talmente che trasportato Francesco ad una total somiglianza dell'origine della vita, non ben può distinguersi Cristo da Francesco, Francesco da Cristo.

Oh Dio immortale può darsi favore più mirabile, più inusitato, più strano! Cristo non mai volle il nome di Re: dalle turbe tributato, lo rigettò, solo allora ne fece pompa, quando si vide confitto a un legno: *Regnavit a ligno Deus*, stimando le cinque piaghe la più bella porpora all'onor suo; ora se, queste medesime comparte col suo Francesco, dimenticatevi pure, Uditori, della somiglianza, che forti con Cristo nella sua nascita, scordatevi di tutta la vita, in cui tanto andò perfezionandone il paragone, e solo attendete a quest'ultima mano che gli dà in morte, e confesserete, che Cristo qui in terra più non poteva dargli per conformarselo, per tirarlo ad uno stato Eroico fuor d'ogni esempio. Per miracolo però d'amore non muor Francesco; anzi per due altri anni deve portare ancora l'estremo dolor delle sue ferite, la dolcezza estrema di rimirarsele; e già predettagli, due anni prima, la propria morte, giunto il tempo sì sospirato, lo vedo cessare dalle continue sue lagrime, da' suoi sospiri, e con una celeste serenità sulla fronte, e con una dolcezza di Paradiso nel cuore, l'odo cantar di continuo ed inni, e salmi; e finalmente, vicina l'ora del suo felice passaggio, alzatosi dalla stuoia, dove giaceva, che a lui formava le coltri.

trici deliziose , sol' usata in caso di malattia ; poichè in altro tempo o la nuda terra , od un sacco era il suo letto , spogliatosi a somiglianza della nudità del suo Cristo , e sul nudo pavimento disteso , domanda , in quelle ultime ore al suo corpo il perdono della guerra implacabile , che gli avea fatta , senza volere un sol momento di tregua , e che l'avea fatto , non perchè l'odiasse , ma solo acciocchè coll' anima fosse un giorno eternamente felice ; raccomandati quindi i suoi figliuoli a Dio , Iddio a' suoi figliuoli , cantando il Salmo : *Voce mea ad Dominum clamavi* : a quelle parole : *Educ de custodia animam meam* , volò quell' Anima beatissima , in forma di chiarissima stella al Cielo , a goder quella gloria , che aveva avuta sì famigliare quì in terra . Or mentre quell' Anima , che fu un' eccesso dell' Umiltà , occupa in Cielo il luogo di Lucifero , eccesso della superbia , qual posto voi vi credete , che tenga il corpo quì in terra ? miei cari , io son per dirvi il massimo de' stupori , l'unico , il solo concesso a Francesco : Il suo corpo colà in Assisi , come videro Pontefici , Cardinali , e Prelati , sta in piedi , intero , intatto , senza veruno appoggio , con carne fresca , vermiglia , e candida , come se ancor vivesse , con gli occhi sfavillanti , come due stelle , rivolti al Cielo , quasi non voglia il suo eroico talento perdere di vista il Cielo , nemmen dopo morte , imitando ancora nel privilegio dell' essere impassibile il suo Signore . Può ben dunque Cristo sopra lui consolato ripetere : *Ego veni , ut vitam habeant , & abundantius habeant* , al vedere lo Stato Eroico fatto sua vita , nelle Virtù Morali , e nelle Teologali fatto una soprabbondanza mirabile della

la sua vita. Oh Padri, che grand' esempio del viver nostro! si desti il coraggio in noi a seguir le belle orme, ch' ei ci a segnate. Egli è il nostro special Pastore, datoci dal vangelico Pastor supremo, laonde, se noi non lo seguiamo ai santi paschi, dov' ei ci guida, ci smarriremo in deserti orrendi, saremo strazio di crude fiere. Egli è il nostro Pastore, ed è per la porta entrato, per le piaghe di Cristo, che oggi d' esser porta protesta: *Ego sum ostium*. E voi Reverendissimo Padre, che succedete al governo del suo gregge, per la porta entraste ancor voi, eletto a tanto grado da questa Comunità nello Spiritofanto adunata, però sperar possiamo, che seguir dobbiate tutte le altre virtù del nostro primo Pastore. Ed allora ascolterà la greggia la vostra voce: *Vocem ejus audiunt*; e specialmente imitatelo nell' amore, nell' amore intelletivo, ben distinguendo le vostre agnelle, dando a ciascuna il nome conveniente; *proprias oves vocat nominatim*, sana la sana, inferma l' inferma, per trattarle a proporzione del loro stato: *Et educit eas*, col condurle ai santi paschi delle meditazioni, delle spirituali lezioni, de i santi esercizi, delle varie scienze, e delle arti, castigando severamente que' mercenarij subordinati, se per opera del Demonio vi fosser mai, che ciò trascurando, lasciano all' affamato lupo le agnelle. Voi frattanto precederete tutti col buon' esempio, e ce ne danno speranza gli altri vostri gloriosi governi: *Ante eas vadit*: e la greggia, per mezzo de' vostri esempj, ricordandosi dell' antica sua gloria, ricordandosi, che: *Filii sanctorum sumus*, non potrà a meno di non seguirvi, e Iddio rendendo a proporzion del ricevere; renderà

derà sempre più gloriosa la nostra vita, fino a condurla alla vita eterna, ripetendo sopra di noi contento, e pago: *Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant.*

O R A Z I O N E

I N O N O R E

D I S A N P E T R O N I O

Vescovo, e Protettore di Bologna.

Del Padre Maestro

P I O A N T O N I O F O C H I

Minor Conventuale

Predicatore nella Perinsigne Collegiata Basilica di esso Santo.

La Quaresima dell'anno 1733.

In medio magnatorum ministrabit, & in conspectu Præsidis apparebit, & in terram alienigenarum Gentium pertransiet. Nell' Ecclesiastico al capitolo 39.

Certamente, o Signori, Iddio fuor di modo ama, che nella moltitudine de' suoi Santi risplenda colla diversità de' caratteri lo straordinario diverso lume delle divine Iue innumerabili perfezioni. Sono essi, è verissimo, tutti lavoro di quella grazia, che gli guida per vie mirabili ad un fine medesimo di Santità qui fra gli uomini; ma essendo ella, al dir dell' Appostolo, multiforme, e varia in se stessa: *multiformis gratia Dei*; non in tutti egualmente, tutte le perfezioni fa signoreggiare ad

un modo, ma una in uno, l'altra in un altro facendo comparire vieppiù eminente; divide fra essi variamente i suoi doni in quella guisa appunto, che il Luminare maggiore divide variamente la sua luce a' Pianeti, la quale, benchè una in se stessa, altramente però comunica il suo vigore a una Stella, che all'altra, giusta la molteplicità, e la varietà de' soggetti dov'ella ritrovasi. Quindi è, che hannovi alcuni uomini al mondo, ne quali distintamente Iddio si compiace di far vaga mostra di sua misericordia; *Viri misericordiae*; e sono appunto coloro, che colla loro pietà alleggeriscono le altrui miserie: *quorum pietates non defuerunt*. Ci sono di que', nei quali ama Egli di far risplendere con modo particolare la sua Onnipotenza, donando loro la forza del poderoso suo braccio per comparire, mercè di loro, nell'opre sue maraviglioso, e terribile: *terribilis, atque mirabilis*. Ve ne sono altri che emulatori di sua immensità coll'ardore del loro zelo stendendosi a propagare la fede per ogni parte, par che tentino di trovare un mondo sconosciuto, ed incognito, ove spiegare le insegne gloriose del Crocefisso; e sono appunto un'idea di quella vastissima perfezione, con cui Iddio *attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Se ne trovan finalmente di que', nei quali in speciale maniera la di lui magnificenza risplende, e questi sono quelle anime avventurose, in cui Iddio fa pompa, più ancor che in altre, di sua grandezza; loro comunicando uno spirito sublime in tutto, e magnanimo, che fu quello appunto, a cui fervoroso anelava il Reale Profeta, con quella supplica misteriosa: *Spiritu principali confirma me*: Un
 ani

animo signorile, ed eroico, e solo portato ad
 oprar cose grandi, e magnifiche; Una virtù
 eminente, e sublime, che sorpassa i confini
 del comune operare degli uomini, e che ha
 per meta l'ardue imprese, e difficili: Un cuo-
 re, insomma, che per naturalezza di genio al-
 la grandezza dell'opre essendo solo rivolto,
 sdegna, dirò così, una Santità menchè eccel-
 sa, ma vuol toccare le più alte cime, e più
 nobili della perfezione, e del merito. Se io
 debbo però quì dire la verità, di rado avvie-
 ne che trovinsi queste anime fortunate, le qua-
 li al vivo ci rappresentino, fra qualunque al-
 tro divino attributo, la divina ineffabile ma-
 gnificenza. Lo Spirito santo, per cosa rara,
 una ce ne descrive, e non più; e dice che fa-
 rà quella, la quale tra le altre prerogative avrà
 il nobil vanto di conversare con innocenza fra
 i Grandi, e fra i Magnati del secolo: *in me-
 dio Magnatorum ministrabit*: Che comparirà al-
 la presenza de' Principi per trattar grandi affa-
 ri a beneficio de' Popoli: *& in conspectu Præ-
 sidis apparebit*: Che passerà in remote contrade,
 e fra nazioni straniere, per zelare la divina glo-
 ria, e promoverla: *& in terram alienigenarum
 Gentium pertransiet*; e par che in queste, più
 ancor che in altre, ponga il carattere più di-
 stintivo di perfezione. Ora non so s'io m'in-
 ganni, o Signori, o pure se al vivo abbia l'o-
 riginale questa volta perfettamente colpito, in
 dirvi, che fra queste anime eccelse tien luogo
 segnalato, e distinto la bell'Anima di Petro-
 nio. Certo io trovo, che tutto in acconcio sem-
 bra per lui il testo, che abbiám tra mani; pe-
 rocchè egli appunto fu quel Santo, che tra i
 Grandi del mondo conversò con pietà la più
 infi.

insigne, ed eroica. Egli fu, che da Dio destinato a portarsi dinanzi ai Principi, e ai Magnati del Secolo, maneggiò grandi affari, e politici con somma gloria, e decoro. Egli finalmente, che in lontane parti, e rimote avendo il piè già fermato, unicamente vi si portò per cooperare alla maggior gloria di Dio. Ed eccovi i tre pregi, ne' quali singolarmente segnalossi Petronio nel conversare, cioè, con pietà, ed innocenza nelle Corti, ed in mezzo ai Grandi del Mondo: *in medio Magnatorum ministrabit*: Ecco il primo: Nel maneggiar con prudenza, e con rettitudine i grandi affari della Religione, e de' Popoli dinanzi ai Principi, e ai Monarchi del Secolo. *Et in conspectu Praesidis apparebit*: Ecco il secondo: Nel procurare l'altrui salute, e nel promoverla, passando fra genti le più rimote, e lontane unicamente per lor profitto: *Et in terram alienigenarum Gentium pertransiet*: Eccovi il terzo punto, che a meraviglia divide tutto il glorioso corso della fortunata sua vita.

A Llorchè Iddio destina un' anima a vivere con raro esempio di perfezione tra Grandi del Mondo, e ad amministrare quella pietà nelle Corti, che sì di rado tra esse trova il suo albergo; suole d'ordinario anche fornirla di quelle doti più singolari, e di quelle prerogative più rare, che a trovar grazia dinanzi a' Principi sono le più atte, e che a guadagnarsi l'amore de' Popoli sono insieme le più confaccibili. Così io trovo, che avendo Iddio destinato Giuseppe a regnare colà nell'Egitto, e a guadagnarsi il cuore di Faraone, lo dotò non solo di soprannaturali virtù, ma di talenti an-

cor naturali; gli diè maestà nell'aspetto, grazia nelle parole, affabilità ne' costumi; lo fornì di sapienza nell'intendere; lo riempì di prudenza nell'operare; lo arricchì, insomma, di que' doni più segnalati, che erano i più atti a rendersi gradito a' Principi, e ad amministrare con gloria la rettitudine, e la giustizia nel mezzo a' Popoli. Come poss'io, pertanto, non ammirare le disposizioni adorabili di Provvidenza nella bell'anima di Petronio, in lui que' doni appunto scorgendo, che a procacciarsi la benivoglienza de' Principi, e de' Magnati del Mondo sono i più proprj? Lo avea Iddio destinato ad esercitare il comando colà in una Corte delle più cospicue, che allora si trovassero, qual era quella di Teodosio Signor d'Oriente, ond'è che ad incontrare l'amore, e la riverenza di que' Principi, e di que' Personaggi d'alto legnaggio, il fe Iddio nascere di una Profapia delle più illustri del Mondo; spiccato essendosi il sangue di lui poc' anzi dalle vene auguste di Costantino il Magnò; il fornì d'indole generosa, d'ingegno acutissimo, di fattezze amabili, di portamento grave, e composto; e perchè più atto egli fosse ai maneggi del Principato, il pose sotto la gelosa educazione di un Genitore, che oltre l'ornamento stimabilissimo delle lettere, era ancora negli ardui affari del governo esercitatissimo, mercè le cariche già sostenute con gran decoro, ed onore, sotto due Imperadori celebratissimi, quali furono Gioviniano, ed Arcadio. Sembrava adunque, che già la grazia a gran passi il guidasse ad ottenere i primi posti, e i primi onori nel secolo, mercè le doti rarissime, che ad un tal fine gli avea il

Cic.

Cielo sì largamente già concedute. E pur cres-
dereste? Una massima difficoltà incontrò Iddio
con Petronio in disporre di lui per sua glo-
ria; e immaginate qual fu? Fu Petronio me-
desimo; perocchè questi ben conoscendo quan-
to alla Santità conferisca la solitudine, equal
malagevole impresa ella sia il viver pio colà
dove la menzogna traveste il tutto con larve
ingannevoli di finto bene; dove la vanità den-
tro tutti i cuori dolcemente s'infina; dove il
proprio interesse occupa tutti i pensieri degli
uomini; dove l'orgoglio, e la compiacenza di-
vengon necessità; già m'intendete, o Signori,
voglio dir nella Corte; tuttociò, dico, il no-
stro Eroe conoscendo; dato un addio risoluto
alla Patria, ai Parenti, agli Amici, a quanto
con viso lieto promettevagli la fortuna, quasi
in retaggio, v'è pellegrinando in Egitto; riso-
luto di colà apprendere da que' famosi Romi-
ti, abitatori di quelle orride selve, la norma
di un vivere tutto solitario, ed austero.

Che farà mai, dunque, della virtù incom-
parabile di Petronio? Dovrà ella forse a noi
nascondersi tra quei solitarij deserti? dovrà un
uomo di sì alto sapere, di sì rara prudenza,
di sì amabili qualità rimaner là nascosto, fra
quegli orrori, senza che il mondo goda di
sua virtù; senza che a noi si palesi sì degno
esempio, e sì alto di perfezione? Ah no, che
non è questa, o Petronio, la tua vocazione,
gli avrei io detto, se in que' tempi mi fossi co-
là ritrovato, ove egli tra quei penitenti fer-
mato, attendea solo ad imitarne infervorato
gli esempj: no non è questa la meta, ove hai
a rivolgere i gloriosi tuoi passi. Altre imprese
ti aspettano, altre risoluzioni. Dovrai esser
hor

norma di Santità, se nol fai, in mezzo al Mondo, e alle Corti. Dovrai albergare fra popoli per loro guida, tra Principi per loro esempio, tra Grandi del secolo per loro consiglio. Ecco là un Teodosio, che seco a parte ti brama di sua fortuna, e che su i rari talenti del tuo nobilissimo spirito ha già fermato lo sguardo. Egli ti ha destinato ai più onorevoli impieghi del suo governo. Egli ti ha prescelto alle cariche più riguardevoli de' suoi floridissimi stati. Fuori, dunque, fuori da queste selve, che la Provvidenza divina a più alti disegni ti ha già prescelto. Signori miei, quanto io fin ora dicea, tanto appunto seguì: Ecco però, che richiamato Petronio da Teodosio alla Corte, vien da lui dichiarato Prefetto pubblico del Pretorio, carica la più cospicua, che allora si conferisse; viene in oltre fatto General Questore di tutto il suo Imperio; vien destinato da esso supremo ministro del suo governo; viene, in somma, da lui costituito arbitro assoluto de' suoi voleri nelle cure più rilevanti del Principato. Ma qui come potrà un uomo, qual è Petronio, solo inclinato alla solitudine, e all'austerità, vivere fra le corruttelle del secolo senza punto macchiare la sua virtù? come potrà illibata conservare la sua innocenza in mezzo ai costumi più depravati del mondo? Egli è di repente elevato ad un posto il più onorevole della Corte; si vede intorno ossequiose le umiliazioni de' Popoli, la riverenza più rispettosa de' Grandi; l'obbedienza più circospetta delle Provincie; trovasi in una Città ripiena d'immenso popolo, tra donne vane, tra giovani irriverenti, tra uomini effeminati, sempre intento agli affari di un governo sì vasto, sì laborioso, sì rilevante; e però

oh quanto è facile, che Petronio non sia quivi, qual colomba fuori dell' Arca, che dovunque volga rapido il volo, non trova ove mettere il piè innocente, senza manifesto pericolo di lordarsi; voglio dire che non si lasci invanire da tanti onori, adescare da tanti diletti, dissipare da tante cure! ma che vò io quitemendo, ov' è la virtù sì robusta; ov' è la perfezione così costante. Credereste? Quell' uomo stesso, che altra brama pur non avea, che di segregarsi dal mondo, condotto da Dio in mezzo al mondo, si fè quivi ammirare per un prodigio di Santità la più esimia. Ministro il primo di tutti, era ancora fra tutti il più umile, e il più dimesso. Lo avreste veduto nel posto eminente di sua grandezza aver sempre il cuore a Dio più rivolto, che non hanno i Nocchieri rivolto l'occhio nel Mar più alto a quel Polo ove han dirizzata la loro meta. In un tempo medesimo essere tutto raccolto in se stesso, per accesa brama di trasformarsi in Dio per amore, e tutto impiegato insieme per gli altri, per insaziabile desiderio di condurli col buon esempio alla perfezione: a guisa di quella prodigiosa Colonna conduttrice del Popolo Israelitico, la quale ardendo in se, serviva agli altri di scorta luminosa nel loro viaggio. Vederlo ora trattare affari politici con vigilanza la più indefessa, or trattenerfi orando ne' sagri Templi con divozione la più fervorosa. Qua sovraffare all' Imperiale Erario, pascendo turbe numerose di poveri cogli avanzi industriosi di sua pietà; Là promulgare religiosi statuti per governo salutare de' sudditi. In un luogo diriger Soldati dentro il Pretorio; in un altro ammaestrare gl' Idioti dentro le Chiese; quando intervenire

per

per mera legge di civiltà alle raunanze festevoli della Corte; e quando intrattenerfi per proprio genio tra i silenzi notturni della più alta contemplazione; insomma veder un uomo, che in mezzo alle vane pompe del secolo sapea accordare insieme sovrana grandezza, e religiosa pietà; ospiti assai più facili a non essere ammessi in un cuore, che ad albergare amici insieme, sotto un tetto medesimo di conserva.

E che dovettero mai dire allora quei Penitenti già sì famosi di Egitto, quando intesero, che quel Petronio medesimo, che tra loro erasi un tempo già ricovrato per comendevol timore di non cedere agli assalti del mondo, era poi ito a combatterlo, dirò così, per entro agli steccati medesimi, ove egli tiene più formidabile la sua possanza, e che con fortezza d'animo non mai più intesa, era ito a calpestare la vanità sul suo trono; fatto avendo Regno di conquista alla Santità, la patria stessa dell'ambizione? Per verità io mi dò a credere che attoniti, e sbalorditi tra lor diceflero quei santi vecchi: E non è dunque la Corte quella, da cui fuggirono per gran timore già un tempo, tanti abitatori di queste Selve? Non è quella dove sì spesso s'odono quelle Sirene ingannevoli di passatempo, di licenze, di lussi, di vanità, che a se tanta parte di mondo rapiscono col loro canto soave? Non è la solitudine quella ove si condussero già una volta i Mosè per sacrificare a Dio con più quiete? ove si salvò già un Giacobbe dallo sdegno formidabile di Esaù? ove si sottrasse già un Davide dalla rabbia abbominevole di un Saulle? ove un Girolamo, ove un Arsenio, ove tanti

altri già si nascofero, per non condurre in mezzo al mondo una vita tumultuosa, e una salute troppo arrischiata? Or come dunque può mai Petronio osservare i nostri silenzi nel concorso tumultuoso de' Popoli? Come serbare intatta la sua purità tra le più forti tentazioni del senso? Come non lasciarsi sollevare dall'aura dell'ambizione in un teatro di tante magnificenze? Signori miei, non sembra a voi pure, che una tale virtù sia degna di un alto encomio, e che Petronio siasi segnalato in questo pregio tanto eminente, di conservare illibata la sua innocenza, in mezzo alle occasioni più pericolose di perderla?

Sebbene che vò io trattenendomi in ammirare la sua virtù fra le grandezze della Corte di Teodosio, se già il vedo da esso destinato ad impieghi ancora più ardui, e difficili? se non è pago il Cielo ch'egli amministri la pietà in mezzo ai Grandi del secolo, *in medio Magnatorum*; ma vuole, che passi eziandio a trattare grandi affari dinnanzi a' Principi per sua gloria: *& in conspectu Praesidis apparebit*? Ah che à misura de' gloriosi suoi passi convien ch'io pure mi avvanzi qui ad ammirarlo per altri pregi. E vaglia il vero, Uditori, qual argomento di eccelsa lode non è mai questo, che in que' tempi il nostro Santo venisse per un affare de' più premurosi, e più alti, egli solo fra tanti altri per Ambasciadore al Pontefice destinato? Era allora inconsolabile la Chiesa, per l'empia Eresia di Nestorio, il quale alzatosi iniquamente in superbia del suo sapere, negava audace a Cristo la divinità adorabile del Divin Verbo; togliea alla Vergine il più bel fregio delle sue glorie, la maternità sacrosanta del

Divin figlio. Già tutto l'Oriente miravasi in desolazione, e in tumulto. Già l'empia turma degli eretici baldanzosi scorrea senza freno per ogni parte ad infettare ogni cuore. Già l'indigno Eresiarca procacciato essendosi con arti inique il favore de' Cortegiani medesimi di Teodosio, spregiava altero i Sagri Canonî; non temea le censure; non porgea orecchio ad avvîsi, benchè i più amorevoli, e salutari; ma fatto vieppiù pertinace ne' suoi errori, attendea solo a macchinare con tradimento insidioso un'aperta guerra alla fede. Cercasi, in tanto, un uomo, che porti al Vicedio della Chiesa le istanze premurose de' popoli; che spieghi il sentimento universale de' Principi, e che coll' autorità, col consiglio ponga un forte riparo alla piena immensa di que' mali, che innondano tanta parte del Cristianesimo. Ma, oh Dio, ove trovare quest' uomo, se ad opporsi a un torrente sì impetuoso di errori, ci vuole chi abbia forza non solo di autorità, e di dottrina, ma chi sia fornito d'alta prudenza, e maneggio, per chiudere alla malvagità su le labra la maldicenza; per reprimere l'orgoglio della possanza, che va superba de' suoi trionfi; per maneggiare un'interesse di Religione sì arduo a ben condursi; per farsi muro inespugnabile contro le batterie formidabili de' miscredenti, che son senza numero, e senza freno? Ah viva Dio, che quest' uomo si è ritrovato, ed è appunto l'incomparabile nostro Santo. In una piena assemblea di Principi, e di Magnati, che a quest' uopo fa rannare Teodosio, per rinvenire chi sia il più atto a sostenere le veci di lui in affare sì premuroso, viene universalmente conchiuso non esserci il più capace di lui nell'Impero. Niuno ave-

re al pari di lui attitudine. Niuno poter meglio di lui sovvenire alle necessità indispensabili della Chiesa, in tanta difficoltà di ben farlo.

Ma, oh qui sì, che io mi sento sorprendere da inusitato stupore, o Signori; perocchè se in tutto l'Imperio vastissimo di Teodosio altra persona più degna di lui non potè rinvenirsi a que' tempi, per un negozio sì arduo, qual è quello, che abbiain già detto: Chi mi fa dire di quante virtù, di quai pregi dovea risplendere la bell'anima di Petronio negli occhi di chi conoscevalo? Noi sappiam pure, che allora era il mondo pieno d'uomini celebratissimi per Santità, e per dottrina più ancora, che in altri tempi. Sappiamo, che nell'Oriente medesimo trovavasi allora un Cirillo Vescovo di Alessandria, a cui i Popoli fecer da prima ricorso, perchè con lenitivi di piacevolezza raddolcisse l'animo esasperato dal mentovato Nestorio. Che in Africa fioriva allora Agostino, chiamato pur esso a celebrare in Efeso il già sì famoso Concilio. Che in altre parti veneravasi la dottrina di un Cassiano discepolo di Grisostomo, e di un Teodoreto Vescovo di Gallacia, ambi oppugnatore rinomatissimi della stessa empia eresia allor nascente. Che in fine vivea allora un Palladio Vescovo, un Vittorino Oratore, un Sedulio, un Sozomeno, un Bodio, un numero innumerabile d'uomini preclarissimi d'alto valore. Sì, noi già lo sappiamo. Or come dunque, anche a fronte di soggetti sì accreditati, e sì degni, vien considerata per singolare la virtù di Petronio? Viene egli prescelto a quest'alto onore di portare al Soglio venerabile del Vaticano i comuni voti de' popoli, e le ambascerie solennissime de' Potentati? Ma
tant'

tant'è. Io non intendo di oscurar gli altri col paragone; dico solo, che tale era il grido della bontà di Petronio; tale la fama, che risuonava per tutto della prudenza ne' suoi maneggi; tale il credito di sua dottrina; tale la venerazione per lui, ch'egli solo, in una Corte ripiena di personaggi i più riguardevoli; in una Città delle più famose del Mondo; in tempi, in cui non mancavano altri uomini qualificati per grado, e per virtù già eminenti; egli solo, dico, vien riputato il più abile fra tutti quanti a maneggiare un affare, da cui dipendeva la pace di un mezzo mondo, la gloria universal della Chiesa, il decoro, e la verità incontrastabile della Fede. Oh argomenti veramente eccelsi di Santità la più esimia! oh prove irrefragabili di una virtù la più eroica! E che altro più posso io dirvi in commendazion di un tant' uomo, se da questo solo, tante glorie a lui ne ritornano, quanti vantaggi a noi ritornarono da questa sua Legazione, che fu in que' tempi così famosa.

Disse quanti vantaggi; imperciocchè chi potrà qui contendermi, che da lui non derivasse quanto di bene nella Chiesa fu stabilito; quanto di male fu tolto, mercè la condannazione già sì famosa dell'empia Eresia di Nestorio? Io so veramente, che a Petronio per divina disposizione non fu conceduta la sorte di ritrovarsi presente alla convocazione di quel venerabil Confesso, ove gli ultimi affari di Religione furon conchiusi: Contuttociò non è egli vero, che presentatosi appena a Celestino primo il Pontefice, e a quanti famosi Padri trovaronsi allor presenti ad udirlo, si svegliò in essi, alla forza di sue parole, un tale ardor

per la fede, che subito fu in Roma determinato quanto doveasi per sostenerla operare: Furono disseminate le controversie: furono riprovati gli errori; fu intimato tosto di soddisfare alle pie inchieste di Teodosio, che bramava un generale Concilio a tal uopo; fu finalmente ogni più saggia risoluzione intrapresa, per troncare all'Eresia quelle vie, ond'ella a gran passi avvanzavasi per far stragge la più crudele nel Cristianesimo. E posto ciò, a chi se non a Petronio si dee la gloria di quanto fu decretato in quel generale Concilio? Come appunto alla fonte si dee ogni gloria, che ad un vasto fiume ritorna, per essere da lei derivato. Sì, a lui l'essersi posto fine a disordini, così perniziosi, dopo tante opposizioni di Vescovi fraudolentemente sedotti: di Grandi scaltroamente ingannati: d'uomini d'alto sapere iniquamente corrotti. A lui l'essere stato Nestorio pubblicamente scomunicato. A lui il vedere estirpati novellamente dalla radice gli errori dell'Eresia di Pelagio, che allora andavano ripullulando. A lui, finalmente, il sentirsi attribuito alla Vergine il bel titolo di *Deipara*, e a Cristo l'unità dell'Ipostasi increata, che allor negavasi sfrontatamente dagli Eretici pertinaci. E non è questo solo bastevole a far concepire un'alta idea del merito di Petronio? Non è una lode questa, che da se sola basterebbe a formare sopra di lui un encomio il più celebre, che mai si udisse? Or, che farà, mentre non pago Iddio di esaltare questo suo servo tra Grandi del mondo, e nelle imprese le più gloriose dinanzi a' Principi: *In conspectu Præsidis*, il vuole eziandio esaltato fra Popoli i più rimoti, e lontani: *in terram alie-*
nige

nigenarum Gentium, perchè in ogni luogo la sua magnificenza in lui ammirabile comparisse?

Ed oh in quale argomento entro io qui a discorrere, diverso assai da que' due, di cui fin' ora ho la vostra sofferenza, dicitor troppo debole, trattenuta! Grande senza dubbio fu la virtù di Petronio, che seppe dalle solitudini, e dagli eremi trarsi gl'inviti alla Corte di Teodosio, e dall'Imperial Corte potè i taciti deserti trarre alle meraviglie del singolare suo vivere; La sua Santità là ne' deserti degna di amministrar nelle Corti sempre mai dimostrando, e quà nelle Corti degna di dare ammaestramenti alle solitudini; ma più assai ancora comparì grande questa sua singolare virtù, quando dopo essersi ne' primieri aulici ministerj, e nelle più celebri Ambasciarie santamente impiegato là nell'Oriente, lasciò dolcemente piegarsi a beneficio dell'Occidente; non ricusando di accettare la dignità Episcopale a vantaggio di questa mai sempre inclita Patria: Imperciocchè non abbiamo già noi qui a procedere, siccome altrove, per via di semplici, e tal ora non sempre stabili congetture; ma possono gli occhi nostri medesimi rendersi veridici maestri di quella Santità magnanima, e magnifica, il cui fatto crescendo colla gratitudine di voi Cittadini beneficati, servono i secoli, non a diminuirne la stima, nè, ma piuttosto ad amplificarla. E che posso io mai qui dir di Petronio, a dir vero, che della mia lingua non sieno più eloquenti e le mura della Città, e la mole degli edificj, e le celebri Basiliche, che qui di lui parlano per ogni parte? Sede solitaria, e mesta, per favellar col linguaggio di un lacrimante Profeta, sede, dico, desolata, e tri-

Sta questa Città ; divenuta l'obbietto misero
 dell'ira , e del furore dell'esacerbato animo
 del Seniore Teodosio . La tragica storia n'è
 conta . Lunga cosa farebbe il descriverla , dal-
 sua origine incominciando . Io solamente *Sum-
 ma sequar vestigia rerum* : Conceputosi il fuoco
 dell'ira nel cuore di Teodosio , dalla nota uc-
 cisione di chi quì facea le sue veci ; quanto più
 quel fuoco da lui si cuoprì sotto le apparenze
 di una finta dissimulazione , tanto più vivamen-
 te si mantenne acceso nell'animo , cosicchè la
 fiamma della sua indignazione uscì poscia con
 maggior empito a portar strage . La colpa , se
 pur fu colpa , ella fu di un sol Cittadino ; la
 stragge seguì nell'intera Città , perocchè entra-
 te le milizie di Teodosio , come amiche , den-
 tro le mura , improvvisamente mostratesi qui
 nimiche , nulla distinguendo il tradire dal vin-
 cere ; a guisa di superbi vincitori esultanti so-
 pra la preda , manomessero la Città ; rapirono
 le sostanze de' Cittadini ; strapparono a viva
 forza dalle Case le speranze delle Vedove , e
 de' Pupilli ; Spogliarono gli Erarj pubblici ; non
 perdonarono nè pure a' sagri Templi ; ma pe-
 netrando in essi con furor militare , portarono
 le loro empie mani fino ne' sacri Calici , fino
 ne' Venerabili Tabernacoli ; nè sazia ancora la
 crudeltà , e le barbarie di tanto guasto , diede
 fuoco alle Case , abbruciò i Palaggi , arse gli
 Altari , diroccò le Mura , e poco meno che tut-
 ta ridusse una macerie luttuosa di sassi , e di
 ceneri la infelice nostra Città ; la quale altra
 cosa non opponeva al furore delle milizie , che
 le lacrime de' Cittadini , che il pianto delle Ve-
 dove abbandonate , delle Spose tradite , delle
 Vergini desolate , de' Pupilli oppressi : ma tut-

to indarno ; perciocchè il fuoco rabbioso di quella gente , anzi che estinguerfi in un mare di pianto , che usciva dagli occhi de' miseri perseguitati , vieppiù s'infiammava ; in quel modo appunto che il Vesuvio quando agitato , non sò s'io mi dica , da sotterranei venti , o dalle infernali furie , tramanda fiumi di fuoco bittuminoso , che scorrendo in fine a muover guerra al mare , tanto è lungi , che un mare d'acque smorzi quel tenace fuoco , che anzi quel fuoco insultando le acque , fa che fuggano di colà , e che il luogo cedano al terrore di sua fierezza . Straggi , rovine , sangue , morti , furono manchevoli ripari , e lidi mal sicuri al furore della vendetta di Teodosio . Allora in te la speranza di più risorgere , o Città desolata , come già la giustizia nel secol di ferro ; *terris vestigia fecit* ; e così anche oggi gli occhi tuoi dolenti si pascerebbono di quel lutto , se il Cielo di te pietade avendo , non ti provedea del più ragguardevol Pastore , che allora fosse d'ammirazione al mondo , dico del sempre memorando Petronio ; il quale più te , che la sua stessa Patria avendo a cuore , *in terram alienigenarum gentium pertransiit* ; e sopra ogni umano credere , non solamente *implevit ruinas* , ristaurandoti , quale una volta già fosti ? ma *superimplevit* , allargando i confini alle tue mura , che oggi ampia , e fastosa ti mostrano trà le più celebri Città d'Italia , asilo de' Letterati , Maestra di tutte le Nazioni , e miracolo in ogni genere d'arti , e di scienze ; senza che a te muovano invidia quelle sì famose Città , che che vanno altere , per la chiarezza eziandio di quel sesso , che fa te ora essere per questo conto d'invidia ad altre , e che ti rendono , poco

men

men che io non dissi, oggetto di ammirazione ad un mondo. Io so veramente, che il discorso patirà qui censura se io non riderò, che Petronio abbia di te, fortunata mia Patria, ristorati, e nobilitati i costumi; se ommetterò di estendermi in qualche laude dall'altrui eloquenza stata più volte degnamente esaltata: la gloria della celeberrima Università; la fondazione degli Studj; il pio provvedimento degli Ospedali; il mantenimento de' poveri; la cura degli Ecclesiastici; le tante altre cose, che dir qui potrebbero in argomento delle sue laudi; ma io son rapito dalla magnificenza delle fabbriche, dall'ampiezza di queste mura, dall'allargamento del Territorio; e a me succede come a coloro, i quali avendo prima veduto in Costantinopoli, al dir di Procopio, l'antico famoso Tempio di S. Soffia; al rivederlo poscia, dopo le sue ruine, tanto più vago, e tanto più augusto, avean piacere, che la passata disolazione fosse stata la bella cagione di un sì magnifico ristoramento. Così, dico, a me pure succede, il quale ora vedendo questa Città, più dell'antica, maestosa assai, e magnifica, quasi non so dentro di me dar luogo allo spiacere delle antiche sue memorande rovine. E come, a dir vero, non debbo io qui lasciarmi dall'ammirazione rapire, se questa è la gloria più splendida di Petronio?

Ah se ora potessero dalle lor Tombe alzare il capo quegli infelici nostri Concittadini, che già un tempo a torrenti sparsero le loro lacrime su i miseri avanzi della desolata loro Città, e qui d'intorno volgendo il guardo, mirassero tanti, e sì maestosi edificj, tanti, e sì augusti Templi: se vedessero Bologna, non più

Bologna, ma diversa assai dall'antica, e nell'ambito de' suoi confini, e nella moltitudine di tanto Popolo, e nella splendidezza di tante illustri Famiglie, oh come si rallegrarebbono essi! come darebbono mille lodi a quella mano benefica, che tanto fece. Anzi se Petronio medesimo dovesse ora parlare, non più colla bocca dell'umiltà, come già una volta egli fece, ma con quella della verità, che non può non ridire le cose come elle sono, oh come si pregiarebbe egli pure d'aver qui lasciati tanti, e sì famosi pegni dell'amor suo! Per me, direbbe egli ora, va Bologna fastosa di tanti uomini illustri per santità, e per dottrina; per me si vedono in lei arricchiti gli Altari di sì preziose Reliquie; per me si osservano, per le vie pubbliche, innalzati tanti argomenti di magnificenza, e pietà; e in ogni luogo, per me, v'è glorioso il nome di questo, che un tempo fu già mio gregge, ed ora è mia corona, mio gaudio, e mia perpetua consolazione. Oh gloria grande del nostro Santo! oh fasto di Santità non mai più intesa, ch'io sappia, o pur di rado fra gli uomini! E che altro resta omai più, se non, che io mi consoli con te, o avventurata mia Patria, in vederti dato dal Cielo un Protettor sì benefico, e un Benefattore sì affettuoso? Ah che io non ho parole bastevoli, che a tanto vagliano; e però questo solo conchiudo, che sei tu oltre modo fortunata, e felice in vederti dato dal Cielo un uomo, che illustrato avendo l'Oriente cogli splendori della sua Santità, e che passato essendo fino nell'Occidente, per impiegarfi in imprese le più gloriose del mondo; scelse poi te sola, fra tante altre Città, all'alto onore di quì finire il glorioso;

rioso memorabil corso del viver suo : Ma io non mi avveggo , che in vano tenta di prender porto , chi solca un mare , che non ha lidi ; e però , senza immergermi dentro acque più vaste , io qui fermo il passo , ove mancami la speranza di più avanzarmi.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E

D I

S A N T A C A T T E R I N A V I G R I

D A B O L O G N A

DEL P. MAESTRO GIAN-CARLO VIPERA

Recitato il dì 9. Marzo festivo della Santa nel
Sabbato dopo la seconda Domenica di
Quaresima.

Nella Perinsigne Collegiata Basilica di
San Petronio.

L' anno MDCCLXV.

Homo quidam habuit duos Filios. Lucæ 15.

NON avvi cosa per avventura , N. N. che da sacri Oratori più speffamente ripetasi , quanto la celebre misteriosa parabola di quel Prodigio Giovane , che dal Padre involatosi con disperato consiglio : e portatosi ramingo in lontanissime parti , e si fece vittima indegna delle più vili passioni , e divenne spettacolo delle più strane miserie. Pur troppo di lui frequentemente si parla , e ne' pubblici ,
e ne'

e ne' privati ragionamenti: e tutto giorno si esagera di quel traviato Garzone la sconoscenza, la frenesia, l'avvilimento, e la fame. Ma perchè in simil guisa non si rammenta fra noi la docilità, e la saviezza dell'altro Figliuol Primogenito, che senza mai dilungarsi dal suo buon Padre pendeva sempre da' cenni suoi, con integrità l'ubbidiva, e recavasi a gloria un'inviolabile soggezione? Perchè di questo non mai, o rade volte al più si rileva la probità, e l'innocenza? Di amendue questi figlj ci fa parole il Vangelo in un medesimo luogo: e di amendue si racconta nella feriale Liturgia di questo giorno la storia = *Homo quidam habuit duos filios* = Perchè dunque del più dissoluto solamente si fa menzione, e del più saggio si tace ordinariamente la sorte? Accade ciò senza dubbio, Uditori amatissimi, perchè a noi pervicaci, ed ingrattissimi peccatori, assai meglio convengono le funeste memorie del Figliuol disleale, che l'amabile ricordanza del Figliuol innocente. A quello pur troppo ci rendiam simili col ribellarci da Dio, e col prostituirci al peccato; e perciò di quel Giovine sconigliato ci si dipingono spesso le dolorose vicende, che son conformi alle nostre: e le tracce immacolate si obbliano del Primogenito, da cui fiam troppo lontani. Ma dovendo presentemente ragionare di una elettissima Vergine, di Santa Catterina de' Vigri, ornamento, e splendor incomparabile di tutta non meno la cattolica Chiesa, che di questa sua nobilissima, e sapientissima Patria, oh a questa sì, che non le sciagure del Prodigio, ma le ammirabili gesta del buon Figliuolo si affanno. Anzi queste mi sembrano per la nostra Santa sì proprie, che

benedico di cuore la Provvidenza , perchè m'abbia in quest'oggi con quell'evangelica narrazione, e preparato il disegno, ed appianata la via per un luminoso argomento. Lasciate pure in disparte le dissolutezze, e i peccati del Figliuol disertore, che non convengono certamente al carattere di Catterina: e a far giudizio del mio divisamento volgete solo il pensiero a ciò, che fece il Primogenito per il Padre: e a ciò, che avrà fatto il Padre per questo Figlio; e vedrete così della nostra Santa Vergine il più specioso ritratto. Che fece egli mai, vi domando, quel figliuol Primogenito per il suo Genitore? Cel narra espressamente il sacro Testò: *Ecce tot annis servio tibi, & nunquam mandatum tuum præterivi, & nunquam dedisti mihi hædum*. Egli servì per lungo tempo suo Padre: l'ubbidì fedelmente senza mai trasgredirne i comandi: e generosamente lo amò senza riceverne premio. Questo fece il Primogenito per il Padre? E questo fece ugualmente Catterina per Iddio. Anch' Ella servì lungamente il Signore: *ecce tot annis servio tibi*; anch' Ella fedelmente l'ubbidì senza mai violarne i dettami, *& nunquam mandatum tuum præterivi*: e anch' Ella generosamente lo amò senz'avidità di mercede, *& nunquam dedisti mihi hædum*. Onde può in lei giustamente ammirarsi e la diuturnità del servizio, e la fedeltà dell'ubbidienza, e la grandezza dell'amore. Inoltre: che fece egli mai quel Padre per il suo Primogenito? Egli è ben da crederfi, che non si mostrasse per questo men tenero di quel, che mostrassi per il Prodigio ravveduto. E perciò se questi sortì nel suo ritorno la prima stola, il prezioso anello, e i nuovi calzari: *proferte stolam primam, date an-*
nulum

nulum in manum ejus, & calceamenta in pedes ejus, avrà certamente il buon Figliuolo gl'istessi doni goduto. Questo avrà fatto il Padre per il suo Primogenito? E questo fece ugualmente Iddio per Catterina. Le diede la prima stola, le diede il prezioso anello, le diede i calzari incorruttibili. Le diede la prima stola col dono della rivelata innocenza: *proferte stolam primam*; le diede il prezioso anello col dono della Sposa diletta; *date annulum in manum ejus*; e le diede i calzari incorruttibili col dono della carne immortale: *& calceamenta in pedes ejus*. Ed eccovi, Uditori, colle virtù, e colle doti di quell' Evangelico Primogenito esposti brevemente i caratteri più gloriosi di Catterina. Non vi disanimi punto la molteplicità delle membra, in cui ripartesi l'Orazione; perchè tutte le fila di quest'orditura a due capi riduconsi: a quello, che fece Catterina per Iddio: a quello, che fece Iddio per Catterina.

E *Cce tot annis servio tibi?* E dov'è mai, sto voi mi chiedete, questo lunghissimo corso di anni, che ammirabile renda il servizio di Catterina in verso Dio? Non trattasi già quì di que' celebratissimi Uomini, de' Paoli, degli Antoni, de' Romualdi, e de' Simeoni, che nel corso del vivere forpassarono il Secolo. Non visse Catterina, che fino all'Anno cinquantesimo, quando la stagione giovanile si compie, senza che dell'età più grave toccasse i confini, o che i danni provasse della tremula vecchiezza. Ov'è dunque la proposta lunghezza del suo pietoso servizio: *ecce tot annis servio tibi?* Mal vi apponeste: perdonatemi, riveriti Uditori. Io non computo gli anni, che si misurano a giorni;

ni; computo gli anni, che si misuran co' meriti: non riguardo l'estensione del tempo; ne riguardo il valore: non considero quante volte il Sole compisse l'annuo suo periodo nella vita di questa Vergine; considero quanto fece questa Vergine nel breve giro di poche Lune. Voi mi diceste, che solo a cinquant'anni si estese di Catterina la vita? Ed io sono tanto convinto della sua generosa virtù, che quarantannove anni vi condono liberamente: e solo ai mesi estremi del viver suo io tutta riduco la proposta diuturnità del suo servizio. Rappresentatevi alla mente, Uditori, la nostra Santa, in quel terribile cimento, in cui trovossi nell'anno quarantesimo nono dell'età sua, quando macerata, e disfatta dalle inedie, dalle vigilie, e dallo strazio universale del corpo suo, condotta si vide all'ultimo punto di vita. Voi la vedete giacente, e penante nel suo povero letticciuolo, e a morir già vicina. Le cocentissime febbri, l'abbattimento della natura, e i mortali sintomi non le danno di vita, che momenti scarsi. A se pertanto chiamate le Figlie sue, con quel poco fiato, che restale, teneramente le abbraccia, le conforta, e da lor si congeda: e quindi munita e dell'estremo Viatico, e della sacra Unzione, all'agonia si abbandona. S'irrigidiscono le estremità, si fa tronco il respiro, sono gli occhi ecclissati, l'anima è già su i labbri, Catterina già muore. Così certamente doveva essere, e così sarebbe stato, se le preghiere, ed i gemiti delle afflittissime Figlie ritardato non avessero alla Madre moribonda l'estremo colpo. A se la rapisce in quel punto con un'estasi dolcissima il divin Sposo: e mostratole un saggio della gloria perenne, la ri-

torna

torna improvvisamente alla salute , e a corso più esteso ne prolunga la vita . Onde riscossa la Santa dal suo languore , dallo stratorisorge , e ripiglia ad un tratto i ministerj primieri . Qui comincio , Uditori , a computare il diuturno laboriosissimo servizio di Catterina . E che parvi di un' anima tutta piena di Dio , tutta accesa di carità , e tutta ebra divenuta per la gustata beatitudine , il vederfi alle foglie del Paradiso , e improvvisamente trovarsi ricacciata nel Mondo ? Ah momenti funesti , ah crudelissimi giorni , quanto mai doveste riuscir lunghi , e penosi a quell' anima innamorata ! Immaginatevi , Uditori , un infelice naviglio , che dopo lungo viaggio , mal sicuro , e sdrucito per le sofferte burrasche , giunga finalmente all' imboccatura del patrio Porto . Recatifi tutti sulla prua i passaggieri anelanti , e festosi , colle mani , cogli occhi , colle voci , coi canti già salutano gli Amici , le care Spose , i Congiunti , e già si lanciano in terra . Ma che ? Sorge in un tratto furioso vento , respinge il legno nell' alto , lo percuote , lo aggira , e con insuperabil violenza lo tien lontano dal Porto . Oh se ascoltaste le querele in quel punto de' pallidi naviganti , se vedeste lo strazio , che internamente gli lacera ! Questo è per loro il più crudele infortunio , che mai provassero . Aver veduto gli Amici , aver toccato le arene , e vederfi respinti , e pericolanti nel mare ! Ogni punto , che si ritarda il loro approdamento , riesce loro più lungo , che tutto il compiuto viaggio : ogn' ora lor pare un secolo : non mai tramontano i giorni : non mai finiscono le notti : *Heu quam longa mora est omnis , quæ gaudia differt , & vigiles horas seros producit in annos.* Immagine si è que-

sta, Uditori, se immagine può darfi della pena indicibile di Catterina. Videsi anch' ella coll' anima già quasi sciolta dal corpo; contemplò la bella faccia del divin Sposo; salutò da vicino i suoi Santi Avvocati; gustò le prime stille del divin gaudio, ed era già con un piede negli eterni riposi. Pensate dunque, che affanni, che impazienze, che smanie non lacerassero allora il suo afflittissimo spirito nel vedersi respinta improvvisamente dall'alto, e ritornare in un punto da quell'abisso di luce in questa valle di lacrime. Un fetido carcere doveva allora parerle il corpo, un tetro esigliola terra. E quindi accendendosi di veementissimi desiderj di ritornarsene a Dio, oh quanto penosa, oh quanto lunga dovea riuscirle ogni dimora nel Mondo! Riguardava la scorsa vita; e tutta pareva le come un giorno già tramontato: (*Pf. 89. 4.*) *tamquam dies hesternæ, quæ præterit*; aspettava la nuova morte; ma ogni allungamento le recava l'immagine di moltissimi lustri: *mille anni ante oculos*. Ogni giorno credeva eterno; ogni notte interminabile. E che ore son queste (oh quante volte avrà detto); che mattine; che sere, che non finiscono mai! Ah che l'esserfi ritrovata alle porte del Cielo, e vedersi ridotta nuovamente nel corpo, equivaleva per lei a cento, e mille anni, che fosse ancor vivuta. E' vero, che traendo più lunga età, multiplicato anche avrebbe ad un numero molto maggior gli atti suoi virtuosi. Ma chi non sa, che il valore degli atti non dal numero si misura, ma dal peso del merito: e che un atto solo alle volte per l'empito eroico, da cui procede, a cento, e mille atti equivale di una lunghissima vita? Perciò dicesi de' Santi Martiri;

ri, che colla loro crudel morte uguagliato avevano l'estensione di moltissimi anni: *ipsa mors fuit eis ætas annosa*. Perciò dicesi di un Giusto immaturamente rapito, che nel corso di poca età il tratto lunghissimo compitò aveva di moltiplicate stagioni: *Consummatus in brevi explevit tempora multa* (*Sap. 4. 13.*); e perciò può dirsi di Catterina in questo suo violentissimo arresto, che la generosità de'suoi affetti, e per l'appetito veementissimo della gustata beatitudine, e per la pena intollerabile della nuova rilegazione, a cento, e mille anni equivalesse della sua vita già trapassata: e che l'età sua sopravanzasse la durazione ancora, e la vita de' più decrepiti solitarj: *Quid numeras annos? Æta senem faciunt*. Nè qui si rammenti il prolungamento del vivere, cui si offerì generosamente il Vescovo San Martino: poichè in questo voi ben sapete, che non sortì secondo il voto l'effetto. Gradì l'offerta l'Altissimo, ma tosto a se lo raccolse. Nè mi si adduca l'esempio di Ezechia Re di Giuda, cui fu differita per tre lustri la morte. Poichè, a ben riflettere, apparve allora così molle quel Principe, che all'annunzio del suo morire amaramente ne pianse; quasi ch'è meno amasse il Reame de' Cieli, che il terreno dominio: e si colmò d'allegrezza per l'ottenuto ritardamento. Laddove Catterina con puro affetto vivissimo brama di unirsi a Dio, e con vero taglio amarissimo se ne vide strappata. A niuno perciò più che a lei riuscir doveva penoso, e meritorio il trovarsi nuovamente in questo corpo di morte, ond'era quasi disciolta. Ben lo diede Ella a conoscere tante volte, e quando fantamente si querelava esclamando: (*1. J. 119. 5.*) *Heu mihi, quia incolatus*

latus meus prolongatus est; e quando sfogavasi, ardentemente cercando volarne a Dio: (*Psalm. 41. 3.*) *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei*; e quando soavemente rimproverava la pietà troppo tenera di chi l'avea richiamata coll'orazioni alla vita; e quando ritoccava su dolce lira le armoniose canzoni, che avea appreso nel Cielo. Ah che troppo quest'anima ne restò da quel punto innamorata di Dio! E perciò se null'altro di lei sapessi, che questo forzato ritardo di vita; questo solo basterebbe per farla uguale ai più celebri Comprensori; di lei potendo dirsi con verità, che *in brevi explevit tempora multa*. Non è dunque vero, che questa Figlia rivoltasi al tuo divinissimo Padre poteva chiedergli giustamente un affrettato riposo, giacchè servito lo aveva per un lunghissimo tempo? *Ecce tot annis servio tibi*.

Ma che? Dovea forse Caterina, come il risanato Ezechia, o purgare il cuore, o riformare i suoi affetti, onde a lei fosse d'uopo una vita più lunga? No no. Fu sempre questa Vergine al suo Signore fedelissima; e con integrità inalterabile, com'appunto il Figliuol Primogenito, ubbidì sempre l'eterno Padre, senza che mai ne trasgredisse gli adorati voleri: *Et nunquam mandatum tuum præterivi*. Tanto appunto ci narrano le sue Storie, Caterina rappresentandoci così pura, e immacolata, che da qualunque mortal colpa la dichiarano immune, senza che mai contaminasse la sua battefimale innocenza. Ed oh qual nuovo argomento d'insigne gloria, e di laude! Serbarsi sempre innocente in questa valle d'inciampi, di tradimento, e di morte! Egli è pur questo un vanto, di cui è ben difficile trovar molti esem-

pj ne' sacri fatti. Io qui mi rammento degli in-
 felici Popoli di Efraim (*Judic. 12. 6.*), che nel
 tragittare alla sfilata il Giordano venivano tut-
 ti miseramente uccisi dalle squadre di Jefte, e
 dagli appostati assalitori, senza che neppar uno
 campar potesse dai crudelissimi colpi. E nelle
 loro sciagure parmi vedere dipinta la sorte no-
 stra. Tentiamo ancora noi della vita, e del se-
 colo il vorticoso torrente. Ma tanti sono i ne-
 mici, che ad ogni passo ci affrontano, o colle
 lusinghe de' sensi, o colla cecità della mente,
 o colla seduzione del cuore, che tutti cadiamo
 per gravi colpe trafitti: e gli uomini stessi più
 timorati ne riportan sovente dolorosissime pia-
 ghe, onde lo Spirito Santo lasciò scritto, che
non est homo in terra, qui non peccet (*3. Reg. 8. 46.*).
 Se però in quel cimento ad alcuno degli Efra-
 tei riuscito fosse di superare le insidie, di re-
 spignere gli assalitori, e di tornarsene senza of-
 fesa, e vittorioso alla patria; quanto mai sa-
 rebbe stato glorioso il felicissimo scampo nel
 comune macello di tanti uccisi? Con quanti vi-
 va, ed applausi onorato non avreste quell' in-
 vitto Campione, che serbossi trionfante fra tan-
 ti laceri corpi de' traditi suoi popolani? E que-
 sto appunto si è quello, che riuscì a Catterina.
 Essa, essa è di quelle poche anime privi-
 legiate, che le acque solcando della mondana
 contraddizione, non mai patì naufragio; e in-
 temerata conservò sempre la battefimale inno-
 cenza, ad onta ancor delle furie di mille ni-
 mici, che l'insidiavano. Volgete dunque gli
 sguardi non solo sulla turba innumerabile di
 tutti gli Uomini, de' quali tanti vivono sfac-
 ciatamente a Dio ribelli, e contumaci: ma su
 quell'anime istesse, che furono più fedeli, e

che regnano in Cielo presentemente beate: mirate le Schiere numerosissime degli eletti. Tutti certamente gli vedrete ammantati d'immortal gloria, e coronati di stelle: ma esaminandone i cuori, quasi tutti gli vedrete colle piaghe rammarginate delle passate ferite; perchè quasi tutti prevaricarono o d'impurità, o di superbia, o di tenacità, o d'ingordigia: e se si rammenta ciocchè furono un tempo, non già perchè ne imitiamo gl'infelici trascorsi, ma perchè ne seguiamo l'esemplar penitenza. Il cuore di Catterina vedrete voi fra tante santissime Anime singolarmente risplendere tutto mondo, immacolato, ed intero. Non v'ha cicatrice, non v'ha deformità, che mai la rendessero a Dio nimica, e ribelle. In lei gli occhi sempre casti, sempre difeso l'udito; sempre il gusto mortificato, sempre il tatto innocente: non mai mendace la lingua, non mai profano il pensiero, non mai sedotto lo spirito. In lei insomma tutto è pieno di grazia, e di carità; in lei tutto è degno d'imitazione, e di lode. Oh gloria veramente singolarissima, e incomparabile! *Felix præconium*, direbbe quì San Girolamo, *quod nulla totius vitæ sordè maculatur* (Ep. 77. ad Oceanum. Tom. 1. Edit. Veron. col. 462.). E quì chi può ridire quanto mai le costasse di patimenti, e di sforzi così felice, compiuta, e universale vittoria! Per accrescer la gloria, e la fama de' lor celebri Conquistatori usavan gli Antichi di adornarne i trionfi con pubbliche, vistose immagini, e delle dome provincie, e delle piazze espugnate, e delle vittorie ottenute: ai lati rappresentando del coronato Vincitore e l'atrocità de' conflitti, e il numero de' combattenti, e i fieri attentati delle vinte nazioni. Ora se

io dovéssi effigiar sulle tele il trionfo di Caterina innocente, oh di quante luminosissime imprete potrei fornir lo spettacolo! Là riporrei quel generoso difficilissimo voto, che fece a Dio di cercar sempre in ogni opera il divino volere: giugnendo fin da principio alla perfetta negazione di se medesima, che si è per molte anime l'ultima prova di consumata virtù. Qua mostrerei mille, e mille vittorie contro il Demonio riportate, che non contento di batterla colle ordinarie illusioni, nelle sembianze perfino si trasfigurò della Santissima Vergine, e di Gesù crocefisso. In questa parte esporrei l'istesso Iddio cospirante a macerarla, ed affliggerla, fino a lasciarla per ben cinque anni desolata, e languente in una penosissima, intollerabile aridità, per cui fu costretta in vece di lagrime a grondar sangue dagli occhi. In quell'altra poi raccoglierei tutto in un fascio, e l'invitta pazienza nelle infermità, e la gelosa custodia de' sentimenti, e l'instancabile assiduità nell'orare, e la fiducia inalterabile nella Provvidenza, e la povertà, e l'astinenza, e le flagellazioni, e le veglie, e le crocefissioni, e i cilizj. Quindi rivolto agli Angeli, agli Uomini, al Paradiso, e all'Inferno: queste, griderei ad alta voce, queste furon le arti, ed i mezzi, che ottennero a Catterina il privilegio segnalatissimo, e concesso a ben pochi, di non macchiarsi giammai di veruna colpa mortale, e di conservar sempre illesa fino agli estremi del vivere quella bella innocenza, che nell'istesso Battesimo la ravvivò. E chiuderei finalmente l'apparato maestoso con quella nobilissima epigrafe: *Et nunquam mandatum tuum præterivi.*

Ma dove qui lascio il più nobil trofeo del suo glorioso trionfo? dove lascio la sua carità? dove l'amor suo inverso Dio? Ah, Uditori, questo è un pregio troppo singolare per Catterina, che non può certamente colle altre doti confondersi. So, che la carità infiamma, e riempie in tutte le anime giuste le lor minori virtù, come infiamma, e riempie il Sole i minori Pianeti. Ma troppo in Catterina fu generoso di tempera, troppo in lei soverchiò i più volgari caratteri. Dimenticate pure in lei quegli affetti più bassi, o del timor delle pene, o della speranza del premio, o dell'appetito del gaudio, o della gratitudine ai beneficj. No no, Catterina è così generosa, che tutta spogliata, e dimentica di se medesima, amò Iddio sol per Iddio; e a tal segno l'amò, che fu pronta per lui a rinunciare per fino l'eterna gloria, e la sperata felicità. E qui dobbiamo pur confessare, che fu più magnanimo lo Spirito suo di quel, che si ammira nell'evangelico Primogenito. Disse questi, egli è vero, che non mai verun premio riportò dal suo Padre: *Et nunquam dedisti mihi badum*; ma non già disse, nè dir poteva di non averlo bramato. Anzi l'emulazione, che fe' apparire per l'accoglimento festoso del ravveduto germano dimostra ben, che aspettava del suo servir la mercede, e che all'amore del Genitore univa ancora il desio di una splendida ricompensa. Ma non così Catterina. Essa amò Iddio con un amore il più disinteressato, il più puro, senza avidità di mercede, senza riguardo a se stessa. E per dir chiaro, Ella amò Iddio, come lo amò il fedele Mosè, come lo amò il ferventissimo Paolo, la cui perfettissima inaudita Carità ogni misura eccedendo, non potè in al-
tra

tra guisa rappresentarsi, e descriversi, le non colle note di un' enfatica iperbole. (*S. Dionys. Chartus. in Ep. ad Rom.*). Confessano tutti gli Espositori, e i Padri, che quando l' Ebreo Legislatore, e l' Appostolo delle Genti si offerirono generosi per la salvezza del Popolo: l' uno fino a contentarsi d' essere cancellato dal libro eterno di vita: (*Exodi 32. 31.*) *Aut dimitte eis hanc noxam, aut dele me de libro tuo*; e l' altro fino a bramare la separazione da Cristo: (*Rom. 9. 3.*) *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*: confessano, dissi, tutti gli Espositori, e i Padri, che fossero que' linguaggi eccessivi, ed iperbolici. Perchè l' amore intensissimo di quelle anime avvampando in guisa di un vastissimo incendio, con incredibil trasporto neppure trovava espressioni a dichiararsi baltevoli: e perciò fu necessario il favellar cogli eccessi, protestandosi pronti per la gloria di Dio ad incontrare ancora la dannazione, l' inferno. Ciò che non era per avverarsi giammai, e che neppure poteva con tanto amore succedere. Ma essendo più forte la carità, che la lingua, fu necessario parlar coll' idioma della porzione inferiore autenticando letteralmente quell' oracolo sacrosanto, che (*Jo. 15. 13.*) *maiozem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. E questo è quel grado inarrivabile, cui giunse l' amore veementissimo di Catterina. A persuadervi di ciò, richiamatevi alla mente la confessione dell' amor suo, che a Pietro l' Appostolo richiese Cristo: (*Jo. 21. 17.*) *Simon Joannis amas me?* e immaginatevi, che l' istanza medesima facesse a Catterina il suo Sposo. Catterina, mi ami? Che mai pensate, che a sì delicato cimento replicasse la Santa? Non è assai difficile il rilevare da

dagli atti della sua vita le generose risposte. Sì Catterina, dovette dirle il Signore, Catterina mi ami? Ah Signore, se vi amo, dal mio cuor l'intendete: Per me sol posso dirvi, che vi amo tanto, che per accrescere l'esaltazione del nome vostro, e per iscemare il numero di chi vi oltraggia, io sola mi carico de' peccati di tutti gli Uomini; vo' che questi sien miei, ed io sola vo' portarne la giustissima pena. Catterina, mi ami? Ah Signore, tutto è chiaro, e disvelato agli occhi vostri. Per me sol posso dirvi, che vi amo tanto, che mi offro sola a portar nell'Inferno tutti i crucj, e martirj, che si meritano i peccatori. Si salvino pur tutti questi, vi lodino, vi benedicano: ed io solamente resterò vittima eterna delle vostre vendette. Catterina, mi ami? Ah Signore, che più volete da me? Che posso dire di più? Se non vi bastano questi voti, fate pure un'Inferno più crudele, ed orribile di quello, che preparaste per lo scellerato Lucifero; e nel più cupo di quell'abisso quest'anima mia si profondi: abiterò co' Demonj, mi struggerò tra le fiamme, e starò sempre da voi lontana, purchè vengano tutti gli altri eternamente a godervi. Crederà forse alcuno, che sia questo un'ripiego di artificiosa eloquenza, che nella scarsezza di accertati argomenti va immaginando quel, che può essere. Ma nò: io qui mi figuro, che così rispondesse Catterina, perchè la veracità della Storia così mi assicura. Sì, così fece la Santa, e quando s'investì de' peccati di una afflitta Sorella, e per lei se ne rendette in debito al divin Tribunale: e quando si offerì vittima di anatema, e di morte per la conversione di un Malfattore: e quando realmente pregava Iddio a condannarla nel

Baratro, ma in un Baratro nuovo, e più pe-
 noso, per afficurar la salvezza de' peccatori in-
 gratissimi. Angeli Santi, che raccogliendo nel
 Mondo gli affetti, e le imprete delle Anime
 giuste, sull' aureo Altare dinanzi a Dio l' espo-
 nete, (*Apoc. 8. 3.*) recaste mai, ditemi, reca-
 ste mai al divin Trono un più generoso tribu-
 to, un più magnanimo sacrificio di ferventissi-
 mo amore? Questo è ben altro, che vender la
 cara preziosa libertà, come fece Paolino per
 sottrarre alla schiavitù il figliuol di una Vedo-
 va: (*Lib. 3. Dialogor. S. Greg. cap. 1.*) questo è ben
 altro, che cimentarsi al pericolo di un atroce
 martirio per la difesa di un innocente, come
 fe' Didimo cogli abiti travestendosi della Santa
 Vergine Teodora. (*Martyrol. Rom. 28. April.*)
 Questo è ben altro, che incontrare la certa mor-
 te per la comune salvezza, come fece Eleazza-
 ro, (*1. Machab. 6 46.*) che lasciò morire, ed
 infrangere sotto l' enorme peso di un' ucciso E-
 lefante. Questi sacrificarono per amore di Dio
 le terrene fugaci cose, colla speranza, e certez-
 za di riportarne l' eterno premio nel Cielo. Ma
 Catterina sacrificò l' anima propria, sacrificò la
 beatitudine sempiterna, sacrificò Iddio medesi-
 mo per dargli pegno sicuro di un' invittissimo
 amore. Che se risplendon que' Santi, come Stel-
 le di prima grandezza nelle perpetue eternità,
 che dovrà dirsi di Catterina, i cui affetti gene-
 rosissimi nè possono intendersi, nè possono espri-
 merli quaggiù fra noi, se non passando agli ec-
 cessi, e alle iperboli più incredibili? Non ebbi
 dunque ragione di assomigliar questa Vergine a
 quell' esemplarissimo Primogenito? Eh, non è
 questa un' Anima di comune volgar santità, che
 debba confondersi colla turba innumerabile de-
 gli

gli altri Figli di Dio. No no, dee questa comã putarsi fralle Anime primogenite, e piú dilette del divin Padre: dee annoverarsi fra i primi ornamenti della celeste Sionne. Riandate pure o la diuturnità del suo servizio, o la fedeltà della sua ubbidienza, o la generosità del suo amore; e poi ditemi, se primizie piú nobili possono mai presentarsi dall'Anime sante all'Altissimo. Ditemi, se non avea Catterina ragione di ripetere a Dio; *Ecce tot annis servio tibi, & nunquam mandatum tuum præterivi, & nunquam dedisti mihi hædum.*

Veduto così a qual sublimità di perfezioni, e di meriti giugnèsse questa grand' Anima, già sento richiamarmi dalla proposta evangelica narrazione a nuovo argomento di laude. Sento chiamarmi ad esaminare con qual profusione di unzioni, e di crismi corrispose in verso lei la munificenza divina; siccome alla probità, ed innocenza del Primogenito le grazie corrisposero, e le tenerezze del Genitore. Nè vi rechi meraviglia, se applico a questo Figlio i doni stessi del Prodigo: *Proferte stolam primam; date annulum in manum ejus, & calceamenta in pedes ejus;* poichè non è credibile, che il Figlio fedele privo restasse di quelle amorose dimostrazioni, di cui fu partecipe il Figliuolo traviato. Anzi dal Vangelo sapendo noi, che quegli non invidiò nel ritorno del suo germano; se non il giocondo, sontuoso convito, che il comun Padre imbandì: *Indignatus est, & dixit, postquam filius tuus hic venit, occidisti illi vitulum saginatum;* quindi a ragione possiam concludere, che al Figlio Seniore non mancastero gli altri doni, di cui non fece lamento; cioè la prima stola, il prezioso anello, e i robusti

busti calzari. E queste appunto son quelle doti, di cui vo' mostrarvi adornata da Dio la nostra Vergine. E per cominciare dalla prima stola, per cui l'ineestimabile dono dell'innocenza, e della mondezza del cuore figurasi. Già vedemmo di sopra, che trasse quest'Anima immacolata la vita sua, senza che mai violasse con grave colpa la grazia. E perciò quel che intendo presentemente mostrarvi si è l'afficciamento, e la rivelazione, che ella ebbe da Dio della sua medesima illibata innocenza. Sicchè non fu questa per lei segreta, e dubbiosa, ma come di una splendida preziosa veste, accertatamente ancora se ne conobbe adornata, e abbellita: *Proferte stolam primam*: E che? Non poteva forse Catterina diffidar di se stessa: e riandando le sue vicende, e nella Casa paterna, e nella Corte, e nel Chiostro, non potea sospettare di avere alcuna volta mancato al suo Dio, o colla lingua, o cogli occhi, o co' pensieri, o col cuore? Anche Paolo serbossi costante sempre, e fedele ne' cimenti del ministero; ma con tutto ciò ripensando al severo giudizio del divin Tribunale, non poteva calmare l'agitato suo spirito, e ripeteva tremante: *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum, qui autem judicat me, Dominus est.* (1. Corinth. 4. 4.) E poi, ch'è, che tal volta non incespasse ancora quest'Anima in que' minori trascorsi, ne' quali cadon sovente le Anime ancor più perfette: *Septies cadet justus*, (Prov. 24. 16.) pe' quali ripetono veracemente ogni giorno *dimitte nobis debita nostra*, e che sono realmente inevitabili fra tante sorprese della viziata natura; *Quae devitari omnino non possunt*, (Serm. 278.) come dice Agostino? lo

ammi.

ammiro bene in Catterina quelle grazie, che sono rare fra' Santi, non quelle già le attribuisco, che non forti mai veruno. Ah sì pur troppo ci convien dire, che venisse turbata la Santa con violentissime angustie intollerabili, e pel geloso timore di aver peccato, e per l'orrore sensibile di quegli inevitabili mancamenti; giacchè la vediamo prostrata dinanzi a Dio, tutta sparfa di lacrime, e di spavento ripiena; implorare da lui con replicate istanze premurosissime non solo un perdono generale de' falli suoi; ma l'afficuramento ancora della sospirata condonazione, e l'evidente certezza d'essere in grazia al suo Sposo. Ma deh, perdonatemi fervorosissima Vergine, che mai chiedete al Signore? Non sapete voi, che lo stato, e la condizione di un' Anima sopra la terra è un arcano de' più profondi, e impenetrabili de' divini giudizj? Non sapete, che tutti fiam destinati a tremare su quella terribil sentenza: *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit*; (*Eccle. 9. 1.*) per cui fiam sempre incerti e dell'amore di Dio, e del suo sdegno implacabile? E perchè mai piangeva sì amaramente un Girolamo; e con tanti rugiti affordava le rupi, e i contorni di Betlem, se non per l'orrore del sindacato tremendo: giacchè sicuro di aver peccato non poteva accertarsi della riacquistata innocenza? Perchè mai dibattevasi con tanti tremori l'anima penitente di un Ilarione; e dopo settant'anni di macerazione, e d'inedie, perchè temeva partirsi da quel lacero corpo, se non pel sospetto di aver violato alcuna volta le Misericordie Divine? E voi dopo questo chiedete certezza, e manifestazione sul dubbio stato dell' Anima? Ah sia pur vero, Uditori, che

che venga per altri gelosamente custodito il grande arcano: sia pur vero, che tutti ne abbiamo sempre a tremare. Che perciò? Deve qui togliersi per Catterina il sipario, e deve per lei manifestarsi il misterio, mentre in lei vuol far pompa delle sue più rare meraviglie la Provvidenza, e dal comune destino la vuol segregata felicemente. Di fatti l'Altissimo con parzialissima degnazione, quasi astergendone amorosamente le lacrime, le ardenti brame ne consolò; rivelandole solennemente la sua felicissima sorte, e infallibilmente assicurandola, e dell'innocenza non mai perduta, e della generale condonazione di qualunque reato. Oh qui sì, che si avvera e la lettera, e lo spirito di quella dizione evangelica: *Proferte stolam primam*. Si pubblici pure, dir dovette il Signore; di questa Figlia la sorte: si schiudano per lei le foglie inviolabili del Santuario: si frangano i sigilli eterni: si aprano i libri di vita: si manifestino pure i misterj, e gli arcani più innaccessibili della mia divina Sapienza. E sappia così Catterina la perfetta sua carità; deponga i timori, sappia d'essermi grata, e goda così non sospetto, ed oscuro il dono dell'innocenza; ma palesemente apparisca rivestita, ed ornata della purissima stola: *Proferte stolam primam*. Parmi qui di vedere gli Apostoli pallidi prima, sgomentati, e piangenti pel vicino naufragio, che lor minaccia la morte: e poi lieti, e festosi per la voce di Cristo, che la tempesta raccheta, e lor promette salute. Tremò ancor Catterina, ed oh quanto tremò! fino a riputarsi peccatrice, quando fu sempre illibata. Ma ecco la voce onnipotente di Dio, che dissipa i venti, e rasserena lo spirito, con

testi.

testimonianza infallibile assicurandola, e del costante amor suo, e della corrispondenza non mai violata. E quindi oh quale divenne mai la felicità di quest' Anima! In lei non più dubbio l'innocenza, non incerta la grazia, non sospetto il perdono. In lei non timori, non agitazioni, non tenebre. Ella è sicura, che in vano il Demonio tentò sedurla, che in vano il Mondo, e la Carne la combatterono. Sa, che Iddio l'ama, e che vicendevolmente ella ama Iddio. Sa, che il suo Diletto in lei trova tutte le sue delizie, e tutto in lei si compiace. Sa, che in se stessa non ha più macchia, nè colpa, che ne illanguidisca la Carità. Può darfi, Uditori, un gaudio più soave, un più felice destino in questa misera terra per un' Anima amante, fervorosa, e santissima? *Proferre stolam primam.*

Ma se accade, voi qui direte, questa rivelazione invidiabile nella più fresca età di Caterina, e appena compiuto il terzo lustro: e non fu poi combattuta col succeder degli anni da nuovi sospetti importuni di non piacere al suo Dio, o di averlo pur qualche volta mal corrisposto in amore? Eh no, riveriti Uditori: è questa un' Anima, in cui si raddoppiano ad ogni tratto le beneficenze divine. Ai primi favori sempre ne succedon de' nuovi: è come un fiume perenne, che abbonda sempre di nuove acque. Al primo dono della purissima stola, e della rivelata innocenza, l'altro poscia si aggiunse del prezioso anello, e del divino connubio. Pensate dunque, se venne sempre più assicurata dell'amor del suo Dio, che prescelta l'avea per diletteffima Sposa. Ed eccoci all'altro privilegio indicatoci dall'odierna parabola col simbolo

bolo dell'anello, che appunto significa de' Conjugati la ferventissima unione: *Date annulum in manum ejus*. Ma quì, allontanatevi pure, immondi cuori, e profani, che troppo gelosi, e venerabili sono i misterj di questa nuova unione di Catterina. L'anime solamente innamorate di Dio son capaci d'intenderli; e queste sole mi ascoltino. Aveva già la Santa sortito gli Sponsali con Cristo, vale a dire la vincendevole promessa e di Dio, e di lei pel matrimonio futuro. E come fra noi, e fra gli Sposi costumasi, aveva già ricevuto dal suo Diletto segnalatissimi pegni di tenerezza, e di amore: solenni, e continue illustrazioni di mente, onde l'opera edificante si diede a scrivere delle sette armi: sperimentali dolcezze e de' sensi, e del cuore, onde la preziosa reliquia ebbe in dono della Scodella di Maria Vergine: apparizioni frequenti, e colloquj soavissimi del suo divino Signore. Quindi avvampando mai sempre di nuove fiamme il suo petto, e di più lunghe dimore fatto impaziente il suo spirito, chi può immaginarsi con quanto fervide smanie aspirasse a quella ultima perfettissima congiunzione con Dio, di cui non v'ha la più stretta, la più viva, la più amorosa; cui vanno a ferire i desiderj tutti de' Santi, e che matrimonio spirituale da Santi Padri si appella? Solitarie pareti de' suoi ritiri, che ne accoglieste gli sfoghi: aure beate, che gli portaste all'Empireo, diteci voi, quante volte avrà prorotto quest'Anima in quelle tenere voci della Sposa de' Cantici: (*Cant. Cantic. 1. 1.*) *Osculetur me osculo oris sui*? Giunto finalmente l'anno trentesimo quinto di quel Secolo, e ventesimo secondo dell'età sua, nella notte anniversaria

del Natale di Cristo, quello fu l'aureo sospirato momento per tutta l'eternità memorabile, in cui fu celebrato fra lei, e Dio l'augusto, e solenne contratto: o per usar la frase di Bernardo, (*S. Bonav. Serm. 82. in Cant.*) in cui essa ottenne il castissimo, ineffabile abbracciamento con Dio: *Parum dixi, contractus: complexus est.* Ed oh in qual soave, preziosa, e divina maniera! Tra mille baleni di vivacissima luce, e con folto corteggio di quanti Abitatori ha l'Empireo, manifestamente le apparve la Santissima Vergine, che tra le braccia reggendo il divin Figliuolo, alle braccia passollo della Sposa novella, dell'innamorata Catterina. Lieta questa, e festosa pel divinissimo peso, amorosamente lo mira, e lo contempla, e devota lo adora. Ma inondata, e ricolma da un'empito straordinario di affetti, oh come resta sorpresa, istupidita, ed estatica! Sente il cuore balzarsi in petto, ma non può respirare: domandan lacrime gli occhi, ma non può piangere: vorrebbe sfogarsi con mille accenti la lingua, ma non sa dire. Vince però finalmente ogni ritengo la carità, e tutta ebra di santo amore, al seno si stringe il divin Pargoletto, perchè parlino i cuori; e reclinando sul volto dell'amato Signore la faccia sua, le gote appressa alle gote, le labbra unisce alle labbra: e da Gesù pietosamente riceve baci, e amorosa gli rende. Serafini Beati, che foste spettatori, e testimonj di questo sacrosanto commercio, e non bramaste allora di trasformarvi in Catterina, e di animarne almeno le caste membra? No, che a' Serafini medesimi non può apprestarsi di questo più delizioso spettacolo. Tre sorte di baci distingue il citato Bernardo. (*Serm.*

3. & 4. in Cant.) Bacio de' piedi, bacio delle mani, e bacio del volto. Il primo conviene agl'incipienti, che, come l'addolorata Maddalena spargeva di lacrime le piante del Redentore, e umilmente baciavale per compunzione de' suoi peccati: *Osculabatnr pedes ejus*: l'altro a' proficienti si appropria, che bacian divoti la mano potente di Dio, perchè di grazie gli adorni, e di superne virtudi: *Donec accipiant, osculantur manum dantis*: l'ultimo poi si appartiene alle anime perfettissime, che giunte all'altissima comunicazione con Dio, hanno con lui un medesimo spirito, un'istesso volere, un'istesso intendere, e che in Dio medesimo appariscono trasformate. A questo bacio appunto aspirava la Sulamite: *Osculetur me osculo oris sui*. E a questo giunse felicemente, non per vana immagine, non per eccesso di mente, ma con visione reale, aperta, e manifesta la fortunatissima Catterina. E perciò essa può chiamarsi la compagna del divin Talamo, essa la colomba, l'immacolata, e la diletta di Dio. Essa fu partecipe della dolce ferita, dell'amplesso di pace, del bacio di amore. Oh quanto quì potrei dirvi delle doti di questa Sposa! Quanti effetti potrei narrarvi di questo sacro connubio! Ma troppo finora mi fu penoso il parlare con impurissime labbra di sì delicato misterio. Risparmiatè, Uditori, risparmiatè, vi prego, a miei rimorsi un'eccitamento maggiore; e da voi stessi riandando i tratti più teneri de' sacri Cantici, ove dell'Anima Sposa le fattezze ci si dipingono, le chiome, le pupille, le labbra, le guancie, il collo, ed il seno: e tutto applicando misticamente all'Anima bella di Catterina, avrete così con vivacissime rin-

te il più espressivo ritratto de' pensieri , degli sguardi , delle parole , degli affetti , delle virtù , e degli amori di questa Vergine , che il preziosissimo dono fortì da Dio della Sposa diletta: *Date annulum in manum ejus.*

Per lasciare appunto un perpetuo indelebile monumento di quel bacio divino , cred' io , che serbasse l'Altissimo incorrotto , ed intero l'eternime corpo di Catterina ; giacchè vi si veggon tuttora con latteo vivissimo color distinte le impressioni , ed i segni del divino contatto . Ma di tante meraviglie onorò Iddio quella carne , che io crederei di far torto e alle superne sue beneficenze , e alle glorie della Santa , se omettessi di rammentarle . Ripigliando perciò qui la proposta Parabola , e fattomi a considerare i nuovi calzari al Primogenito conceduti: *Et calceamenta in pedes ejus* , opportunamente rifletto con Sant' Ambrogio , (*Lib. VII. in Luc.*) che questi figurano del nostro corpo le membra , che l'anima in guisa di esterior vestimento ricoprono , siccome i sandali difendono , e rivestono le nude piante . Ciò supposto , siccome al Primogenito furon dati dal Genitore i nuovi , e robusti calzari ; così posso dire , che a Catterina donasse Iddio la carne incorruttibile , ed immortale . L'immortalità della Carne , che nell'Empireo conseguiranno i Beati , è premio dovuto alle fatiche , e alle pene , che il corpo medesimo sopportò sulla terra per amore di Dio . Giacchè vinta , e domata dall'Anima la resistenza ribelle della natura , anche il corpo si unisce alla volontà dello spirito nella macerazione de' sensi . E perciò se fu il corpo compagno dell'anima nel sanguinoso conflitto ; compagno ancora dev'essere dell'immortale corona.

na. Giunto pertanto al divino cospetto lo Spirito di un Giusto, è pensier di Agostino, che ben tosto a Dio chieda la glorificazione del corpo, che lasciò sulla terra: Eccovi, Signore, dicendogli, un doppio tributo di servitù, e dell'anima, e della carne. Avemmo nel Secolo un comune avversario, e con isforzo comune lo superammo. Io coll' intelletto pugnai, colla volontà, col consiglio; e la carne combattè co' sudori, colla sobrietà, e cilizj. A me s'appartiene il sacrificio dell'orazione, alla carne il merito della castità. Io nell'efeguimento de' vostri voleri sostenni l'imperio, ma la carne portò il servaggio. Frattanto io sono immortale, mentre la carne marcisce. Sia dunque finalmente ancora il corpo partecipe della mia felicità, e alle comuni fatiche sia comune la ricompensa: (*Serm. de Ascensione.*) *Habeat itaque, Domine, spirituales fructus fragilitas corporis mei: in commune laboravimus, sit commune, quod tribuisti.* Questi preghi, che a Dio s'indirizzano da tutte l'Anime sante, non avranno per gli altri, che nell'universale risurrezione l'effetto. Ma per Catterina ci convien dire, che assai per tempo l'ostennero: e che dal punto medesimo della sua preziosa morte cominciasse la carne sua i vantaggi a partecipare dell'immortalità sospirata. E non veggiamo noi stessi da più Secoli preservato il suo corpo da quella profonda universale corruzione, che tutti i corpi alterando, e risolvendo, in quella polvere gli riduce, da cui furon tratti? Tanto che, se ora il suono si udisse di quella Tromba, che a nuova vita chiamerà l'Universo; non avrebbero già in questa, e quella parte a raccogliersi le sparteceneri di Catterina: nè avreb-

bono a rimpastarsi di nuovo per comporre le
 parti, che già formavan del corpo. No, in lei
 sono intere, e non disfatte le membra, dispo-
 sti gli organi, e ripartiti, non disciolta la car-
 ne, non disperse le ossa, non alterata la sim-
 metria, e a lei non manca, che l'anima per
 comparire al giudizio. Nè può già dubitarsi,
 che non sia questo un vero dono di prodigiosa
 immortalità conceduto da Dio. Conciosiache
 troppi sono i segni, che intorno a quella sacra
 spoglia operato ha più volte l'Onnipotenza. E
 non si vide più volte quel medesimo corpo muo-
 versi da se stesso, agitarsi, colorirsi, infiammar-
 si, e dar prove manifestissime di una virtù su-
 periore, che l'assisteva? Da se stesso appressò
 le mani al volto per ritornarlo all'antica for-
 ma, allorchè schiacciato, e pesto appariva dall'
 asse, che lo compresse: da se stesso si alzò dal
 feretro, e le braccia piegò sul petto al Sacra-
 mento chinandosi: da se stesso pronto, e docile
 all'autorevol comando, e si adattò, e si com-
 pose nel preparato sedile. Che direm poi dell'
 odore, e della fragranza soavissima, che spar-
 se intorno? Del vermiglio color vivace, che
 ne tinse le gote? Del tiepido, e fluido sangue,
 che scaturì dalle vene? Degli occhi brillanti,
 e spiritosi, che aprì più volte con un giocondo
 sorriso? Non sono questi argomenti evidentissimi,
 che Iddio difende quel corpo, che Iddio ne ha
 cura, che Iddio lo conserva incorrotto, ed im-
 mortale? So, che taluni più fastidiosi, e men
 docili vorrebbero cogli occhi proprj, e colla pro-
 pria esperienza di que' segni accertarsi, che del-
 la carne immortale di questa Santa si contano.
 Ma primieramente, chi non sa, che i prodigi
 più segnalati non a tutti si manifestan da Dio;

ma solamente a particolari testimonj da lui pre-
 scelti, alla cui attestazione debbon gli altri u-
 miliarsi? Così dell' infallibile Risorgimento del
 Redentore fu detto, (*Act. 10. 41.*) che *dedit eum*
manifestum fieri non omni populo, sed testibus præ-
ordinatis a Deo. È così può dirsi ancora della
 carne di Catterina. Giacchè della sua flessibili-
 tà, mollezza, e miracolosa incorruzione furo-
 no testimonj e anime timorate, e uomini veri-
 tieri, che solennemente la pubblicarono. Inol-
 tre convien riflettere: che non è il mezzo cer-
 tamente per assicurarsi di quella mirabilissima
 incorruzione il mostrarsene dubitoso, ed incre-
 dulo. Poichè que' prodigiosi avvenimenti essendo
 efficacissimi per avvalorare in noi la speranza
 della vita futura: non ha merito certamente
 nè di sperar quella vita, nè di ottenerne le
 grazie, chi mostrasi diffidente dei divini prodigi.
 Perchè mai fu mostrato il Risorgimento di
 Cristo solamente agli Appostoli, non alle turbe
 Giudee? Perchè quelli solamente con animo re-
 ligioso, ed amico aspiravano al premio della
 vita futura. Ma tutti gli altri nodrivano pre-
 funzione, livore, malignità, e miscredenza.
 Così riflette Sant' Agostino: (*Enar. in Psalm. 34.*
Serm. 2.) *Resurrectio ipsius vitam novam significa-*
bat; vita autem nova amicis nota est, non inimi-
cis. Ma lasciam pur costoro nella lor cecità. Io
 non parlo in quest' oggi, che a voi, divotissimi
 Bolognesi, voi dunque per quel tenero zelo, e
 fervoroso, che per la vostra Santa Concittadi-
 na serbate, riconoscendo, e confessando mira-
 colosamente preservato, e incorrotto il sacro
 suo corpo, ben ravvivate il dono segnalatissi-
 mo, che Iddio le fece: se oltre la gloria sem-
 piterna dell' Anima, volle renderne ancora im-

mortale così per tempo la spoglia: *Date calceamenta in pedes ejus.*

Anzi qui raccogliendo le memorie tutte di quella grand' Anima, dite pure, se a ragione in lei vi proposti avverati, e compiti que' misteriosissimi tratti, che nell'odierna Parabola ci descrive il Vangelo. Non è forse vero, che in lei si riconoscono ricopiati mirabilmente e i meriti, e i doni di quell'innocente Primogenito? Anch'ella servì lungamente il Signore, in pochi mesi uguagliando la durazione di molti secoli. Anch'ella fedelmente l'ubbidì senza mai violarne con grave colpa la grazia. E anch'ella generosamente lo amò, fino a privarsi di lui medesimo per meglio amarlo. *Ecce tot annis servio tibi, & nunquam mandatum tuum præterivi, & nunquam dedisti mihi hædum.* Iddio poscia per l'altra parte quanto ver lei mostrossi munifico, e liberale? A lei donò la prima stola, della perfetta innocenza espressamente accertandola. A lei donò il prezioso anello col pegno tenero della Sposa diletta. E a lei donò i calzari incorruttibili, conservandone intera la carne abbandonata: *Proferte stolam primam; date annulum in manum ejus; & calceamenta in pedes ejus.* Pur troppo adunque egli è vero ciò, che dicea da principio, che tanto fece Caterina per Iddio, e che tanto Iddio fece per Caterina, quanto fece il Primogenito per il Padre, e quanto fece il Padre medesimo per quello Figlio. Ho detto.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E

D E L B. GIUSEPPE DA COPERTINO

Del Padre Maestro

GIUSEPPE FRASSEN VENETO

*Seraphim stabant, Seraphim volabant, Seraphim
clamabant. Is. 6.*

I. **S**E la natura chiamata già da Platone arte di Dio, senz' soccomber giammai a fiacchezza, o sterilità, rinnova ogni anno nella terra, e nel Cielo le sue bellezze, e dopo di aver nella ridente primavera le colline e le valli di mille fiori, e d'erbe dipinto, e l'aria addolcita con soavi odori, e con le grate melodie degli uccelli, all'ultima stagion riferbasi di empir la mano ed il seno dello stanco agricoltore con le più scelte e più sospirate sue frutta; egli era ben ragionevole, gentilissimi Signori miei, che la superna grazia, la quale, premendo più larga, e più alta vena, discende a noi da quella fonte, che tutte cuopre di benedizioni le cose, non si seccasse ne' primi secoli dell'umana redenzione, ma dopo di aver fecondati quegl'incliti personaggi apostolici, ai quali concesse fur le primizie dello Spirito Santo, correffe istancabile fino al cadere de' secoli, e le ampie rive della Cattolica Chie;

Chiesa perennemente bagnasse, e novelle eccelse piante di gloriosa santità di dì in dì producesse. E si veramente che prevaler dovendo in ogni etade alla malizia umana la clemenza celeste, necessaria cosa fu, che in questi ultimi tempi, ne'quali, siccome abbiamo da' libri santi, la baldanza degli uomini, rotto ogni argine e disbarrato ogni riparo, scuoter doveva il tempio di Dio altissimo, e spegnere il fuoco dell'amor sacro da Gesù sacerdote supremo deflatovi; di mezzo a tanta desolazione forgesse un uomo, che, a somiglianza del gran Noè, levato in alto sulle rovine del mondo, e degli almi celesti spiriti emulato divenuto, accogliesse in se medesimo i preziosi avanzi di tutte le grazie ai figliuoli del secolo scialaquato concedute. Ma e qual poteva esser mai quest'uomo, o per meglio dir quest'Angelo, e così avventurato, a cui toccasse la gloria di così raro deposito, e così santo, che se lo meritasse, e così ammirabile, che reggere ne potesse all'immenso carico, e supplire all'impegno? Non cerchiam oltre, Ascoltanti, perch'io son venuto sta mane alle onorate presenze vostre a solo fin di mostrarvi, quest'uomo essere appunto stato quel Giuseppe da Copertino al quale voi in questo dì tributate della vostra pietade i più teneri sensi. Imperciocchè, sebbene uscito fosse Giuseppe dalla massa comune di perdizione, e vivesse in Lui la natura viziata e guasta de' Figliuoli degli uomini; potea nondimeno gloriarsi d'esser fregiato dei più espressivi caratteri, e dei costumi più luminosi de' Serafini del Cielo. Vedete Uditori se al diritto segno mi appongo. Quale occupazione, quale esercizio notò il Profeta in quegli augusti Assello;

fessori del Divin Trono, che similmente non fosse il familiare esercizio, e la quotidiana occupazion di Giuseppe? Starsene sempre in piedi in atto sempre di attendere i comandamenti sovrani, per segno di prontissima rassegnazione: *Seraphim stabant*: spiccare un volo verso i reconditi divini misteri, per argomento di altissima contemplazione: *Seraphim volabant*: levare un grido per isfogo di ardentissima carità: *Seraphim clamabant*. Orsù Giuseppe anch'egli, *stabat* con un'eroica rassegnazione alle più strane, e più penose vicende, a cui lo sottopose la Provvidenza: *volabat*, e con lo spirito, e con il corpo immerso nella contemplazione della sovrana divinità: *clamabat*, e con la voce, e con l'esempio per l'infocato zelo della gloria del suo Signore. Ecco le tre funicelle, ascoltatori umanissimi, con cui la bella figlia di Adamo, l'Anima di Giuseppe da Copertino indissolubilmente legossi col suo Signore. Ecco i tre splendidi caratteri, per i quali mal si distingue Giuseppe da un Serafino: ecco i tre ricchissimi patrimonj con cui il celeste Padre di famiglia nella persona di Giuseppe da Copertino compensar volle lo scadimento, ed il lutto della Chiesa sua Sposa: prontissima rassegnazione: altissima contemplazione: zelantissima carità. *Seraphim stabant*: *Seraphim volabant*: *Seraphim clamabant*. Sieno questi i tre cerchj ancora, entro ai quali si chiuderanno, e tutte le lodi mie, e tutti gli studj vostri nella imitazione perfetta di sì gran Santo. Incominciamo

P R I M O P U N T O.

II. **I**Nsegna il mistico Areopagita, che gli Angelici Spiriti chiamati sono nelle Divine Scritture (*De Caelesti Hierarchia, pagina mihi 131.*

132. 145. 146.) , ora Destrieri , ora Venti , e talvolta Nuvole , perchè , siccome ne' primi è sopra tutto osservabile la mansueta obbedienza sotto il governo dell' uomo , ne' secondi la rapida celerità del volo , nell' ultime la natura pronta , e disposta a ricever per entro la luce e gli ardori del Sole ; così in quelle alme potenze , che formano al trono di Dio maestosa corona , scorgefi una rassegnazione mansueta , una rassegnazione pronta , una rassegnazione , che tutta mette la sua felicità nel far suoi voleri i voleri di Dio . Ciò supposto , osservate o Signori , quale fra la rassegnazione di Giuseppe , e quella de' Serafini passò mirabile somiglianza . Certo io non saprei senza piagner di tenerezza riandare coll' animo le tante inaudite vicende , a cui soggetto lo volle questa sua predominante Signora , e la calma di spirito e la serenità di volto , e la mansuetudine di cuore , con cui tutte incontrollate senza fiatare giammai non che querelarsene . Una Madre stranamente severa , che , quasi ammansire un Leone indomito , non allevare dovesse un agnello innocente , in crudelisce contra del figlio : e questi non apre mai bocca . Una Santissima Religione , che da se qual disutile lo discaccia , ed un' altra , che ai ministerj più abjetti il destina : ed Egli non geme nel primo caso , benchè si senta quasi dagli omeri strappar la pelle ; e si rallegra assai nel secondo , benchè sia a tutti in abjezione , e in dispregio . Viene accusato qual sedizioso sollevator della plebe , vien processato all' inquisizione di Napoli , qual reo di violata fede divina , viene accolto con sopracciglio dai Capi dell' Ordine qual autor della pubblica loro infamia , viene sgridato , rimproverato , punito , ed egli non dà un argo-

mento il più piccolo di doglianza. Dio immortale! non è stat' esso un eroismo di prodigiota rassegnazione quel non chieder giammai nemmeno riverentemente il perchè, di tante, e così insolite, e così repentine sue mutazioni, di tanti, e così improvvisi, e così disastrosi suoi viaggi, per cui fu balzato, dalla Grottella alla Provincia tutta di Bari, indi a Napoli, di là a Roma, quindi in Assisi, e di nuovo a Roma, poi a Pietrarubea, a Montevercchio, a Fossombrone, ad Osimo, condotto sempre nel bujo seno delle notti più tenebrose, per le boscaglie più folte, per le vie più solinghe, pe' fossi, torrenti, e burroni più dirupati, scortato dai ministri del Tribunale supremo qual malfattore, allontanato per tre anni dal consorzio de' suoi amati Fratelli, sequestrato per tredici anni da tutto il genere umano, condannato fino alla morte alle angustie di una cella, e quasi d'issi alle asprezze di una vergognosissima prigionia? Vi voleva egli meno di un' Angelica mansuetudine a mantenere in mezzo a tanti e così duri avvenimenti un silenzio sempre costante, un volto sempre eguale, uno spirito sempre in bonaccia?

III. Eppur Giuseppe non è contento di tanto. Vuole di più emulare negli Angeli la prontezza, ed allegra loro celerità, nimica d'ogni tedio, e d'ogni lentezza. *Facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum ejus*. Si sciolgano dunque le sacre caligini, entro a cui le lontane cose avvolte sono, e comprese. Si spalanchi sott' agli occhi di Lui quell' aureo volume col settiforme sigillo autentico, nel quale i decreti sovrani a indelebili note sono registrati: e l'Angelo del Testamento in aria crucciofa, e

severa comparso a Giuseppe, leggi, o uomo; gli dica, ciò che di te viene disposto lassù, dove si puote ciò, che si vuole. Verrà tempo, in cui tu seccate le fonti delle belle consolazioni, che or ti godi, farai simile ad un terreno arso da' sollioni, che sospira in vano una stilla d'acqua benefica, che lo ristori. Nel pien meriggio si eclisseranno sopra il tuo capo i Luminari del firmamento, e un'orrida notte sopra e all'intorno ti stenderà lo spaventoso suo velo. Che fia di te, Giuseppe, che fia, quando solo ed inerme t'investiranno da ogni lato le belve della foresta, e dalle acute loro zanne fender ti sentirai il debile fianco? Sventurate tue membra! Quella legge, che agli alti giochi ti destina di Sion; vuol per aggiunta, che ne divenga tu stesso il carnefice con le tue mani. Poco pertanto farà, che tu ripeta ben sette volte in ogni anno il quaresimale digiuno; e che al corpo egro e languente riposo tu non conceda miglior di quello, che può godersi; o sopra un rigido tavolato, o sopra un gelido sasso. Ma vuole di più, che alla tua mensa di sole erbe selvagge imbandita sia condimento il più delicato la secca polvere di amarissimo asfenzio: vuole che la tua destra armata d'aspro e tagliente flagello, senza darti un solo giorno di tregua, tanta dalle tue vene tragga copia di vivo sangue, onde di esso, come di grosso indelebile smalto incrostate appariscano le muraglie della tua carcere. E poi a tante ferite qual balsamo, e quali fascie userai tu di prestare, fuorchè di un ispido e pugnente cilizio, di una larga e grossa piastra di ferro, di una pesante e nodosa catena? Che fia di te, Giuseppe, che fia, quando dall'arbore sospira-

ta coglierai queste frutta? E Giuseppe Signori miei, che mai rispose al ferale annunzio di quest'orrido tenor di vita, che per giungere al Monte Santo prefigevagli il Cielo? Ah Giuseppe, benchè per natura fosse d'indole fervida, infofferente: *Nunc dixi*, gridò con tranquillissima pace fin dal profondo dall'anima, *nunc, dixi, ecce venio*. E' egli iscritto a fronte di quel volume, che s'adempia per me a' voleri sovrani? Purchè questi adunque s'adempiano, si laceri questa fama, si strappino queste membra, si stritolino queste ossa, si versi tutto fino all'ultima stilla questo mio sangue (*Pf. 39. 8.*). *In capite libri scriptum est de me ut facerem voluntatem tuam, Deus meus volui*. Fate eco, o Superi Spiriti, a queste magnanime voci, in cui non sembra apparir la copia della rassegnazione vostra, sembra vederfene l'originale.

IV. Io non so certamente, Uditori, se le Angeliche Gerarchie adempir possano con maggiore alacrità ai comandamenti più soavi del Signor loro, di quella che mostrasse Giuseppe nell'obbedire a' più amari e spiacenti. So bene, che questa allegra prontezza molto più dovette costare a Lui, che costare non suole a quelle beate Intelligenze superne. Conciossiacochè, essendo elleno puri spiriti, e la volontà assorta avendo, ed immersa entro a quella di Dio, come stilla in un ampio oceano, come scintilla in un vastissimo incendio, ne avvien però, che non essendo in esse quella terrena parte, che col disordine degli affetti annebbia, ed aggrava lo spirito, e dal diritto cammin lo ritorce, altro piacer non sentono, ed altro sentir non ne possono, oltre al volere una cosa, medesima, e una cosa medesima desiderare con

Dio,

Dio. Ma di Giuseppe, Ascoltanti, non fu così. Era egli formato di poco spirito con molta terra, come fiam noi, e come noi sentiva di esserlo. Ripugnava anch' Egli, come ognuno di noi, alle calunnie, ai rimbrotti, ai disfagi, alle pubbliche confusioni. Qual fiero strazio adunque sentir non dovette il suo cuore, qual crudele martirio qualunque volta (e furono esse moltissime) costretta dallo spirito di Giuseppe era la carne a recarsi sugli omeri una pesantissima croce, e a recarlasì non solo senza querele e senza ritrosie, ma con le più ampie dimostrazioni di giubilo, e di contento? Eppur Giuseppe ve la costrinse. Eccolo al primo cenno del suo Prelato volar giubilando per la Provincia di Bari, comechè presago, esser quella l'epoca sventurata, onde traevano origine le persecuzioni, e i disastri di tutta la vita sua. Eccol prostrarfi al bacio de' piedi dell' Inquisitor di Perugia nel momento medesimo in cui questo gli legge i dispacci, che lo dichiaran esule dell'amata sua Religione. Eccol lanciarsi con impeto nella Carozza d'un altro inviato di Roma, che vuol trasportarlo senza che sappiasi dove. Eccolo ne' suoi lunghi esilii, nelle perpetue sue ristrettezze tale goder devizia di pace e di giocondità, sicchè gliene avvanza, e per consolare i prossimi tribolati, e per comporre spirituali canzoni, e recitarle in isfogo d'interna letizia. E non vi pare adunque che la rassegnazione di Giuseppe aggiugnesse a quella de' Serafini la palma di un lungo e grandemente penoso martirio, mentr' egli per ubbidire, tranquillo sempre, imperturbabile, allegro, e giubilante, divorò calunnie le più atroci, soffrì rimproveri i più gravosi, intrapre,

prese viaggi i più incomodi, carnificine le più crudeli, inedia, languori, desolazioni, sfinimenti, solitudini le più inaudite, e tali cose sostenne con fronte allegra fino alla morte? Ah! se Giuseppe non fu il martire della obbedienza, quale mai, uditori, quale sarà?

V. Imperciocchè io non niego, che tutti questi disagi, e così lunghi, sicchè duraron più, e più lustri, e così strani, onde a fatica si legge, che l'obbedienza ad altri a lei consecrati gli abbia fatti soffrire, non niego dissi, che dolci e soavi renduti gli furono dalla divina bontà, che, quale al popolo d'Israello la misteriosa colonna, gli fu schermo contro ai raggi del Sole ne' dì cocenti, e contro al bujo delle tenebre nelle notti più oscure. Ma che? direm per questo noi forse, che il vanto di martire sia in Lui meno glorioso, e la novella laureola di cui cinto lo ha l'obbedienza men chiara siasi, e men risplendente? Non già, miei Signori, non già. Conciostiacchè e chi non sa, che il martirio consiste nell'esibire tutto se stesso, anima e corpo in sacrificio del sommo Dio, e in consumare di fatto questo gran sacrificio solo per amor suo, per la sua gloria, in testimonio della fede, o di qualch'altra cristiana virtù? Che se poi a Dio piace, siccome tante volte è piaciuto di addolcire le pene a' suoi martiri, non per questo il martirio loro diviene di minor merito. E a quanti gli accesi carboni sembravano freschi amenissimi fiori? a quanti le oscure carceri da celeste chiarore illuminate divennero magnifiche reggie? a quanti le inedia di giorni, e mesi, a cui condannavagli la barbarie, si cangiavano in deliziosi conviti, da cui più vegeti uscivano, e più robusti? A quanti le tron-

che membra furono restituite, le ardenti fiamme cangiate in dolcissimi refrigerj, le feroci belve fatte mansuete, e riverenti? sicchè ne' loro atrocissimi spasimi, lieti, e giulivi, o il tiranno insultavano, o i carnefici a più tormentarli invitavano, o le divine lodi cantavano? E questi chi mai dirà che non fossero martiri, e martiri di grandissimo merito?

P U N T O S E C O N D O .

VI. **S**E non che, pensate voi forse, che quelle care delizie, quella amata contemplazione, quell'estasi quasi continue, quei strepitosi ratti, per cui tanto celebre è divenuto nella Cattolica Chiesa, onde a fatica altri si può trovare che tanto ne fosse da Dio favorito, pensate, dissi, che premio non fossero di questa obbedienza medesima, di questa perfetta annegazion di se stesso, la quale soggiogato in Giuseppe l'uomo vecchio, e distrutto, tutto il fece per intensissima carità vivere in Dio, e quella strettissima union compose di Dio con Giuseppe, e di Giuseppe crocifisso al mondo con Dio? Ah questa fu che, qual Aquila madre, lo sperimentò da fanciullo ai raggi del gran Pianeta, e poichè vigoroso, e robusto il conobbe, impennogli le ali al volo: ed egli da quel punto medesimo, sprezzando le ombrose valli, e le fangose paludi, andò spaziando ne' liberi campi dell'aria, nè mai altrove che sulle vette altissime del Monte Santo, e dentro le aperte balze, e i rotti scaglioni della mistica pietra si riposò (*Job. 39. 28.*). *In petris manet, & in præruptis silicibus commoratur.* Chi di voi può ignorare, che fin dagli anni più teneri co-

si familiare in Lui appariva l'alienazione da sensi, sicchè renduti questi nel lungo ozio neghittosi e restii alle naturali funzioni, non solo davan materia agli altri fanciulli di deriderlo, e proverbialo, ma (quel che appena si crederebbe, se non se ne avessero gravissime testimonianze) indussero gli stessi maestri più accreditati di un Sacrosanto Ordine Regolare a discacciarlo dal ceto loro quale stolido e disadatto? Oh Dio secretissimo nella condotta de' vostri Santi! A quell'erma inaccessibil parte de' vostri altissimi tabernacoli avevate voi così per tempo rapito quello spirito prediletto, onde a guisa di Enocche e di Elia sovra ardente cocchio trasferito fosse colà, dove non pure a' mondani sguardi venisse sottratto, ma a quelli eziandio di una intiera e famola scuola di Santi?

VII. Ma deh! perchè non poteva io con cuor presago trovarmi a lato di que' santissimi solitarij, allorchè, risolvendo di allontanarlo dai loro Chiostri, protestavano di non saper che si fare di lui? Che io togliendo l'aurea benda al sacramento del Re celeste, e le future cose partitamente svelando, non solamente gli avrei fatti ricredere, ma singolar gelosia avrei loro instillata di custodir quel tesoro, che nel vangelico campo tuttor giaceva sepolto. Come? avrei detto, e di questo voi dubitate, che far si possa di lui? Disveleravvi il Cielo i gloriosi ed alti disegni, che ha di quest'uomo formati, quando, sott'altre divise, benchè sotto il medesimo Capitano, ritornar lo vedrete a felicitare le vostre solitudini, di Montevecchio, di Pietrarubea, di Fossombrone, acclamato dalla fama divulgatrice, ricercato da' popoli veneratori, corteggiato dallo splendore di strepitosi

prodigj. Quando, calato ubertosamente sopra di Lui, come un tempo sopra gli Apostoli l'amor Paracletico, e di favor divino riempitolo, e in aria levatolo, a guisa di turbine con tale strepito lo aggirerà attorno ai vostri Oratorj, sicchè scossone il Monistero, vi crederete oppressi da veemente tremuoto. Quando risuonerà la Carpegna tutta delle sue meraviglie, onde a guisa di torrente inonderanno i popoli dietro all'odore de' suoi profumi, nè potendo le vostre Chiese capirne la piena, ne spianeranno al di fuori le muraglie, ne scopriranno al di sopra i tetti, alzeranno all'intorno capanne, ed altoggj, risveglieranno la gioja delle foreste predetta già da Isaia: *Letabitur deserta, & in-
via, & exultabit letabunda, & laudans.* E oh allora sì, che con dolor troppo tardo confesserete, che grandi cose potevan farsi di Lui.

VIII. Ma poichè l'ineffabile divin consiglio, e non già vostra colpa da voi lo diparte, toccherà al Cielo di svelare tantosto i reconditi consigli suoi. Ecco, ecco la pietra riprovata dagli architetti, eccola divenuta pietra angolare, decoro del tempio, splendore del Santuario, ornamento illustre della Casa di Dio. Oh questo sì che è prodigio degno di quel Signore, che lo operò! (*Pf. 117. 23.*) *A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.* Serafini del Cielo mirate qua chi è divenuto emulatore altero de' vostri rapidi voli. *Seraphim volabant.* In corpo e spirito vola verso del Cielo quest'uomo, il cui corpo, e il cui spirito sono inerti, e disutili giudicati sopra la terra. Non vi è tempo eccettuato dall'estasi sue. Un'estasi succede all'altra, e tutte assieme fanno un'estasi sola, in cui vive Giuseppe estatico perpetuamen-

te. Non vi è luogo defraudato della vista de' ratti suoi. In ogni piazza, in ogni loggia, in ogni strada, in ogni tempio apre Giuseppe le penne, e vola al suo Dio. Non lo trattiene frequenza di popolo, che sopra tutti s'innalza, e sopra il capo tutti rapidamente vola. Non lo impedisce gravezza di peso, che non pure il suo corpo, ma i corpi altrui seco tragge nell'aria, e d'innocenti Agnelli, e di spinosi Ricci, e di uomini furibondi, e di pesantissime Croci. Non lo sgomenta distanza di sito, che siccome il fulmine scoppiato appena dalle nuvole, tocca il bersaglio, così Giuseppe, spinto appena dalla amorosa sua fiamma, tocca la meta, ove aspettalo il caro obbietto de' suoi amori. Oh Giuseppe! oh Serafino! Certamente era in Lui l'amore un interno fuoco mirabile simile al fuoco elettrico, che lassù entro le nuvole ne fabbrica i fulmini. Conciossiacchè, siccome quello, squarciando improvvisamente il seno dell'aria, fa echeggiare con alto rimbombo le colline, e le valli, così quell'amore, onde il cuore di Giuseppe s'infiamma, e si accende, si liquefa, e si strugge, esalando sovente dall'angusto recinto del cuore, urta con impeto gli organi della voce, e gli costringe a formare, quando infocati profondi sospiri, quando amorose ardentissime strida. Talvolta eziandio dilatandosi a tutte le membra, e le inferiori parti della persona irradiando, lo muove giubilando a ballare, e ballando a gridare, e gridando a volare. Oh anima fortunata (*Psf. 88. 16.*)! *Beatus populus qui scit jubilationem*. Ben sono in te soddisfatte le brame di quella mistica colomba, che desiderava di volare fino al nido della sua pace (*Psf. 54. 7.*). *Quis dabit mihi pennas*

sicut columba? diceva quella: ma tu soggiugner lieto potevi: *volabo, & requiescam. Volabo* per le vie de' venti, e dividendosi l'aria per riverenza, sotto a' miei piedi ossequiosa s'incurverà, e come l'acque dell'Idumeo induratafi di stabile, e fermo sgabello mi servirà: *& requiescam. Volabo* sull'alte cime delle annose quercie, e come festoso augellino leggermente premendo, e ondeggiar facendo i verdi, e teneri rami, sovra di essi divenuti falde colonne, sicuro mi fermerò: *& requiescam. Volabo* coperto de' sacri biffi entro le Chiese, e malgrado le leggi della natura, che interdicon la quiete a quel corpo il cui centro di gravità esce fuor della base, sull'orlo de' pergami immobile mi poserò: *& requiescam. Volabo* il denso aere fendendo all'amplesso de' divini tabernacoli, all'abbracciamento del mio velato Signore, e sopra un gran numero di fiaccole accese divenute a me com'a' fanciulli di Babilonia freschissime rose, senza sentir nocumento riposerò: *& requiescam. Volabo* sopra il capo del grande Ammiraglio, e Ammiragliessa di Castiglia, sotto agli sguardi di Leopoldo Principe di Toscana, in presenza di Maria Infanta di Savoia, d'Isabella d'Austria Duchessa di Mantova, di Arrigo Duca di Buglione, di Federigo Principe di Branfvik, di Casimiro Re di Polonia, di Urbano Sommo Pontefice, de' Cardinali, Facchinetti, Ludovisi, Rapaccioli, Odescalchi, Lauria, anzi di tutto il Cattolico mondo, e in mezzo agli stupori, ai bisbigli, allo sbigottimento, alle strida, allo strepito degli affanti, nel seno del mio diletto prenderò placidissimo sonno, e riposerò: *& requiescam. Oh Giuseppe! oh Colomba! Chi porrà leggi, e mi*
sure

sure a' tuoi voli? E chi oserà di frastornare i tuoi sonni? Seppur sonni potean chiamarsi quei di Giuseppe, e non piuttosto fortunati passaggio dallo stato de' viatori a quello de' Comprensori. Concioffiacchè s'egli era ancor nel numero de' viatori, e se quella grand'anima abitava ancora in quello spiritualizzato corpo, come avvenir poteva, che questo, nè punzecchiato con aghi, nè colpito con ferri, nè arso col fuoco, nè tocco nelle pupille, punto si risentisse? Ma s'egli poi era fatto cittadino, e dimestico de' comprensori, come avvenir poteva, che tanti gli pioveressero in seno tesori di nuove grazie, che tante ricchezze accumulasse nello spirito di nuovi meriti? Ah che io: *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit*. Questo è mistero di amore, Signori miei, riserbato a quella amante Sapienza che lo intrecciò (Ps. 88. 19.). *Domini est assumptio nostra, & sancti Israel Regis nostri*.

IX. Ma le nostre pupille pesanti e gravi non giungono ad iscoprirne se non la scorza. Esse veggono come il fumo e le faville di una fiamma elettrica multiforme, che su nell'alto balena, romoreggia e fulmina, che giù nel basso riscalda, e risplende, fonde, e distrugge, che presso al centro scuote, agita, freme, infuria, squarcia la terra, apre i monti in voragini: *circumamicta varietate, circumamicta varietate*. Ma non giungono a veder questa fiamma medesima nella nativa sua purità, perchè troppo è sottile, e nascosta (Ps. 44. 14.) *Omnis gloria ejus filia regis ab intus*. Deh chi m'insegna quai cose dicesse Dio a Giuseppe in que' suoi rapimenti, e quai cose rispondesse Giuseppe a Dio? *Arcana verba, arcana verba, quæ non licet ho-*

mini loqui. Chi mi mostra quai cose svelasse Dio a Giuseppe, e quai cose Giuseppe vedesse in Dio? Ah: *quæ nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit.* Io mi figuro così rozamente una somma luce, un sovrano bene, che a Lui fa sentire la tua presenza con quel strumento ineffabile, che si fa spiritualmente, e si chiama da' mistici il bacio, e l'abbracciamento dello sposo, e in quell'abbracciarsi con esso Lui l'odo prorompere in quelle ahi! quanto tenere parole del Savio (*Proverb. 31. 2.*). *Quid dilectæ mi? Quid dilectæ uteri mei? Quid dilectæ votorum meorum.* Figliuolo mio; diletto Figlio delle mie viscere, Figliuol diletto delle mie brame, quai cose cerchi, e quali aspetti da me? Mira i tesori della potenza mia: già sono versati in te. Te obbediranno i bruti irragionevoli, e ad ogni tuo cenno, di selvaggi si renderanno domestici, di indomiti mantueti, di indocili obbedienti. Comanderai al Cielo, e pronto, come alla voce di Giosuè, spedirà una Luna piena fuor di stagione. Comanderai all'inferno, e al temuto tuo nome richiamerà i suoi ministri da' corpi invasati. Comanderai alla morte, e sollecita restituirà ai sconfolati pastori la greggia, tolta loro da grandine furibonda. In somma, e Cielo, e terra, ed elementi posti sono sotto il tuo freno. Ecco i tesori della sapienza mia: già sono donati a te. Sorgeranno dinanzi a te in segno di riverenza i Teologi più famosi, e a capo scoperto, e chino ascolteranno a guisa di oracoli i detti tuoi. Tu leggerai nel secreto delle coscienze come in un aperto volume. Tu scorgerai gli avvenimenti lontani nulla men che i vicini. Tu averai così familiare lo spirito di profezia, sicchè tanto in te sa-

rà il predire, quanto negli altri il dire: quanto in altri il favellare, tanto in te il profetare. Ecco i tesori della mia carità: già sono trafusi in te. Voglio che con più stretti nodi si leghi l'anima tua al mio spirito, che non si lega con il tuo corpo, e che ad ogni tocco dell'amor mio più rapidamente avvampi in Lei la fiamma soave di quel che soglia avvampar negl'incendj di cruda guerra. Tu viverai per amore, e per amore morrai, onde il cuor tuo, quale spento carbone, sarà dopo morte arso e abbruciato, vuoto di sangue fino all'ultima stilla. Evvi altra cosa che tu desideri figliuolo mio? *Quid dilectæ mi? quid dilectæ uteri mei? quid dilectæ votorum meorum?*

X. Dolce Dio dell'anime amanti! Se il cuor più freddo, qual'è il cuor mio, al solo ridir questo cantico di amore pur si riscalda tutto quanto, e manda fuori qualche scintilla, che sarà stato dell'anima di Giuseppe, il quale in più calde ed ardenti note della bocca medesima di Gesù lo ha sentito ridire a se? Ah che afforbita da quella moltitudine di dolcezza non mai più intesa nella terra di Canaan nè provata in Ternan: *Quis mihi det: avrà esclamato languente di amore: quis mihi det ut inveniam te foris, & deosculer te?* Chi mi darà, che, sciolti alla fin questi lacci, rotte queste catene, mi unisca mai sempre teco, puro spirito, con puro spirito? *Quis mihi det?* E in questi accenti quell'anima innamorata, raddoppiando gli sforzi per uscir del suo corpo, vieppiù si allontana da' sensi, e aggiungendo estasi ad estasi, con tale violenza si stringe al materno seno della divina bontà, onde ne succhia, non pure il latte delle soavi consolazioni, ma (giu-
sta

Sta il detto del Savio, *Prov. 30. 33.*) il butiro delle eroiche virtù, e dei doni del Santo Spirito, anzi il mistico sangue dell' Agnello immacolato: *Qui fortiter premit ubera ad eliciendum lac, exprimit butirum, & qui vehementer emungit, elicit sanguinem.*

P U N T O T E R Z O.

XI. **Q**uesto è quel sangue, o Signori, che, tepido ancora e fumante dell' alta impresa dell' umana redenzione, trasfonde i generosi suoi spiriti nel cuor di Giuseppe, e dentro a quel vaso eletto si gonfia, e bolle, e fuori si spande, e scende ad inaffiare la terra ingrata de' peccatori, e de' miscredenti. Così questo mistico Serafino dopo di avere, qual nuvoletta leggera che in alto sale indorata dal Sole, impenate le ali della contemplazione: *Seraphim volabant*: Leva com' Aquila bellicosa un grido terribile per isfogo della sua carità, che gli fa zelare la gloria del suo Signore: *Seraphim clamabant.*

XII. E prima non vi pare ch' ei gridasse affai forte, allorchè nel pensiero delle umane prevaricazioni s'immergeva così al profondo, e tale nella parte più gentil dello spirito sentiva crucio e martello, che rotteglisi per la molta violenza le vene del petto, ne spargeva di bocca vivissimo sangue? Non vi par che levasse sonoro grido, quando, coronato di formidabili splendori, levato in aria dinanzi agli altari di Gesù, e di Maria, pareva che a tutti, con quelle ginocchia piegate, con quelle braccia, ora aperte, a guisa d' uom crocifisso, ed ora raccolte al seno a guisa di amante, con
que-

quegli occhi levati all'Empireo, con quel sem-
biante, con quell'aria di Paradiso, pareva dif-
fi, che a tutti volesse dire, amate Gesù e Ma-
ria, e che in tutti gli astanti le faville di quel-
la gran fiamma che in esso ardeva si difondef-
fero appunto così, come da un corpo pieno e
traboccante di fuoco elettrico se ne diffonde
una parte ne' corpi vicini? Deh! non giudicate,
cari Signori, troppo ardito il pensiero, se vi
dirò, che Giuseppe, qual novello Francesco,
in questa ultima età del mondo spedito fu a
riscaldare la terra nell'amor santo, la terra cui
freddo ed orrido verno di colpa rendeva steri-
le ed infeconda, priva d'ogni bellezza, d'ogni
grazia, d'ogni virtù. Imperciocchè, siccome
fu inviato Francesco ad infiammar l'universo
con quelle beate impronte dal divino amore
nelle sue mani, e ne' piedi scolpite, così può
credersi inviato ad infiammarlo Giuseppe con
quella per tutti gli addietro secoli non mai più
intesa frequenza d'estasi, che eran tutte rapi-
menti di amore, e con la forza stupenda degl'
infiniti ratti, che eran tutti miracoli dell'amore.

XIII. Ed oh! così volasse men rapido il tem-
po, e la orazione mia ormai vicina a toccare
il porto non amainasse le vele! che ripiglian-
do io nuovo spirito, e più franco vigore, vor-
rei dir cose tanto maggiori delle già dette,
che ben degne le riputaste d'essere scritte a
caratteri d'oro ne' gran fasti del Cristianesimo.
Direi, che siccome ne' grandi perigli, e ne' ci-
menti estremi della Cattolica fede, provvide
Iddio alla sua Chiesa coll'inviar personaggi ri-
pieni del suo Santo Spirito, a diffenderla, e a
sostenerla, onde mandò un Ilario, un Atana-
gio, un Basilio, un Eusebio di Vercelli contro
agli

agli Ariani, un Girolamo, e un Agostino contro a' Pelagiani, a' Manichei, a' Donatisti, un Domenico, ed un Francesco contro ai Valdesi, agli Albigesi, ai Pepuziani, un Borromeo, un Tiene, un Lojola, un Sales, contro ai Luterani, Calvinisti, e Sociniani; così per fiaccare di un colpo solo la baldanza e l'ardire degli Ateisti, Deisti, Materialisti, Fatalisti, Naturalisti, Libertini, Spiriti forti, mala semenza, semenza rigogliosa, da cui l'infelice secolo nostro coglie pessime frutta, io porto opinione, che spedito abbia Cristo alla sua Chiesa questo robusto atleta, questo nerboruto Gigante, Giuseppe da Copertino.

XIV. Perchè ditemi se il Ciel vi salvi, Uditori: Dopo tante estasi accadute in quest' uomo solo, dopo tanti stupendissimi voli, e così costanti, che non durarono meno di quarant'anni, e così ben contestati, che non si appoggiano a meno che al testimonio oculare, non pur di tutta l'Italia, ma de' più splendidi personaggi venuti a bella posta a mirarli dalla Francia, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Germania, dal freddo Settentrione, e così ben ordinati a dimostrare le verità della Santissima Religione, sicchè non mai accadettero, se non allora, che, o si ragionava con Giuseppe di Dio, o si lodava a Giuseppe Maria, o si scoprivano a Giuseppe le sacre immagini degli Eroi della Chiesa, o compariva Giuseppe dinanzi ai tabernacoli del Signore delle virtù, o a Lui s'imponeva di risanare gl'infermi, e di porre in fuga da' corpi offesi gli spiriti infestatori; dopo tale e tante cose io diceva accadute in Giuseppe solo (tacendo ancora de' suoi vaticinij, della sua sapienza tutta celeste, degl'infiniti

niti miracoli suoi;) qual uomo, a cui rimasto sia fior di senno, purchè non sia della condizion de' bruti insensati, potrà ormai, o negare, o dubitare, che esista una verace presentissima divinità, la quale, siccome per vie non trite conduceva lo spirito di Giuseppe, così le creature tutte a' loro fini conduca, ciascuna per le sue vie, e produca e governi sostanze spirituali nulla men che corporee, e con provida vegliante destra ne temperi le vicende, e lor dia leggi all'ottima sua natura conformi, e ne punisca i violatori con molta severità, e tutti alla osservanza ne inviti con magnifiche ricompense?

XV. Caduta se' dunque tu, sei dunque caduta o incredula Babilonia, e qual Gerico, non ti sconfisse già lungo assedio, o periglioso asfalto, ma il possente squillo che diè questa tromba serafica negli estatici suoi rapimenti. Questo ha diroccate le torri tue, ha manomessi i bastioni, ha spianate le porte, e le sconnesse, e scompaginate tue pietre giacciono avanzo misero della estrema rovina qua e là sparse, onde tu sia in proverbio, ed in favola a tutti i popoli. Cessi pure la storia dal ricordarmi i malvagi stregoni rivolti in fuga all'apparir di Giuseppe, che gli sorprese nell'atto de' loro incantesimi. Non mi rammenti i Sovrani Principi condotti a fare solenne abjura delle loro eresie dalle parole semplici, e profonde, e soavi di Giuseppe. Taccia de' moltissimi peccatori convertiti a Dio dalla grazia di quella lingua, che a se rapiva i cuori di tutti quelli, che l'ascoltavano. Pregj son questi luminosissimi di Giuseppe, nol nego io già, ma sono a Lui comuni con altri Santi. Pregio proprio di Lui

Lui si fu, che Giuseppe medesimo, eziandio nel più alto silenzio delle sue estasi, e de' suoi rapti, desse in mano alla Chiesa un'arma inespugnabile, onde abbatte le macchine de' più perfidi miscredenti. Oh questo sì che gli infiora le tempia di una non so se più veduta immortale corona; questo dà l'ultima mano a quella mirabile somiglianza, ch'egli aver doveva co' Serafini; questo fu che il Paradiso, aperte quell'auree porte, con le lingue di tutti i Santi, con le brame di tutti gli Angeli, con gli applausi di tutti i Beati lo inviti ad entrare nel gaudio del suo Signore. Era egli stato fino a quel punto, come il mistico carro di Ezechiello, del quale dice lo stesso Profeta, che *eunte spiritu; & rota pariter elevabantur*: avea tentato più volte la bell'anima sua di separarsi dal corpo per volarsene al Cielo; e perchè giunto non era il segno da Dio prefisso, avea tra il Cielo, e la terra rapito più volte seco nell'aria le ruote del corpo suo: *eunte spiritu; & rota pariter elevabantur*. Era egli stato molt'anni come quell'Angelo, avente un piede nel procelloso mar de' viatori, e l'altro nel fermo continente de' comprensori. Che gli rimaneva oramai, se non di rivolgere l'altro piede, *in viam pacis, in viam pacis*! Che doveva egli più fare nel mondo? Aveva ad imitar la obbedienza de' Serafini? Già la avea imitata fino a conseguire per quella virtù un novello genere di martirio. Aveva ad emularne i rapidi voli? Già li avea emulati, fino a divenire per essi un prodigio fra tutti i Santi. Aveva ad accordarsi con esso loro in gridare per isfogo della sua carità. Già si era accordato; fino ad essere egli stesso, ancora nel suo silenzio, il più

pesante martello degl' increduli de' suoi tempi:

XVI. Vanne dunque, o mistico Serafino, e a quella sovrana gerarchia ti raccogli nel cielo, i cui luminosi caratteri sapesti sì bene esprimere in terra. Ma se i Serafini compagni tuoi piegano sovente le ali loro e scendono a noi: *in ministerium missi propter eos qui hereditatem capiunt salutis*, non ildegnare o Giuseppe di rivolger propizio alle contrade nostre lo sguardo, e spargendo fra queste tenebre, un di que' raggi chiarissimi, che ti circondano, tanta luce ne impetra di verace cristiana fede e virtù, sicchè mentre adesso godiamo di celebrare gli eccelsi meriti tuoi, possiamo un giorno teco gustar sulle stelle il dolce frutto de' nostri.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E

DI SAN CAMILLO DE LELLIS

Del Padre Maestro

A L E S S A N D R O T E R Z I

D A B E R G A M O.

Hic est fratrum amator, & populi Israel.

2. Macabeorum cap. 15.

QUell' uom sì ricco di misericordia; che ogni suo pensiero, ogn' industria, e tutta l' opera sua diligentissima collocò nel prestare alle miserie altrui pronto, ed amorevole sovvenimento, senza distinguere uom da uom,

uomo, l'uomo di buon tratto dall'uom' aspro, e rozzo, il conoscente dallo straniero, dall'estraneo il cittadino, e senza perdonare a incommodo, o fatica, e neppure alla vita sua propria: quell'uom di cui fu mercè, che non perissero turbe numerosissime di cruda fame nelle carestie, o nelle infermità senza alcuno umano ajuto, e senza speranza della salute nelle ore estreme della vita: Quell'uom, che per la sua immensa carità fu sì benemerito non della sola età sua, ma dei presenti, e dei futuri tempi, durando tuttavia per non mancar mai più la sua fervida opera in tanti incliti figliuoli suoi, eredi del suo spirito, e delle sue virtù, felicissimi imitatori: quell'uom io dico, sì grande amatore d'ogni suo prossimo, Camillo di Lellis salito poch' anzi all'ultimo onore degli altari, mira adesso dal cielo i popoli, le città, le genti tutte a lui sì care, intente a celebrare con festive dimostrazioni di giubilo la sua gran gloria, e ne chiama a riconoscere, e a magnificare la somma beneficenza di Dio, che in ricompensa dell'usata carità tant' alto lo ha innalzato fra lo splendore dei Santi. Efulzano già per sì degna cagione tutti i personaggi celesti, e rispondendo essi ai nostri applausi alzano sempre più lieti, chi del martirio la palma, chi i gigli dell'innocenza, chi le laureole della dottrina, facendo risuonare in laude sempiterna del novello Santo queste voci: *Hic est fratrum amator, & populi israel*. Ed ecco onde ho io da prendere l'argomento di lodar S. Camillo. Ho da prenderlo da quella carità, nelle di cui vie egli si è così distinto, e segnalato, e della quale noi medesimi in questo luogo cotanto zelato dalla esemplare pietà di tutti quelli,

li, che lo hanno amministrato, ne abbiamo torto gli occhj vestigj luminosissimi. Senza più adunque anderò dimostrandolo, prima qual fosse, quanto efficace e possente, e di quali virtù adorna la carità, ond'era S. Camillo singolarmente portato a prestare tutta l'opera sua in sovvenimento, e conforto del suo prossimo, qualunque egli fosse; e di poi quanto piacesse a Dio quella istessa di lui carità sì attenta, e sollecitata, e con quali dimostrazioni, e quanto preziose, Dio si degnasse testificarne il suo divino compiacimento.

E primieramente io veggo quel fanto, e forte amore, che in Camillo formò un uomo di misericordia, tutto intento, e occupato nel sovvenimento delle altrui miserie, e defolazioni, far sì, che egli rendesse a Dio nelle persone de' prossimi suoi amor per amore, beneficj per beneficj, e misericordie per misericordie. Imperocchè quante misericordie non aveagli usate Dio nelle gravi infermità dell'anima sua, e nel rischio, che corse più volte di perdere con la vita temporale anche l'eterna? Il tollerò lungo tempo, e visitò con frequenti grazie fra i disordini di una vita rilassata. Lo accompagnò, e protesse con attentissima cura nel corso della milizia, che intraprese, e seguì fra dissolutezze, e pericoli. Guidollo in fine dove altro mirar non potesse, che le funeste conseguenze dei suoi perduti costumi, povertà, e miseria, confusioni e rimorsi, scherni, e durissimi patimenti. E quivi tanta fu la luce, tanta la virtù, e lo spirito di penitenza, che dall'alto scese ad investirlo, che sanato, e rinnovato del tutto entrò con piè robusto nel gran cammino dei Santi, e vi andò sempre facendo fin'all'ultimo.

meravigliosi progressi. Che altro fu però la cura da lui presa sì attenta, e sollecita degl' infermi, e languenti, se non un contracambiare, per quanto gli era permesso, con amorevoli servigi prestati ai conservi la cura amorevolissima, che di lui ebbe il comune Signore? Ma ignorando egli per anche il divino consiglio, e seguendo i primi fervidi impulsi dello spirito penitente pensava di finire i suoi giorni nei chiostri religiosissimi dei Cappucini; in quei poveri beati chiostri, dove fra luminosi esempj, e santi avvertimenti abitando per alcun tempo, riconobbe il fausto principio della sua ammirabile conversione. Ma quando conobbe a qual genere di vita Dio il chiamava, e ben potè conoscerlo con somma chiarezza; mentre alla interna vocazione, che guidollo in Roma al servizio degl' infermi nel celebre Spedale di San Giacomo, si aggiunse uno spirito di carità e compassione non sentito mai più; e tanto più mirabile, quanto più egli sembravane lontano per la sua primiera istituzione di vita; quando io dico egli conobbe, che Dio il chiamava a servirlo nelle turbe inferme, chi può dire con quanta grandezza di animo, con quanto zelo, e fervore si accingesse alla pia opera, e tutto vi si applicasse, e consacrasse? Niente pensò più, niente deliberò, niente intraprese, che non fosse ordinato a quella opera istessa. E ad accenderlo vie più, che fece Dio? come al profeta Ezéchiello mostrò le abbominevoli profanazioni del tempio, alla vista delle quali egli arse di zelo sopra l'onor di Dio; così mostrò a Camillo i duri trattamenti, che per negligenza degli uni, e malvagità degli altri si usavano agl' infermi, trattamenti da lui chia-

mati

mati abominazioni del popolo Cristiano; e mira, dicevagli, mira quelli, privi d'alimento languire d'inedia, quegli altri marcire fra l'immondezze ne' letti, su cui giacciono, mira quanti con aspre parole, quanti offesi colle percosse dai mercenarj impazienti; e ciò, che sopra tutto è grave, mira, e n'inorridisci, quei miseri abbandonati nel maggior uopo, e costretti finir la vita senza sacramenti, e senza alcuno spirituale conforto. E a spettacolo sì lagrimevole, che tanto al vivo feriva il cuor di Dio, oh quanto arse Camillo, quanto arse di carità, e di zelo! avrebbe voluto (e che non fece però, che non soffrì) togliere ogni disordine dallo Spedale ove abitava; accender del fuoco, ond'egli ardeva, ogni ministro, e al gran numero, e varietà degl'infermi soccorrere quanto faceva di bisogno. Vegliava le notti intiere ascoltando di quelli tutti ogni voce, e osservandone ogni movimento; correva pronto alla indigenza di ciascheduno, maneggiava con mano piacevole cancrene, ed ulceri, soffriva per lungo tratto di tempo aliti fetentissimi, vinta già, e morta del tutto la ripugnanza della natura, e del senso. Ma per quanto fosse diligente ed istancabile l'opera sua troppo era minore del suo desiderio, e della sua speranza.

Avvi uno spirito nei Proverbj, spirito di robustezza, di cui è carattere proprio nudrire pensieri vastissimi senza trovare in essi misura, che li restringa; come nel mare, ove l'occhio non iscorge confine alcuno: *Cogitationes robusti semper in abundantia*. E sì robusto fu per appunto quello spirito di carità, da cui era Camillo dominato, e agitato. Vide non bastar la sua mano sola alla moltitudine degl'infermi,

che aveva sotto agli occhi, e pensò di trovar compagni d'ugual fervore; nè di ciò pago andò con la mente scorrendo da città in città, da Provincia in provincia, e pensò di suscitare il suo spirito in un buon numero di operarj sparsi in ogni luogo, e più oltre ancora facendosi, rivolse l'avidò infaziabile sguardo all'età più lontana, e pensò di sostenere il suo medesimo spirito in perpetuo beneficio di tutti i tempi, e di tutte le genti. Tutto, tutto gli riuscì. Ma quanti oh Dio! quanti travagli non gli costò; quanta pazienza non gli fu necessaria; e in quante angustie, e affanni non ebbe più volte tutto l'animo suo immerso? Aveagli già Dio donati alcuni eletti compagni, e cominciavano già apparire i fondamenti del grande edificio, che Dio voleva innalzare; ma sembrando tutto ciò anche agli occhi più aperti lavoro d'uom semplice, ed imprudente, non consiglio di Dio, dovette egli soggiacere ad una lunga molestissima, e quasi invitta contraddizione. Fu accremento rimproverato da autorevoli personaggi, e tacque; incontrò le irrisioni pungentissime degli emoli, e divorolle; mancarongli i mezzi più atti al suo disegno, e sempre confidò. Ma come poi aveasi da contenere, quando udì la seria disapprovazione di un uom santo, che in altre gravi occasioni avea conosciuto per esperienza essere illuminatissimo, da cui soleva prender lume, e istruzione negli interessi dell'anima sua, di San Filippo Neri, dico, suo spirituale moderatore? Permise Dio, che anche un'uomo di tanta luce, ed esperienza discernitore occulatissimo delle qualità d'ogni spirito, giudicasse di Camillo prudentemente sì, ma con senso umano, e che il

consiglio di lui condannasse, e a lui stesso minacciasse di non volerlo più ascoltare, nè annoverare fra suoi discepoli, se non ritiravasi subito dall'impresa meditata. E ad accrescere la difficile contraddizione; che si aggiunse di più? Si aggiunse una gravissima infermità, che lo costrinse ad interromperé le sue sollecitudini; e parve ancora, che fosse per togliergli ogni speranza di ripigliarle. E a dir vero chi non avrebbe creduto, che Dio con quella infermità percuotendolo, e in quelle circostanze avvalorasse il giudizio di San Filippo, e l'opera che San Filippo disapprovò, Dio ancora disapprovasse? Ma operando Camillo per secreto impulso dello Spirito Santo in mezzo a tante, e sì forti contraddizioni, non si perdette mai d'animo, non abbandonò mai il suo proposito, non venne mai meno della grande fiducia, che aveva collocata in Dio. Parlando l'Apostolo della fede, e fiducia incomparabile di Abramo, dice che egli sperò, e credette, che Dio fosse per dargli, giusta le sue promesse, una discendenza numerosissima, e in essa la benedizione aspettata da tutte le genti: *credidit in spem*: e sperò stando in opposito tutte le cose umane, la sua vecchiezza, la vecchiezza di Sara, e lo stesso comandamento, che ebbe da Dio di dar morte ad Isacco suo unigenito: *credidit contra spem*. Non altrimenti di Camillo intervenne. Alzò egli lo sguardo in Dio come in autore d'ogni suo consiglio, e da Dio medesimo con voce anche sensibile uscita dalla immagine di un Crocifisso mirabilmente confortato, *credidit in spem*; e tanta fu la di lui speranza, che non dubitò di perseverare nell'opera incominciata, e di poterla condurre a fine, così sproveduto qual era d'ogni

mezzo umano, e circondato per ogni parte da sì gravi difficoltà, che per sentimento de' più saggi si riputavano insuperabili: *contra spem, in spem credidit*. Giudicò essere la sua infermità venuta da Dio non per arrestarlo nel corso intrapreso, ma per accrescergli anzi il coraggio a far sì, che dalla propria infermità prendesse zelo sempre più vivo delle infermitadi altrui.

Ma quando fu mai che tanta sollecitudine mostrò Camillo di avere comune con molti, comune lo spirito, e la vocazione, comuni gli esercizi, comune la cura degl' infermi, quando ciò fu! quando soprastava a Roma il flagello durissimo di una carestia, e pestilenza sterminatrice. Oh se l' alma città avesse potuto prevedere l' eccidio del suo popolo; con quanto ardore non avrebbe ella promosso il disegno del suo grand' Ospite? Ma Dio, che nella molta ira sua non si dimentica della misericordia, e vuole che questa risplenda anche in mezzo de' più ferali gastighi, preparò in Camillo un sovvenitore amorevolissimo del popolo, che voleva percuotere. Che non fece però egli in quella occasione? e fino a qual segno arrivò la sua incomparabile carità? In una città vastissima, piena di calamità, e desolazione, dove mancava al popolo famelico il cibo, alle turbe ignude nel rigor del verno il vestimento, alla moltitudine degl' infermi ogni conforto; Camillo con quell' ampiezza di cuore, che Dio gli aveva data simile, come d' altro personaggio leggiamo in altro proposito, all' arena del mare: *dedit ei latitudinem cordis quasi arenam, quæ est in littore maris*; arrivò Camillo al bisogno di tutti, dico di tutti. Raccolse limosine copiosissime, da chi offerte spontanea-

men.

mente, e da chi impetrate col fervore delle parole; scorreva da casa in casa, internavasi nelle grotte, e caverne, e in ogni parte ove potesse immaginarsi, e vide pur troppo, giacere nelle ultime miserie languenti e semivivi desolatissimi, ed altri quasi richiamò in vita, ad altri diminuì l'acerbità dei mali, confortò quelli, provvide a questi, e ben molti, e più volte fino in numero di quattrocento, che abbisognavano di più lungo, ed esatto sollevamento, condusse sotto il suo proprio tetto. Non fu poi, non fu così pronto quel buon Gezi mandato da Eliseo a soccorrere l'afflitta vedova Sunamitide con tanta celerità, che non doveva per la via neppure salutare, o ricevere saluti: *si occurrerit tibi homo, non salutes eum: & si salutaverit te quispiam, non respondeas illi*; come pronto correva Camillo al bisogno di ciascheduno o mendico, o infermo; e correva con ansia tale, che ad un personaggio per dignità raguardevolissimo, che far voleva parola con esso lui, lasciatemi, disse, l'infermo aspetta. Non ebbero mai forza di trattenerlo nè distanza di luogo, nè piogge dirotte, e procellose, nè ora intempestiva, e notturna; e ciò, che è più, un'orrida piaga, percossa frequentemente nel cammino celere, e oscuro, per cui segnava talvolta la via col sangue, una tal piaga piena di dolore, e di spasimo, che tollerò con ammirabile pazienza fino alla morte, accresciuta da alcuni altri non leggieri mali, non bastò mai a ritirarlo neppur un sol momento; tanto erano veementi gli stimoli della carità che agitavano. Ma di qual gaudio non avrà lo spirito di lui esultato in veggendo i tanti compagni suoi fede-

li imitatori de' suoi grandi efempj ardere anch'effi di pari fuoco, e divorare fatiche ed incomodi d'ogni genere in fervigio dell'afflittito detolatiffimo popolo; e con sì buon successo, che cinque di quelli d'immortal nome offeritifi a Dio in sacrificio di carità meritavano di confacrare con la morte loro preziosa i gloriosi principj del novello ordine. Anzi piacque a Dio dargli il contento inesplicabile di vedere il suo medesimo Ordine crescere ogni dì più, e diffondersi largamente, e abbondare di professori sì fervidi, e spregiatori della propria vita, che si offerivano a gara, di andare, quando fra gli appestati, e prestar loro ogni più caritatevole officio, quando negli eserciti, e spedali della milizia alla cura, e governo d'ogn'infermo, e aprirsi a lui, e a' suoi campo sempre più vasto, onde potesse della pienezza della sua carità ridondarne ogni clima, ogni popolo, ogni nazione.

Ma qual dovette essere la principal cagione del suo gaudio, se non la eterna salute, che nella cura dei corpi arrecavasi all'anime? Questa che sempre è nei santi il primo fine dell'operare, questa era a Camillo principalmente a cuore, e a promoverla coi mezzi più validi, col ministero dei sacramenti, con l'efficacia delle istruzioni, con la dignità della persona, parvegli espediente l'ascendere all'onore del Sacerdozio, e vi salì guidato ad ogni passo manifestamente da Dio con ammirabile provvidenza. Cercò egli adunque principalmente la salute spirituale de' suoi prossimi in ogni luogo, in ogni tempo, e con ogni possibile industria. Cercolla nelle carceri, dove i condannati vinti dall'amorevole cura, che di loro ave-

va, e dalle sue accorte parole edificanti, e confortati, altri ricevevano la libertà qual divino beneficio per servirsene bene, altri prendevano vigore per tollerar con virtù gli acerbi danni, ed altri si prepararono a soffrire con altissima rassegnazione il supplicio estremo. Cercolla nelle vie fra'l tumulto di numeroso popolo sollevato, e furibondo, offerendo se stesso alle ferite, e alla morte per campare i perseguitati dall'una, e l'altra morte temporale, ed eterna. Cercolla in tutti i suoi viaggi, dove correggendo, e minacciando bestemmiatori, ed impudichi, dove salvando con braccio, che pareva più divino, che umano, la tradita onestà di alcune, tolte, quasi stolide pecorelle, alle fauci di lupi divoratori. Cercolla in mezzo alle pestilenze, e carestie. Cercolla incessantemente negli spedali, non solo con le private esortazioni, e continua pazientissima assistenza, che soleva prestare ad ogn'infermo, ma specialmente coll'orazione, e frequenza de' ragionamenti spirituali, ascoltandolo tutti. E tante erano, e sì rilevanti le conversioni d'uomini empj, e schernitori de' sacramenti, di Eretici eziandio, e d'infedeli, che ben potè dire, aver quivi egli ai suoi preparata in ogni tempo tale copiosa messe, quale potrebbesi mai somministrare dalle Indie, e dal Giappone. Cercò finalmente la salute spirituale de' prossimi nel colmo delle sue fatiche, offerendole a Dio, qual soavissimo sacrificio per tutti quelli, che in quel tempo medesimo provocavano col peccato l'ira divina.

Ma venne tempo, che parve Camillo desideroso di riposo; e qual riposo però credete voi, che egli cercasse? cercò di passare il rimanen-

nente della sua vita in qualità di figliuolo rispetto a quegli' istessi, de' quali era padre, e moderatore, e di suddito obbedientissimo in quel medesimo ordine, ch' egli eresse, eretto ampiamente dilatò, dilatato instruì, e colla forza degli esempj, e con l' istituto di sante leggi: Ma questo genere di riposo altro non fu a mirar bene, che desiderio di obbedire, ed esercizio di umiltà; di quella umiltà, che tanto in lui era profonda, quanto più egli era ricolmo di età, e di merito; a guisa di bionda messe che non mai tanto incurva le sue spiche quanto allorchè ella è giunta ad una perfetta maturità, e pienezza. Cangiossi però in Camillo questo apparente riposo in principio più fervido di nuove fatiche, avveratosi per appunto di lui il detto del Savio: *cum consummaverit homo, tunc incipiet*; e qua si, che nulla fino a quell' ora avesse fatto; or, disse, or potrò pur piangere il tempo perduto, e redimerlo. E ben potete immaginarvi con quale spirito più rigoroso proseguisse il corso dell' usate misericordie, quanto prolongasse le continuate vigilie, quanta diligenza, e perfezione aggiugnesse alli soliti ufficj, e servigj di carità. Soffrir non poteva, che infermo alcuno il pregasse, voleva, che tutti gli comandassero come i padroni ai servi; e tutto era in persuader loro, come egli n' era persuasissimo, che aveano tutti sopra di lui vero, e rigoroso dominio. Il perchè non mai più contento si riputava, che quando in cambio di ringraziamenti riceveva rimproveri, e offese; e quivi, soleva dire, esser posta la somma della sua vocazione, nell' operare con mano instancabile, e soffrire con invitta pazienza.

Ma

Ma forse non gli avrà Dio contracambiati i patimenti di questo genere, con quelle spirituali consolazioni, delle quali la santità suole abbondare anche sopra la terra? Non può dubitarsene, Signori miei; Imperocchè le virtù insegnate dal divino Maestro, ove giungano ad essere in grado sommo, ed eroico, qual fu senza dubbio fra l'altre la misericordia, tanto altamente radicata nel cuor di Camillo, portano sempre seco quella dolcezza di spirito sì ineffabile, che è propria dei Santi in Cielo; e però dice l'Apostolo San Giacomo, che l'Eroe operatore di quelle virtù arriva a gustare nell'attuale esercizio di quelle istesse una giocondissima beatitudine: *Hic beatus in facto suo erit, in facto suo*. Godeva adunque Camillo quel non sò che sì dilettevole, che si può bene sperimentare, ma non esprimere, quando occupavasi nei servigj preziosissimi del suo prossimo; ed era però solito chiamare gli spedali luoghi di sua delizia, e suo paradiso in terra. Quante volte però non fu egli veduto al primo porre del piede in quelli, apparire, come un altro uomo rinnovato di forze, e di vigore, esultare d'improvvisa, insolita allegrezza, festeggiare, giubilare! Contuttociò egli è anche verissimo, che volle Dio tenere questo suo gran Servo per lo più esercitato fra crude aridità, e durissimi abbandonamenti. E da qual banda potevano mai venire quei timori, che tante volte il sorprende- vano della sua eterna salute? Onde quelle meste voci sue frequenti udite da molti con alto stupore: chi sa, se io mi salverò? venivano dallo sparirgli d'avanti il valore de' suoi grandi meriti, e succedere incambio di quelli la trista immagine de' suoi primi anni infelici. Ve-

niva,

nivano dalla viva apprensione dei divini giudicj, e dal profondo nascondimento, ed alto silenzio di tutte quelle cose, che lo avrebbero mirabilmente confortato. E in uno stato di tanta pena, che è certamente la più acerba, che possa provarsi da un amante di Dio, capiva molto bene il Santo, e insegnava, che Dio si ha da servire non solo quando l'anima languisce oppressa dalle infermità corporali, ma eziandio allora, che arida, e derelitta non gusta alcuno spirituale conforto.

Le quali cose essendo così, qual ornamento mancò mai all'incomparabile carità di Camillo? chi non vi scorge tutte tutte le prerogative luminosissime, che ne derivano secondo l'Apostolo a guisa di più rivi da un sol fiume, la mansuetudine, e l'umiltà, lo zelo degl'interessi divini, e il proprio disinteresse, la fiducia, la longanimità, la pazienza in somma, quella pazienza sì vasta, e perseverante, che abbraccia, e tien caro, quanto piace a Dio, ogni più grande afflizione del corpo, e dello spirito: *omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet.*

Ma Dio, che ama d'essere chiamato Dio delle misericordie, e delle consolazioni, che si compiace sommamente di vedere imitati fra noi i chiari esemplj della sua immensa carità, non fu contento di donarci in Camillo un uom sì conforme al suo cuore; se in oltre con manifesta, e splendida testimonianza non dimostrava quanto l'esimie opere di lui gradisse, ed apprezzasse. Nè quì è mio intendimento il parlare di quell'amorevole protezione, con la quale il salvò dai naufragj fra le tempeste del mare, dai precipizj nei pericoli certi, e dalla morte in trenta, e più cadute mortali; o di quel-

la

la particolar provvidenza, con la quale per assecondare in tempi di carestia la pia cura sollecita di Camillo multiplicò più volte con istupendi miracoli le vettovaglie. Ho da narrare cose più eccelse, prodigiosissime, singolarissime. Fra quei peccatori, che dopo una lunga vita rilassatissima arrivano con ostinata impenitenza alle ore estreme, quando non v'ha più per essi congruenza di misericordia; ma ragion vuole, che se ne prenda eterna vendetta; fra quei peccatori, delli quali sembra la dannazione per giusto giudizio di Dio inevitabile, e poco meno che inevitabile si reputa per comun sentimento, e come tale suole frequentemente dai sacri ministri della divina parola annunciarfi ai figliuoli della Chiesa; fra quei peccatori, io dico, Dio in sempiterna commendazione della carità, onde Camillo ardea, si compiacque scieglierne alcuni, e donargli a Camillo medesimo, e al suo istituto. Diegli a questo fine tale superno lume, che penetrava nel cuore, e vedeva lo stato de' moribondi: Altri però dopo una falsa penitenza vicini ad esalare l'anima rea; ed altri impenitenti posti nell'ultime agonie; alcuni che nel finir della vita sentivano più di mai la strana invitta forza della perversa consuetudine; e alcuni altri che simulando per interesse, e comodo la religione cattolica, nascondevano nell'animo la infedeltà, e l'eresia, trasse Camillo dalle fauci dell'inferno, ora partendo per soccorrere a tutti quelli dalla sua consueta orazione, ora interrompendo appena preso quel breve riposo, che si dovea concedere alla natura. Ma questa istessa di lui carità cotanto da Dio onorata, e distinta, che trafse Dio, e inchinollo verso gli uomini più im-

meritevoli con un genere di misericordia straordinaria e inusitata, parve ancor crescer di pregio inalzando Camillo a Dio in modo il più sublime, che si udisse giammai. Quell' Angelo, che dal Cielo calò in sembiante umano ad arrecare sovvenimento alla povera, ed afflitta casa del buon Tobia, mentre guidava il giovanetto figliuolo nel difficile e lungo pellegrinaggio, campandolo da ogni pericolo; e mentre era intento a curare il vecchio, e cieco padre, stava innanzi a Dio pasceendosi, come ei disse, di quel cibo celeste, che troppo è nascoso ai nostri sguardi: *utor cibo invisibili, & potu, qui ab hominibus videri non potest*; e a un tempo stesso pareva semplice uomo, pellegrino sopra la terra applicato ai terreni servigj de' suoi compellegrini: Così per appunto Camillo. Serviva egli a' suoi infermi, e con sì viva fede scorgeva in essi il suo Signore, che sembrava parlare, e trattare con l' uom infermo, e parlava; e trattava con Dio, e quivi Dio toccandolo nel più profondo del cuore lo innalzava a se con un amore sì forte, che non potendo egli più reggere a sì gran forza usciva fuori di se medesimo rapito con tutto lo spirito verso Dio: Appariva alcune volte tutto fuoco nel volto, e tale ancora soleva apparire, quando della carità, che era il soggetto più frequente de' suoi ragionamenti, faceva parole. Alle volte vedevasi intorno all'infermo stender la mano a somministrargli il cibo in sembianza d' uom' attonito, e afforto senza discernere bene ciò, che faceva, o udiva; abitava in somma con lo spirito in Cielo, Dio il teneva innanzi a se, e di quel cibo celeste e divino, che è sì mal conosciuto sopra la terra, pascevasi anch' egli come

l'Angelo di Tobia, quando nella cura amorevole de' suoi prossimi pareva, ed era intentissimo. Quali però maggiori testimonianze del divino altissimo compiacimento si potevano desiderare? Restava solo, che quel fuoco di carità, che al Cielo, onde traeva la sua origine, e dove ha il suo proprio luogo, trasportava Camillo da questa bassa terra, avesse finalmente in Cielo fra i Beati la sua ultima e pienissima perfezione. E fin là su accompagnandolo il venerabile Cardinal Bellarmino col pio pensiero, e misurando dall'incendio, che vedeva ardere in lui sopra la terra finch'egli visse vita mortale, il beato incendio, ove passò a riposare nella vita immortale della gloria, ebbe ogni ragione di affermare che tra i Serafini salisse ad occupare sublime, eterna sede.

Era ben dunque desiderabilissimo il dì fortunato, che ornasse a Camillo la fronte di quel raggio di gloria, che lo fa ora risplendere tra i Santi. Intervenne già egli per istimolo di sua pietà a vedere ed ammirare quanto di glorioso, e magnifico celebravasi dalla Chiesa nella canonizzazione del grande eroe, di cui era divoto emulatore, San Carlo Borromeo; e chi avesse detto allora a Camillo: quello splendore, che qui vedi; formerà un dì fregio eguale al tuo nome. Mira pure nell'altrui trionfo l'idea, e l'annunzio della futura tua gloria. Si udiranno ancora per te gli oracoli infallibili del Sommo Sacerdote, che testificheranno la tua santità adorna di lumi superni, di predizioni profetiche, di curazioni miracolose, di tutti quei doni in somma più eccellenti, con i quali suol Dio renderla ammirabile; si udiranno gli applausi, che farà a te il mondo Cattolico ammirato.

ratore, e adoratore di tante esimie opere, quante potevane produrre una carità, che pareva senza confine alcuno. Oh qual nuovo urgentissimo stimolo avranno dalla tua gloria i tuoi generosi figliuoli a camminare con ispirito sempre più fervido nella via, che loro insegnasti! Quanti di loro i tuoi rari esempj rinnoveranno! Quanti il tanto fuoco di carità poco meno, che estinto, nei futuri tempi riacenderanno! Anderà però sempre in essi, e per le virtù loro, e per le tue opere meravigliose, che ora nascondi con tanta industria, il tuo nome da età in età glorioso, ed immortale.

Se alcuno presago delle cose future e ben consapevole, come noi siamo dei meriti di Camillo, gli avesse favellato così, oh in quali, e quante maniere avrebbe egli procurato di separare dalle grandi speranze, che aveva, del suo Istituto, i vaticinj della sua gloria? Ma questa istessa sua glorificazione gli è ora sommanente cara, come quella, che dando a noi tutti luogo e fiducia d'invocarlo, porge a Lui nuovo campo, e più vasto di maggiori beneficenze, e tutti insieme ne eccita a meritare il suo patrocinio col perfetto esercizio di quella carità, che lui ha innalzato a tanta gloria. Diceva

P A N E G I R I C O

I N O N O R E

DEL SERAFICO DOTTOR S. BONAVENTURA

Del Padre Maestro

D A N I E L F E L I C E D O N A T I

Detto in Roma

NELLA BASILICA DE' SANTI XII. APOSTOLI

Celebrandovisi il Capitolo Generale della sua
Religione

L' Anno MDCCXXV.

In Eliseo completus est spiritus Eliae.

Ecclesiastici cap. 48.

STrana cosa per avventura (se dir ben'anche non debbo sconvenevole) sembrerà a voi, Uditori riveritissimi, che io fra tutti quelli, i quali in circostanze così gloriose, o ragionato vi hanno, o tuttavia debbono ragionarvi, l'unico destinato ad appagare la grande vostra pietà inverso l'Ordine nostro colla lode di un Santo all'Ordine medesimo appartenente, non Francesco di Assisi il Fondatore dell'Ordine, non Antonio di Padova il tuo Propagatore, non alcun' altro di que' Santi, verso cui più sono frequenti su le nostre lingue gli encomj, e forse ancor più frequenti i voti ne' vostri cuori, ma il solo Serafico Dottore Bonaventura ora imprenda singolarmente a commendare; perocchè cosa non meno strana sembrò pur'ella a me stesso, nel primo ricevere il doppio onorevole comandamen-

to di qui venire presentemente a discorrervi, e a discorrervi di tal Santo. Se le ragioni nondimeno di questo stesso comandamento vorrete ancor voi minutamente esaminare, siccome io allora, (non già per consultarne la esecuzione, ma piuttosto per adempierlo esattamente) tra me stesso le esaminai; dovrete meco in egual modo conchiudere, che nessun' altro argomento di lui più adatto è a questa Metropoli, e a questa Basilica, e a questa Religiosa generale adunanza si poteva al mio discorso determinare. Imperciocchè non è egli Bonaventura quel santissimo Cardinale, onde questo sacro Collegio Eminentissimo, onde questa Santa Sede Apostolica, onde tutta la Cattolica Romana Chiesa tanto splendore, tanto esaltamento, e tanta fermezza ne ricevettero, sicchè poi fosse con gran suo pregio in un Generale Concilio ecumenico intitolato la colonna del Cristianesimo (*Concilio di Lione*)? Non è Bonaventura quel Dottor sapientissimo, il quale dal gran Pontefice Sisto quinto tra i principali Dottori di Santa Chiesa in questo Tempio medesimo noverato, e dallo stesso in questo celebre Collegio Serafico primo Maestro dell'Ordine costituito sparge quinci da un luogo solo, quasi da copiosa, perenne fonte, che in due fiumi grandissimi dirami, e nella Francescana mia Religione; e in tutto il rimanente del Mondo Cristiano le acque vive di sua sapienza? Non è finalmente Bonaventura quel nostro zelantissimo Ministro Generale, il quale tanti, siccome questo, Generali Capitoli convocando, tante leggi salutevoli promulgando; tanti suoi esempi santissimi proponendo, diede ne' diciott'anni di sua Prelatura, e agli Elettori per ben deliberare, e agli Eletti per ben governare, e a

tutti i Religiosi per ben' operare perpetui documenti? Qual cosa dunque (io dissi allora tra me) qual cosa più giusta, e qual per me più gloriosa poteva essermi comandata, che di parlare in Roma, nella Basilica degli Appostoli, nel Generale nostro Capitolo, del gran Porporato, del gran Dottore, del gran Ministro Generale Bonaventura? Tutte però queste ragioni, le quali già persuasero me a lietamente proporvi le lodi di questo Santo, per la speranza ch'esser doveessero da voi tutti, tanto a lui devoti, ed obbligati con piacere ascoltate, non so, se in egual modo persuaderanno ora voi ad udir lietamente le lodi di questo solo; conciossiachè a gran ragione replicar mi possiate, che se perciò era giusto il qui parlar di Bonaventura, non così era giusto il tacere per suo riguardo di tutti gli altri. Grandissima opposizione in vero, siccome quella, ond' ebbe principalmente sua origine la prima mia meraviglia; avvegnachè opposizione, come voi medesimi ben vedete, affatto estrinseca al mio discorso, e tutta indirizzata alla per me incontrastabile provvidenza di chi ciò impose. Ma o provvidenza appunto de' miei favissimi Superiori, quanto è ben ragionevole l'ubbidirvi alla cieca; da che voi penetrate con l'unico vostro sguardo, ove tutti gli occhi de' Sudditi si abbarbagliano! Poich'era pur giusta cosa il qui parlar di Bonaventura, cosa era egualmente giusta il parlar di lui solo; perchè in lui solo si ammira raccolta tutta, e consumata la virtù di Francesco, e colla sua quella ancora degli altri Santi a lui figliuoli; potendo dirsi di Bonaventura, che in lui si sia compiuto lo spirito di Francesco, siccome disse l'Ecclesiastico, che lo spirito di Elia compiuto era si

in Eliseo: *In Eliseo completus est spiritus Eliae*. Per verità nella maniera che tutti voi in Francesco, apparso una volta sopra cocchio di fuoco a suoi Religiosi ammirate rinnovato il Profeta Elia, così rinnovato io ammiro in Bonaventura, di Francesco Discepolo, e Successore il Profeta Eliseo, il quale chiese, ed ottenne duplicato lo spirito del Maestro. E che vuol' egli significare quel glorioso vocabolo di Serafico, che il solo Bonaventura ha dal suo, e mio Patriarca ereditato, se non che in lui si sia riposato lo spirito di Francesco, siccome l'operare i prodigi stessi di Elia mostrò già ai Figli de' Profeti, che si era riposato il di lui spirito in Eliseo (4. Reg. 2. 15.)? E quel mirabile accoppiamento di Serafico, e di Dottore, il quale unisce in Bonaventura ad una Serafica santità una sapienza da Cherubino, che altro è in lui, se non appunto un raddoppiamento di spirito, per cui chiunque, nominando Bonaventura, dice, il Dottore Serafico, vien così a dirlo, senza avvedersene, il duplicato Francesco? Questa unione adunque, o Signori, di due spiriti in Bonaventura, cioè dello spirito di santità, e dello spirito di sapienza, i quali, anzichè nuocerfi, come in altri, scambievolmente si ajutano, e s'ingrandiscono, se già fu, com'io avvisomi, la ragione, per cui questo solo argomento stato mi sia comandato, così ancor sia il solo argomento di questo mio discorso; e quindi non potendo far mostra appo voi di una erudita eloquenza, quella almeno si faccia di una ubbidienza esattissima.

Nella maniera però che ad Eliseo, il quale al Maestro richiese il suo spirito duplicato (4. Reg. 2. 9. 10.): *obsecro, ut fiat in me duplex spiritus tuus,*

tuis, rispose subito Elia, che una cosa molto difficile avea domandato: *rem difficilem postulasti*; così io m'immagino, Ascoltatori, che similmente a me, il quale vi propongo in Bonaventura duplicato lo spirito di Francesco, voi subito in vostro cuor repliciate, che ben difficile cosa, se non ancora improbabile, preso abbia a dimostrarvi. Nondimeno qual cosa ho io mai di Bonaventura a voi proposta, che di lui non l'avesse il mio Francesco medesimo pronosticata? Giaceva oppresso Bonaventura nell'età sua puerile da gravissima infermità; e la sua Madre inconsolabile, che per avviso de' Medici ben vedeva naturalmente disperata la salute del caro Figlio, ricorta era, per impetrarla, a Francesco allor vivente, colla promessa, ove sano il riavesse, di farne quindi un'olocausto a Dio nella Religione da lui poc'anzi instituita. Quando Francesco, più che da umana compassione verso la misera, afflitta Donna, mosso dal profetico divino spirito: *vane*, a lei disse, e ti consola, che sano, siccome il brami, farà ben tosto il tuo Figlio, e, siccome prometti, sarà mio Religioso; ma non sano solamente, e Religioso, *egli sarà in oltre un'Uomo insigne nella Chiesa di Dio, e per lui avrà la mia Religione un grande accrescimento di santità*. Così disse, profetizzando, Francesco; e se l'effetto, com'è certissimo, alla profezia corrispose, voi a' suoi detti che soggiugnete? Ad una Religione da Francesco novellamente instituita, da Francesco regolata, da Francesco santificata dare Bonaventura, non perseveranza solamente, non confermazione, ma eziandio accrescimento di santità? Non pare a voi, Uditori, che il mio gran Patriarca, non aspet-

tando, siccome Elia, ma prevenendo le suppliche del Discepolo, a lui così promettesse il suo spirito duplicato? Avrà (volle dire, le future cose, siccome pure era solito prenunziando) avrà questo Figlio lo spirito di sapienza, per cui farà più illustre la Chiesa di Dio, della quale farà un tempo dichiarato Dottor principale; avrà lo spirito di pietà, per cui farà più santa la mia Religione, della quale sarà eletto generale Moderatore; così da me ricevendo una doppia virtù, passerà poi a comunicarla a tutti gli altri miei Figli, e quindi ad accrescere in loro notabilmente la santità.

Ora si dir potete, Ascoltatori, che una cosa molto difficile ha di Bonaventura il mio Francesco promessa, siccome ad Elia cosa difficile richiese Eliseo, cioè che in lui adunar si dovessero con iscambievole ingrandimento la sapienza, e la santità; perocchè cosa difficile la giudicò ancor'egli Francesco, il quale perciò ammonir volle i suoi Figli a non molto curare l'apprendimento delle scienze, per tutto applicare lo spirito all'acquisto delle virtù. Ma ciò, che a Francesco vivente su questa terra, non men che ad Elia, sembrò difficile a conseguirsi, non meno ancor che ad Elia, a Francesco rapito in Cielo fu poi a concedersi facilissimo. Per tre ragioni principalmente parve allora a Francesco, mal poterfi accordar colla santità lo studio delle scienze, e perch'esse colle loro speculazioni intiepidiscono il fervor dello spirito, e perchè con le loro onorevolezze si oppongono alle leggi della umiltà, e perchè finalmente colle loro continue applicazioni impediscono l'esercizio della orazione, per tutte le quali cose lasciò a noi per ricordo nella sua

(*Regul. c. 10.*) regola di attendere studiosamente anzichè a far'acquisto di loro, ad avere lo spirito del Signore, ed esercitar l'umiltà, ed a orar sempre a Dio, più che con faccente intelletto, con puro cuore. Ma o con quanta perfezione seppe unire Bonaventura la sublime sua scienza a queste tre virtù, alle quali parve già a Francesco, che la scienza medesima si opponesse!

Tanto è lontano, che il suo fervore di spirito, cioè la sua carità, la qual'è appunto quel vero spirito del Signore, a noi in primo luogo dal nostro Patriarca raccomandato, per la sua applicazione alle scienze s'intiepidisse, che piuttosto la sua applicazione alle scienze tutto ebbe, a dir vero, dalla sua carità fervorosa l'incitamento. Chiunque di noi veduto avesse Bonaventura, non sì tosto adempiuto colla sua professione nell'Ordine il voto materno, imprendere sollecito dalla sua Patria, poco quindi lontana il viaggio lunghissimo di Parigi, e quivi unitosi ai più studiosi di quella celebre Università, e quivi eletto il più valente di que' dottissimi Professori, e quivi addietro lasciatisi anche i più abili suoi Compagni, far nelle scienze sì gran profitto, sicchè giugnesse in brevissimo tempo a salir quelle cattedre, onde stato era addottrinato, e a farsi maestro di que' medesimi, che dinanzi gli erano condiscipoli; chiunque, dico, di noi veduto allora lo avesse, detto avrebbe fuor d'ogni dubbio, che uno smoderato amor di se stesso, e che una strabocchevole cupidigia di gloria, siccome sono a tant' altri, così gli sproni a lui fossero, i quali a così vemente, e così fatichevole applicazione lo sospignessero. Ma o quanto diversamente ne giudicò il suo avveduto Precettor sapientissimo Ale-

landro di Ales, il quale conoscendo a più prove, qual fine avessero virtuosissimo gli studj indefessi del suo Discepolo, dir soleva con gran mistero, sembrare a lui, che in Bonaventura non avesse Adamo prevaricato. In fatti se vero è, che il desiderio di scienza fosse già nei nostri Progenitori la sola, o almeno principale cagione della loro rebellion contra Dio, come credere si poteva loro discendente Bonaventura, in cui l'amore, e la fedeltà verso Dio erano la sola cagione del suo desiderio delle scienze? Perciò l'apprendimento delle scienze con tanto ardore desiderava, perchè gli fossero scorta al maggiore conoscimento di Dio; perciò il maggiore conoscimento di Dio, perchè gli servisse di fiaccola al suo più fervido amore; perciò in fine un tanto conoscimento, e un tanto amore di Dio, perchè strumenti gli fossero in operare a sua maggiore glorificazione, e a profitto maggiore di tutti i Prossimi. Aveva dunque l'Alente giusta ragione di dire, che il suo Bonaventura nulla mostrava avere in se stesso della viziata discendenza di Adamo; poichè tanto era a lui dissimile, che gli era ancor contrapposto. E s'egli così disse di lui, studente ancora, e solamente incamminatosi ad un termine così santo; che poi detto avrebbe, ove, a lui sopravvivendo veduto avessevelo pervenuto? S'egli di lui così disse, allorchè la sapienza, e la santità non erano in lui più che voti semplicemente, e desiderj; che dovremo noi dire, i quali gli eruditi suoi scritti leggendo, e le sue operazioni santissime rammentando, ammiriamo in Bonaventura la santità, e la sapienza di già perfette, e consumate?

Sieno pur grazie a Dio, e che ad Uditori

io parlo così per dottrina, e per pietà ragguar-
devoli, che pochi stimar debbo tra voi, ai qua-
li i tanti lumi a comune doppio profitto da Bo-
naventura pubblicati non sieno famigliari; e
che appunto parlo in una Città, in cui, più
che in altre, sono frequenti, ed opportuni,
siccome in quella, ond' essi ebbero la loro ce-
lebre Vaticana edizione; perchè, così essendo,
anzichè qui recar prove del mio argomento,
potrò averle da voi medesimi certissime, ed
evidenti. E qual'è dunque di voi, che dalla
semplice lettura di essi non si sia ad un sol tem-
po sentito, e illuminare nell'intelletto, ed in-
fiammar nella volontà? Non è egli sempre a voi
avvenuto in leggendo Bonaventura quel, che
in udendo Ambrosio avvenne già ad Agostino,
cioè che a' suoi libri applicativi, talvolta per
solo amor delle scienze, ne fosse quindi insen-
sibilmente rapiti all'amore delle virtù? Questo
è l'effetto di quella scienza, la quale è vera
scienza di Dio; e questo appunto è l'effetto
della scienza veramente divina del mio Serafi-
co, il quale, a imitazione della increata Sa-
pienza, (*Luca 12. 49.*) venuto qui in terra a
metter fuoco non altro volle, senon che si ac-
cendesse. Per la qual cosa siccome al fuoco non
può veruno appressarsi, quantunque freddo,
ed agghiacciato, senza riceverne incontanente
la impressione, e l'ardore; così se alla dottri-
na di Bonaventura avvien, che alcuno si ap-
plichì, o sia egli ignorante, o scostumato, deb-
be risentirne col lume della sua scienza il fer-
vore parimente della sua carità. Sia pure (di-
ce di lui il grande Abate Giovanni Trittemio)
(*ex VVadingo tom. 2. Annal. anno Christi 1260. pag.
211.*) sia pur' egli il tuo Leggitore inteso a tutt'
altro,

altro, ne sia non curante; non potrà pertanto impedire il naturale effetto di quella fiamma celeste, che dagli scritti di lui si diffonde, sicchè con sua maraviglia acceso subito non ne resti, o almen riscaldato: *accensa ejus charitas, & doctrinae lumen ita splendescit, vel potius incendit, ut legentem, etiam nihil minus cogitantem, quasi tacitis quibusdam igniculis inflammet*. Chiunque perciò (segu' egli a dir francamente) chiunque vuole apprendere ad un sol tempo la pietà, e la dottrina, non altro faccia che applicarsi agli opuscoli del Santo Dottore Bonaventura, la cui dottrina ammaestra nella pietà, e la pietà con maravigliosa vicenda ammaestra nella dottrina: *doctrina Bonaventurae (in catalogo Scriptorum Ecclesiastic. verbo Bonaventur. in fine.)* (così il suo giudizio conchiude lo Storico peritissimo, e spassionato) *doctrina Bonaventurae devotionem; devotio instruit doctrinam; si ergo & doctus vis esse, & devotus, illius opusculis esto intentus*.

Se tale dunque è la sua dottrina, chi potrà non benedire, e, per dir più, chi eseguir non dovrà le sante disposizioni del non mai abbastanza commendato sommo Pontefice Sisto quinto, il quale, per mantenere congiunta nella mia Religione, di cui era Figlio amantissimo, la sapienza alla santità, costituì Bonaventura in in questo primario Romano Collegio unico suo Maestro; e per entrambe ampliare a tutta la Chiesa Cattolica, di cui Padre era, e Pastor zelantissimo, in questa Basilica il dichiarò suo Dottor principale? Ah s'io quì fossi a persuadere la sua dottrina, e la sua santità, siccome il sono a lodarle, comandato; quanto spererei, o Signori, di maggiormente meritarmi la vostra
attenz

attenzione, e quanto ancora di maggiormente con grande vostro profitto rimeritarvela! Ma poichè pure così far mi conviene, continoviam senza digressione nell' argomento propostoci; che ben sono anch'esse ordinate alla loro sola imitazione le lodi dei Santi.

La sapienza dunque del mio Bonaventura, benchè fredda, per dir così, ne' suoi scritti, e inanimata, ella è nondimeno sì operativa, che illumina, chiunque leggeli, egl'infervora, facendo i suoi prudenti amatori ad un tempo medesimo e dotti, e santi! E che poi avrà fatto, allorchè dalla viva voce, e dall'ardente zelo di lui, o disputante dalle cattedre, o perorando da' pergami tanto avea ricevuto di spirito, e di efficacia? Quali splendori non avrà sparsi? Quali incendj prodotti? Quali ne' suoi Uditori operate e di mente, e di cuore ammirabili mutazioni? Ben lo fa a suo gran pregio la mia Serafica Religione, la quale da Bonaventura suo Precettor sapientissimo addottrinata, e dal medesimo suo zelantissimo Superiore santificata tutto da lui riconosce quello, qualunque siasi, doppio spirito di santità, e di dottrina, che tra le antiche, e tra le recenti ancora, ah! quanto acerbe! persecuzioni la mantiene tuttavia inpertubarbile, e la distingue. Ben lo fa a suo grand'utile anch'essa la Chiesa Cattolica, e non la Latina solamente, ma la Greca ancora, le quali dai detti fervorosi di lui, suo Cardinale, e suo Vescovo de' primarj nel Concilio di Lione, e poi di nuovo nel Fiorentino Concilio dai fervorosi suoi scritti insieme riconciliate tutta a lui riferiscono, in ciò parimente concordi, la loro santa unione, e potrei quasi dire la loro fede. Ben lo

fa finalmente il Mondo tutto, e nel Mondo sopra ogn'altra Città, e Provincia lo fai tu, o gran Roma, e lo vedi; e lo fai, e lo vedi, più che in altro tempo, evidentemente in questo anno santissimo di benedizione, ed' indulgenza. E donde pensi tu, ch' elle avessero istituzione, e cominciamento quelle tante Confraternità divotissime, le quali ad ogni parte ancor più rimota del Mondo Cristiano, dall'affluenza tratte de' tuoi tesori spirituali ne vengono giornalmente con tal frequenza, e con tale solennità a visitare le tue Basiliche, e a venerare i tuoi Santuarj; se non appunto dal solo Bonaventura, il quale quì istituendo la primiera di tutte tua Arciconfraternità nobilissima, perciò ragionevolmente intitolata del Gonfalone, diede quinci per lei esempio anche all'altre, e incitamento? Sì, fu il mio Bonaventura, allo splendore della cui scienza, e al calore della cui carità non potè alcuno nascondersi (*Psalms. 18. 7.*), sicchè non ne fosse illuminato subitamente, ed infiammato; non i Religiosi più rilassati dalla sua piacevole disciplina al primiero spirito convertiti; non gli Scismatici più sviati dalla fedele sua scorta al Pastore legittimo ricondotti; non i Mondani più licenziosi dalle sue sagge costituzioni in adunanze religiosissime congregati; non finalmente i lontani, e i posterì stessi dagl'immortali, diffusi suoi scritti fino al dì d'oggi santamente addottrinati, e che si addottrineranno in avvenire, finchè appunto l'avvenire si cangerà per l'eternità in un presente perpetuo, e incommutabile.

Tutte nondimeno queste operazioni, avvegnachè sì ammirabili del mio Bonaventura non

ancor quelle sono, onde io riconosco principalmente la grandezza della sua carità; e più che l'aver'egli fantamente combattuto i vizi altrui, parmi di gran lunga maraviglioso l'aver perciò combattuto fantamente le stesse sue virtù, e quella appunto tra loro, di cui era forse più sollecito, voglio dire la sua umiltà. Io so bene, miei Ascoltanti, che voi non così facilmente ascrivereste a gran pregio della sua carità l'aver'egli accettato, per così essere più giovevole e alla sua Religione, e alla Chiesa tutta Cattolica, la dignità primieramente di Generale Ministro, indi quelle più eccelse di Vescovo, e Cardinale; nondimeno se vorrete al par di me ponderarne maturamente le circostanze, spero di vedervi meco affermare, che ne fu appunto questa la sua più eroica operazione. Imperocchè qual'è di voi, che non sappia, quanto sia sempre stato Bonaventura amante appassionato della umiltà, quanto nemico inesorabile degli onori, quanto de' più abbietti esercizi diligentissimo operatore? Non fu egli, che, sebben'era in Parigi Dottore sì accreditato, si toglieva nondimeno alle sue onorevoli applicazioni, e per più ore ogni giorno si occupava nei ministerj vilissimi di mondare stovigli, di scopare immondezze, e di prestare agl'infermi anche i servigi più stomachevoli? Non fu egli, che sebben conosceva, quali dottrine sordissime, e sublimissime ne' suoi libri insegnasse, tutti nonpertanto riempier gli volle di umilissime formole, ora di riportarsi al giudizio, da lui chiamato più sano, dei Leggitori; ora di protestarsi il men'abile alle Teologiche decisioni; sempre di trattar gli Avversarij, eziandio nel fervore più grande degli ar-

gomenti, con modestissime impugnazioni? Non fu egli per fine, che, sebbene pressato, non dalle offerte solamente, ma dalle istanze ancora di Clemente quarto, rifiutò tuttavia costantemente il Vescovado opulentissimo Eboracense; anzi, morto lui, rifiutò, si può dire, il sommo Pontificato medesimo, tutto al suo arbitrio dai Cardinali, prima discordi, e poi per sua opera unanimi, abbandonato? Dunque in qual maniera poteva egli piegarfi ad accettare dignità sì eminenti, se a tanto nol sospingeva la sua carità? E quali la sua carità non avrà, per sospignervelo, adoperati validissimi sforzi? In forte erano di que' tempi nella mia Religione lagrimevoli turbolenze; e però si era adunato qui in Roma il generale Capitolo, affine di trovar' abile Superiore, che a quel peso si sommettesse, dal quale l' Antecessore, benchè abilissimo, instantemente chiedeva di essere sollevato. Erano le due Chiese Latina, e Greca in perniziose discordie; e però si era in Lione convocato il Concilio generale, acciocchè qui vi i Prelati dell' una, e dell' altra Chiesa tutti insieme convenendo, tutti ancora si riducessero, siccome membra di un solo Corpo, sotto un sol Capo. Quindi ecco Bonaventura affuato prima, benchè lontano, e in età non ancora di sette lustri, al supremo governo di quell' Ordine, nel quale doveva rimettere la osservanza, e la pace; eccolo di poi sollevato, oltre ogni sua aspettazione, all' alto grado di Vescovo, e di Cardinale in quel Concilio medesimo; cui diriger doveva, e in cui stabilire l' unione desiderata, e però ecco l' umiltà sua posta in doppia pericolosa tenzone colla sua carità. Ed o in qual tenzone, Uditori, e quanto dubbia,

perchè tra due virtù egualmente a lui care ; ed ugualmente in lor medesime poderose ! Vedeva dall' un lato la sua carità , quanto a lui fosse necessario , e pel regolamento dell' Ordine l' esserne Superiore , e per lo stabilimento della Chiesa l' avervi grado , e autorità ; perciò il disponeva ad acconsentire alle dignità conferitegli ; vedeva dall' altro l' umiltà sua , quant' elle fossero di pericoli piene le conferitegli dignità , e quanto difformi dagli esempli santissimi del suo umile Patriarca , il quale , sebbene dell' Ordine Fondatore , e Padre , e della Chiesa di Dio sostegno , e Riparatore , non mai tuttavia volle ammetterle in se medesimo , perciò l' induceva a ricusarle ; così l' umiltà , e la carità nel cuor di Bonaventura scambievolmente combattevano ; e la Chiesa intanto , e la sua Religione dalla incerta vittoria dall' una di loro attendevano ansiosamente , o il loro sollevamento , o la lor depressione . Ma si consolino pure la Religione , e la Chiesa , che alle resistenze ancorchè grandi , dell' umiltà di Bonaventura prevalsero finalmente gli stimoli gagliardissimi della sua carità ; e già lo mirino collocato a comune lor beneficio nella Cattedra Generalizia , e quindi poi esaltato alla Cardinalizia , e Vescovile . Ma non perciò alcuno pensi , che punto ne scapitasse la sua umiltà . Ah , che le virtù cristiane possono sì bene l' una contro l' altra alcuna volta combattere ; ma non può mai per tutto questo l' una all' altra pregiudicare . Anzi ebbero da ciò queste sue virtù uno scambievolmente ingrandimento ; perocchè se la sua carità fu ingrandita dall' accettare caritatevolmente dignità tanto a lui dispiacevoli , ne fu pari-

rimente ingrandita la sua umiltà dall'umilmente esercitarle.

Fu già di parere il gran Dottore Santo Agostino, (*De mirabil. sacra Script. lib. 2. cap. 26. in fine*) che non per altro ad Eliseo bisognasse duplicato lo spirito di Elia suo Maestro, se non perch'egli dovea vivere nelle Città, e nelle Reggie applaudito, e onorato; dove Elia per l'opposito vissuto era mai sempre oscuro, e perseguitato negli eremi, e nelle grotte. Per la qual cosa potrà egli sembrarvi, Uditori miei, un lodar troppo Bonaventura, se in veggendolo mantenere egualmente nel mezzo delle dignità, e degli onori quella umiltà profundissima, che già mantenne Francesco nella perpetua loro fuga, io tornerò con franchezza a replicarvi, che ne fu a lui concesso eziandio per questa parte il suo spirito duplicato? Quanto non crebber'esse di splendore, e di pregio le sue umili operazioni, crescendo in tanta altezza di grado colui, che l'esercitava? Voi ritelo, o di Bonaventura Sudditi avventurosi, se la vostra meraviglia non giunse al sommo, quando vedeste il vostro supremo venerabilissimo Superiore abbassarsi in tanta sua grandezza a quelle umiliazioni medesime, ch'erano a lui famigliari nella sua infima condizione, medesimamente mondar le stoviglie, medesimamente scopar le immondezze, medesimamente servire agl'infermi, ministrare agli ospiti, e tutti trattare i suoi Religiosi, non come loro Prelato, ma come vilissimo loro servo. Foste pure voi quelli, che più in lui sofferrir non potendo uno, a parer vostro, così sconvenevole abbassamento, voleste opporvegli in fine colle

le vostre doglienze, e preso appunto coraggio dalla sua umiltà vi faceste una volta a rimproverarnelo? Ma deh qual ne aveste voi mai risposta umilissima, e con tale risposta quale ancora ne aveste santissimo documento! Come (foggiunse loro il Santo assai più giustamente meravigliato) voi vi stupite, perchè io così, qual sono, vostro Ministro Generale faccia nondimeno queste, che a voi sembrano troppo umili operazioni? Non è appunto questo l'ufficio de' Ministri? E non è questo medesimo il comandamento del nostro santissimo Patriarca, il quale impone a' Ministri, che servi sieno di tutti i loro Fratelli: (*Regul. cap. 10.*) *Ministri sint servi omnium Fratrum?* Così disse Bonaventura, e così soddisfece alla meraviglia de' religiosi suoi Sudditi; ma appunto così non ne ha egli in voi eccitata una maggiore? Egli mostrò in così dire, che non era la sua, siccome in altri suol'essere, una umiliazione della semplice volontà, la quale si eleggesse spontaneamente così abbietti ministerj; ma ch'era ben'anche umiliazione dell'intelletto, il quale fermamente giudicava, questi ministerj sì abbietti a lui essere convenevoli; e che perciò ella era una umiliazione in lui derivata dalla sua scienza medesima, la quale, anzichè far'ostacolo alla sua umiltà, a lei piuttosto recava accrescimento, e perfezione. In verità ch'egli credesse i più vili ministerj, non solamente a lui convenevoli, ma necessarj ancora, e indispensabili, il dimostrò chiaramente, oltre le sue parole, quel suo ammirabile, eroico fatto, quando essendogli al Monisterio portate per ordine di Gregorio decimo le gloriose divise della dignità Cardinalizia a lui conferita, in-

terromper non volle, nemmeno per un momento solo, quella, in cui era occupato, abbiectissima operazione, ricusando di ammettere il degno Messaggio di un tanto onore, finchè non avesse interamente compiuto l'esercizio da lui giudicato assai più degno, ed importante della sua umiliazione.

Quì però non fermossi la sua umiltà incomparabile, e quella, che cedendo alla sua carità verso i prossimi, permesso finalmente gli aveva di accettare per loro bene così onorevoli dignità, volle dipoi sopraffare alla sua medesima carità verso Dio, obbligandolo a ritirarsi dalla sua assai più onorevole, sacratissima Comunione. O quì sì, Ascoltatori, che molto maggiore in Bonaventura esser dovette la pugna tra queste due Virtù di quel, che l'altra si fosse per l'accettazione dei terreni onori. Egli dunque, il quale tanto ardeva di amore verso il suo Dio, che ne fu perciò universalmente intitolato Serafico; egli, che d'ogni parte, e ne' suoi detti, e ne' suoi scritti spandeva fiamme di carità; egli, il quale coll' Apostolo dir poteva di più vivere colla vita di Cristo, (*Galat. 2.20.*) che con la sua; egli medesimo avrà potuto privarsi spontaneamente di lui! egli medesimo allontanarsi dagli adorabili suoi Altari! E qual sarebbe di noi, che veduto avendo Bonaventura genuflesso, e prostelo assistere incessantemente agli altrui Sacrificj, e quivi prorompere in sospiri, quivi disfarsi in lagrime, quivi struggersi tutto di santa invidia, qualor vedeva il Sacerdote dolcemente cibarsi dell'amato suo Dio, detto allor non avesse tra se medesimo, che alcuno esterno, inviolabil divieto a così amaro, e sì violento digiuno lo

avèsse condannato? Nondimeno fu pure così; l'aspro divieto tutto era di quella sola virtù, la quale appunto più degno il rendeva dell' Angelico vietato cibo, voglio dire della sua umiltà. Questa fu, che a lui dipignendo con virtuoso inganno nelle più vili, e più orrende sembianze la sua bassezza, e le sue imperfezioni, di tanta confusione, e di tanto spavento rimpieò la sua anima, che quasi uomo, il quale nel vicino, limpido fonte si scorga d'improvviso orribilmente difformato, fece, che si arretrasse, avvegnachè sitibondo, dalle acque desiderate. E qui fu, dove giunse l'umiltà di Bonaventura alla sua massima perfezione, siccome tale in questo fatto riconosciuta, e remunerata da Dio, il quale non solamente, giusta il dir del Salmista, (*Psalms. 137. 6.*) riguardò da vicino il suo umile Amante, ma volle di più seco unirsi intimamente, partendo egli medesimo dalle mani di quel Sacerdote, il quale devotamente si accingeva a cibarsene, e volando alle labbra di questo, il quale più devotamente dal cibarsene si asteneva. Eccovi dunque, Uditori miei, abbondevolmente dimostrato, di qual genere fosse, e a qual'oggetto indirizzata la Serafica scienza del mio Dottore. Ella tutta era intenta a fomentare, ed accrescere la sua carità colla contemolazione della grandezza divina, tutta a stabilire, e perfezionare l'umiltà sua colla considerazione della propria bassezza; e quindi ella era, quale appunto ne' suoi Figliuoli la considerava Francesco, e qual'io in Bonaventura ve l'ho in terzo luogo proposta, cioè una perpetua orazione.

Benchè nondimeno eziandio in questo modo da lui si adempiesse perfettamente il consiglio a

noi lasciato dal Serafico Patriarca di sempre orare, siccome in un modo assai di questo men arduo si adempie, per avviso di Santo Agostino. (*lib. de orando Deum epist. 121. ad Probum cap. 9. & lib. de haeresibus ad, Quod vult Deum n. 57. 1. Thessal. 5. 17.*) il consiglio dato già dall' Apostolo a quelli di Tessalonica orar senza intermissione; l'orar suo tuttavia si debbe intender perpetuo in un' altro senso ancor più specifico, e più rigoroso di questo; cosicchè i santi studj del mio Bonaventura non solo, come ora dissi, pel fine loro, ma nel loro esercizio medesimo fossero una orazione continovata. Imperciocchè quali mai furono principalmente le sue dottrine, se non appunto orazioni divotissime, e utilissimi insegnamenti di ben'orare? Io so certamente, e voi tutti il sapete, con quale sua gloria, e qual profitto pieno sia al dì d'oggi il Mondo Cristiano di libri sacri, e di meditazioni, e di preci, e di altri santissimi spirituali esercizi; ma dove pure nel Mondo soli fossero i libri da Bonaventura composti, ne farebb' egli perciò meno ricco? Anzi diciamo di più, s'egli n'è ora sì ricco, forse non n'ebbe le sue maggiori ricchezze dalla inesaurita miniera de' libri suoi? E chi mai diede, o prima, o dopo di lui, per la mentale orazione più certi, e più facili documenti; E per la mentale, e per la vocale insieme chi di lui diede o formole più aggiustate, o più abbondante materia? Egli fu, che guidò quasi a mano il nostro cieco intelletto alla considerazione dei divini misterj nel suo itinerario della mente in Dio; egli, quasi a forza sospinse la nostra ritrosa volontà agli amplessi del celeste Sposo nelli suoi Stimoli dell' Amore; egli, che con chiarissime, e facilissime di-

rezioni incamminò la nostr' anima all' orazione perfetta per gli ordinati, distinti gradi prima della cogitazione, poi della meditazione, e finalmente della unitiva contemplazione. Egli, non men per la sua, che per la nostra orazione mentale, tante compose, e così profonde meditazioni sopra la vita di Cristo; egli per la vocale orazione scrisse, e recitò tanti ufficj, e tante laudi in onore della sua Passione, della sua Croce, e della purissima di lui Madre; egli, per a noi rendere in alcun modo, siccome a lui era perfettamente, familiare, e perpetua l' orazione, introdusse il divoto costume di salutare ogni sera Maria Vergine al suono perciò dato della campana, costume fino d' allora universalmente abbracciato da Santa Chiesa, ed ora dal regnante suo Capo santissimo vie più sempre promosso, ed ampliato. Egli... ma che non fece, e che di fare a noi non propose in quegli ammirabili suoi Opuscoli, de' quali s' io qui volessi i soli titoli noverare, vedrei prima giugnere questo giorno alla sua sera, che al suo fine questo mio ragionamento?

Parmi nondimeno, che alcuno di voi, se non in confutazione, in ricercamento almeno di questo terzo gloriosissimo pregio della sua scienza Serafica, ritponder mi voglia, che non gli Opuscoli soli, ma le Spozizioni ancora (così del vecchio, come del nuovo Testamento; ma i Sermoni e delle Feste, e delle Ferie di di tutto l' anno; ma i Commentarj sopra il Maestro delle Sentenze, e cento altri libri eruditissimi, nè orazioni, nè per orare verune regole contenenti ha Bonaventura composti; e che perciò l' orazione, se fu nelli suoi studj frequente, non fu tuttavia, come vole-

va Francesco , e come io stesso or' or vi diceva , continovata . Ma no , risponde per me a cotesta vostra obbiezione Santo Antonino , in ogni sua parte fu la scienza di Bonaventura una orazione perpetua , perchè quantunque non tutte le verità da lui apprese , ed insegnate fossero in lor medesime orazioni , tutte nondimeno erano da lui ridotte all' uso della orazione , e delle laudi divine : *omnem veritatem* (così scrive di lui senza eccezione veruna questo Santo Arcivescovo di Firenze 3. part. hist. Dit. 24. cap. 7. §. 15.) *omnem veritatem , quam percipiebat intellectu , ad formam orationis , & laudationis divinae reducens continuo ruminabat affectu* . Così è , Ascoltatori , qualunque elle fossero le sue studiose applicazioni , e ancor più atte per lor medesime a divertirlo della orazione , che a prepararvelo ; fossero teologiche , filosofiche , matematiche , rettoniche , e poetiche ancora , in tutte le quali facoltà era Bonaventura peritissimo , sapeva ben' egli dirigerle colla sua ordinatissima carità , sapeva santificarle ; e quasi ape ingegnosa , la quale di molti , benchè varissimi fiori forma un sol mele , cogliere egualmente da ciascheduna il sugo dolcissimo della divina contemplazione . Per la qual cosa se queste dottrine di Bonaventura non furono , come le altre , la sua stessa orazione , furono nondimeno della sua orazione cagione , e soggetto ; e questo solo bastar dovrebbe a dimostrarvi , che furono anch' esse una orazione non interrotta . Ma un' altra ancor più forte ragione mi resta ora per ultimo di recarvene , la qual' è , che non solamente queste sue dottrine cagioni furono della sua orazione ; ma la sua orazione medesima fu

con influsso scambievole cagione ancor' essa di queste sue dottrine.

Può egli essere, miei Ascoltanti, che in leggendo Bonaventura non sia più volte in voi nata quella medesima divota curiosità, che già nacque, in udendolo, nel primo suo Condiscepolo, e poi nelle Cattedre di Parigi suo Collega amorosissimo San Tommaso? Donde mai (così egli si fece un giorno ad interrogarlo) donde apprendeste voi, o Bonaventura, dottrine così sublimi, e così sottili speculazioni, quali son quelle, ch'io avventurotamente ho da voi ascoltate? Deh per mia istruzione ancora la vostra libreria mostratemi; che ben'esser debbe oltre ogni credere doviziosa, s'ella è a voi sopra ogn'altro di erudizioni così peregrine, ed abbondevoli liberale. Così disse, instantemente pregando, al Serafico mio Dottore il Dottore Angelico, poichè udito l'ebbe con sua grandissima meraviglia in una età tuttavia giovanile, or predicare elegantemente, ora sottilissimamente disputare; e se voi, come pur sembra, che lo bramiate, la stessa interrogazione or fate a me, il quale non minor meraviglia della sua santa dottrina vi ho nell'animo suscitata, vi mostrerò ancor'io, siccom'egli il mostrò a Tommaso, questo Signor Crocefisso; ed ecco (diròvi, le sue parole, e i suoi atti medesimi appropriandomi) ecco qui tutta in un sol libro raccolta quella, che voi credete così copiosa, e sì varia libreria di Bonaventura. Da questa Cattedra egli apprendeva le sue dottrine, a questo Fonte beveva l'acque di sua sapienza, e gl'indessetti suoi studj erano ai piedi di questo Cristo le sue incessabili orazioni. Ah orazioni del mio Serafico quanto foste voi più

efficaci, e profittevoli, che non sono gli studj più diligenti degli altri uomini! Voi quelle foste, che duplicando in Bonaventura lo spirito di Francesco, gli otteneste dal divin Figlio quel medesimo spirito di scienza, e di pietà, che veramente è spirito suo; perchè spirito del Signore, del quale disse profeticamente Isaia, (*Isaia 11. 2.*) che *requiescet super illum Spiritus Domini, spiritus scientiae, & pietatis*. Qual maraviglia perciò, che la scienza del mio Dottore, non, come quella degli altri uomini, alle sole presenti, e passate cose, ma come quella del Figlio stesso di Dio alle future ancora estendendosi, fosse scienza per vostro mezzo nel tempo medesimo, e prescienza? Protesti pur Sisto quinto nella sua Bolla di averlo a questo fine tra i principali Dottori di Santa Chiesa connumerato, per provvederla con essolui di un' invincibil Campione nelle guerre ferocissime de' novelli Settarij; che ben potrà dirlo con verità, siccome il fece con gran profitto; perocch' egli ha combattuto con la sua profetica scienza, quante eresie insorsero dopo lui, e quante sono dopo noi per insorgere in altri secoli. Infieriscano contra lui (che ben' han ragione di farlo) i Settarij medesimi; e per vendicarsi in alcun modo delle tante sconfitte per lui avute, gittino le sagre sue ceneri nel rapido, vicino fiume, perocchè non ebbero di lui nimico in terra più formidabile, e più possente. Ma non isperino perciò gli Eretici di liberarsi da un tal Nimico; non perciò temano i Cattolici di perdere un tal Campione. Rispetteranno le acque, per conservarcelo, e restituiranno quell' ossa, delle quali può dirsi, come di quelle dell' Ebreo Giosseffo disse già l' Ecclesiastico, (*Ecclesiastici 49. 18.*)
 ch'

ch' eziandio dopo morte profetarono; siccome per dimostrarci, ch' esser dovevano a prò nostro perpetue la sua sapienza, e la sua santità, rispettò il tempo stesso, avvegnacchè sì vorace, e mantenne incorrotti così il suo cuore, (*ut refert Petrus Rodulph. Tossinian. lib. 1. histor. Seraphicæ Religionis.*) ov' ebbe seggio la santità, come il suo capo, ov' ebbe la sapienza. Benchè dove ancora le acque, e il tempo disperse avessero, e affatto consunte le reliquie del suo corpo, non avrebb' ella la Cattolica Chiesa negl' immortali suoi scritti presente sempre, e propizio il suo spirito? Avrà sì, avrà quì in terra la Chiesa, finchè vi sia militante, questo Difensore valorosissimo; e perchè giunga felicemente ad esservi trionfante, avrà sempre nel Cielo questo potentissimo Intercessore.

E se difensore in terra, e intercessore nel Cielo per la sua sapienza, e per la sua santità è presentemente, e ne sarà in perpetuo di tutta la Chiesa Bonaventura; potrà non esserlo poi della mia Religione, la qual' è della Chiesa quell' unica parte, che più davvicino ne riceve i beneficj, per quinci diffonderli, e comunicarli anche all'altre? Della mia Religione, io dico, a cui egli prescrisse questa forma di abito, che ora usiamo, e che dianzi, purchè povera fosse, lasciata era all'arbitrio de' Superiori? Della mia Religione, la qual' egli divise, siccom' è di presente, in quelle Provincie, i cui Capi savissimi vedere quì tutti dinanzi a voi congregati? Della mia Religione in fine, la quale, fra tutte l'altre da lei diramate, godendo sola il privilegio Pontificio di possedere da lui suo Generale ottenute nel tempo medesimo, in cui l'ottenne la gemella Religione Domenicana,

na, giustamente si pregia di appartenere a lui sopra ogn'altra, e sopra ogn'altra di esser da lui, il quale fu di Francesco successore verissimo, e imitatore, per retta linea derivata? O come volentieri, o Signori, io quì darei al mio Santo questo picciolo contrassegno della mia gratitudine, tutte ad una ad una rammemorandone le sue grandi beneficenze; se di abusar non temessi la sofferenza vostra, troppo omai nel prolisso mio dire sperimentata. Nondimeno datemi pure licenza, che un'altra sola io ne soggiunga, tanto ella è grande, e tanto vicina, ch'io non posso in verun modo dissimularla. Ma dove pure io voleffi ingratemente tacerla, non mi proporreste voi medesimi, o piuttosto rifaccereste l'incomparabile onore al nostro Ordine fatto dal Santissimo regnante Pontefice, di venire in prima con pietà sì ammirabile a consacrar di sue mani questa nostra riedificata Basilica, e di passarne poi con più ammirabile degnazione a santificare il Monisterio, anzi la Religione tutta con la sua presenza, e coll'assistenza sua alla elezione del Generale Ministro, se ancor voi a par di me risapeste, che di beneficio sì grande noi siamo principalmente a Bonaventura debitori? Io veggio bene, Uditori miei, che nuovo a voi sembra, e stravagante questo mio sentimento, nè d'altra guisa accogliere lo sapete, che per una mia favolosa immaginazione; ma se posso di vostra attenzione promettermi solo ancora per pochi momenti, io spero di mostrarvelo in breve per una manifestissima verità.

Morto era Alessandro quarto della nobilissima Famiglia Conti, il quale ritener volle eziandio Pontefice quella protezione dell'Ordine,

ne, che avuto ne aveva essendo Cardinale; e già il di lui Successore Urbano quarto in dimostrazione di non minore benevolenza offerto aveva a Bonaventura, Ministro allora Generale dell'Ordine, per nuovo di lui Protettore un Cardinal suo Nipote. Quando Bonaventura (udite inaspettata risoluzione) quando, dico, Bonaventura, anzichè accettare con giubilo (siccome ogn'altro in caso simile fatto avrebbe) una offerta sì generosa, rendute grazie all'amoroso Pontefice, umilmente sì, ma costantemente ancora la ricusò, chiedendogli in vece del Nipote, e felicemente ottenendone in Protettore il gran Cardinale Giovan Gaetano Orfini, dell'odierno Sommo Pontefice così per dignità, come per nascita gloriosissimo Antecessore. Vedete voi quindi, Uditori miei, e quanto si estendesse, non alle speculative solamente, ma alle pratiche eziandio, e politiche cose la profetica scienza del mio Serafico; e quanto alla sua scienza profetica ne sia il nostro Ordine debitore? Per qual'altra cagione pensate voi, ch'egli, il qual fu sempre in ogn'altra cosa ubbidientissimo a' suoi Maggiori, volesse in quest'unica ripugnare alle disposizioni medesime di un Pontefice, se non per la brama, che aveva, di vedere il suo Ordine all'altissima protezione della Famiglia Orfini raccomandato? E per qual'altra cagione pensate voi, che a cotesta Famiglia, più che ad ogn'altra, raccomandato il volesse, se non perche prevedeva, quanto da lei sopra ogn'altra dovesse averne di esaltamento?

Ma forse, Ascoltanti, che i posteriori avvenimenti a questa sua previsione non corrisposero? Che non fec'egli per nostro bene il chie-

sto

sto da lui con tanta istanza, e da lui con tanta felicità conseguito amorevolissimo Protettore? Egli fu, che ci difese da quelle ingiuste persecuzioni, le quali infino d'allora cominciarono a molestarci, perchè appunto d'allora cominciò in alcun modo il nostro Ordine a possedere; persecuzioni, alle quali il Generale santissimo si sarebbe per avventura colla sua dottrina inutilmente opposto, se non lo avesse colla sua potenza validamente assistito l'autorevolissimo Cardinale. Egli fu, il quale assunto col tanto celebre nome di Niccolò terzo al sommo Pontificato magnificò il nostro Ordine colla creazione di due suoi Cardinali, de' quali uno gli fu poi per merito nella dignità Successore, e per gratitudine ancor nel nome (*Niccolò quarto*). Egli fu finalmente, che dovendo altrui, perchè creato Pontefice, la protezione dell' Ordine raccomandare, non però volle allontanarla da se, e dalla sua Famiglia, la cura imponendone a quello, in cui più confidava, cioè al suo Nipote amatissimo Cardinale Matteo Orfini. Ed o con quali parole, e con quali lagrime tenerissime il tanto a lui caro nostro Ordine consegnolli! Vi raccomandiamo (a lui disse, piagnendo, e singhiozzando per grande amore) vi raccomandiamo, o Nipote, quel, che abbiam di migliore nella Chiesa di Dio, il desiderio del nostro cuore, la pupilla degli occhi nostri, l' Ordine Francescano. Voi certamente doveste esserne, siccome il suo Fondatore Serafico umilmente dispose, e governatore, e protettore, e correttore (*Regul. c. 12.*): *ut sis gubernator, protector, & corrector istius Fraternitatis*; ma egli di governatore non abbisogna, perchè vi sono a dirigerlo Uomini prudentissimi;

fimi; nemmeno abbisogna di correttore; perocchè a questo fine vi sono zelantissimi Superiori; di Protettore sì, che abbisogna, perch' egli è povero, debole, e da molti avversarj perseguitato. Per la protezione adunque, per la protezione sola a voi principalmente il raccomandiamo; questa sia l'unica vostra cura, siccome questo è il nostro unico desiderio (*Petrus Rodolphus Tosinian. lib. 2. historiarum Seraphicæ Religionis*): *hoc potissimum est, in quo debet tua cura insistere.* Tanto disse al Nipote l'amoroso Pontefice, alle cui parole dagli Storici riferite altro io non ho aggiunto, che il solo fedelmente volgarizzarle; e tanto appunto operò il Nipote ubbidiente insieme, ed amoroso, alcune cui lettere originali, a favore del nostro Ordine scritte, in ossequiosa, riconoscente memoria, si conservano tuttavia nell'Archivio nostro di Bologna, donde ho avuto il grande onore di quì venire a discorrervi, e dove parimente ho avuto il gran piacere di leggerle.

Qual sia dunque di noi, che non ascriva a Bonaventura, quanto di bene ricevuto abbiamo, e quanto speriamo tuttavia di ricevere dal vivente sommo Pontefice Orsini; te a lui tutto dobbiamo, quanto da' suoi Antenati, e Cardinali, e Pontefici abbiamo ne' precedenti secoli ricevuto? Sì, a voi sieno le grazie per così grandi beneficenze, o mio amorevole Santo, e a voi le preghiere sieno, perchè coteste beneficenze e ci continoviate in appresso, e in appresso ci amplifichiate. Nè per continovarle, e amplificarle ancora, altro far voi dovete, fuorchè lungamente conservarci, e prosperar lungamente il loro così magnifico Donatore, il santo, voglio dire, il sommo, l'incomparabile Pontefice

fice Benedetto. Questa è la sola preghiera, con la quale io conchiudo le vostre lodi, e questa parimente è la preghiera sola, colla quale anch'essi la loro attenzione conchiudono i miei devoti Ascoltanti, concioffiachè dal solo esaudimento di questa tutto il bene dipenda della vostra, e mia Religione Serafica, tutto dipenda il bene universale della Cattolica Religione.

O R A Z I O N E F U N E B R E

I N L O D E

DELL' AUGUSTISSIMO IMPERATORE

F R A N C E S C O P R I M O

D U C A D I L O R E N A E D I B A R

GRAN-DUCA DI TOSCANA ec. ec. ec.

RECITATA DAL M. R. P. MAESTRO

A N T O N I O M A R I A N E G R I

DEFINITORE PERPETUO

NELLE SOLENNI ESEQUIE

CELEBRATE NEL DUOMO DI FIRENZE

IL DIV. NOVEMBRE MDCCLXV.

L'acerbo vostro dolore, o Reali Altezze, la comune desolazione, la profonda tristezza di tutti noi, e la funerea superba pompa di queste sacre pareti, il mesto chiarore delle pallide faci, le reali divise di quell'ecceffa Augusta mole, e queste nere gramaglie, e questo flebil canto, e questi ultimi ufficj di

Religione , son troppo chiari argomenti dell' alta luttuosissima perdita , che insiem' con noi fecero il Romano Imperio , la Santa Chiesa , il Mondo tutto , in quella sì tetra orrida notte , in cui dalla giurata nemica e distruttrice dell' uman genere , inflessibile , inesorabile alle voci della Real dignità , del pubblico bene , e dell' amor delle genti , in mezzo alle più splendide Nozze che mai vedesse l'Europa , malgrado la più sincera universale allegrezza , tra le braccia di un amantissimo Figlio , colpito venne tutt' improvviso , e giù steso a terra pallido e freddo , il vostro Gran Duca o Toscani , il vostro Sostegno o Santa Chiesa , il vostro Oracolo o Magistrati , il dolce vostro amabilissimo Padre o Principi , il Duca della Lorena e di Bar , Francesco Stefano , Pio sempre , Felice , Augustissimo Imperador de' Romani ; Principe , di quanticinque Corona , Ottimo massimo , della virtù più che della gloria de' suoi Maggiori , magnanimo emulatore , Specchio ed Image di quella invisibile Divinità , di cui sulla terra le prime veci gloriosamente sostenne . Ed ah! delle instabili umane vicende , della sempre vegghiante divina condotta , e dei tremendi giudizi suoi , l'alto , il memorando esempio ! Chi dirà più , che il Dio nostro a diporto sen vada ed a passeggio sovra i cardini del Cielo , di noi , e delle cose nostre affatto nulla curante , (a) se , quand' anche mancassero le tante prove , con che il Dio de' Padri nostri si diè palesemente a vedere , Egli solo delle fortune , delle vite , dei Regni , e di tutte le vicende nostre , assoluto , indi-

(2) *Quid enim novit Deus nubes latibulum ejus ; nec nostra considerat , & circa cardines Cœli perambulat ;*
 Job. 22. 14.

dipendente disponente, ora segnando sulla parete la partizion degl' Imperj (a), or dall' armento alzando al Trono i Pastori (b), ed or dal Trono balzando alla selva i Monarchi (c), l' amaro anche solo, e lagrimevol fato, che trasse dai cuori nostri in sì gran copia l' affanno, ad evidenza ci mostra quale abbia Iddio di noi, e delle cose nostre pensiero e ragioni di governo. Ma saremo noi, o alle sovrane disposizioni sì ripugnanti ed opposti, ovver delle Glorie di Francesco sì poco intesi ed esperti, che vogliasi in noi durevole, e fermo per la di lui perdita quel dolore istesso, che solo dicevol sarebbe qualora o nato Egli fosse immortale, o meno chiara e luminosa lasciasse di se la ricordanza? Ah troppo ne rimarrebbe offesa, o Principi, quella innata Reale Vostra Virtude, che qual dalla cote il ferro, tragge dalle percosse di avversa sorte maggior fermezza e vigore; nè sarebbe Firenze la faggia, la religiosa, la bene avveduta che Ella è, se moderato insieme, ed al divino consiglio ubbidiente non fosse in tutti il rammarico, ed il dolore. Da tale fidanza, e dal Reale inaspettato Vostro comando, Clementissimo Principe, fatto io maggior di me stesso, di un novello ignoto spirito colmo e ridondante, entro a giustificare insieme e a temperare, ovunque giungerà il rauco suono della povera Orazion mia, l' universale ragionevol cordoglio, col solo dipingere l' Augustissimo defonto Cesare nell' aria e nel vero suo prospetto di *un ottimo Principe, a somiglianza, e imagine di Dio, la cui Maestà, come in terso cristallo vivamente mostrò, della cui bontà fu Imagine vera, e fedele: speculum, giusta*

(a) Dan. 5. 25. (b) Primo Reg. 16. 13. (c) Dan. 4. 30.

sta l'Oracolo della Sapienza (a) *Speculum Dei
Majestatis, & Imago Bonitatis illius.*

Almo divino Genio, che dopo aver passo passo guidata, e custodita, e difesa nelle intricate spinose vie del corto umano pellegrinaggio quella Grand' Anima, ivi già forse lieto e giulivo la rimetteste, d'onde vi venne la prima volta affidata, deh voi in circostanze così luttuose, in un confesso così rispettabile, in un cimento di tutt'altri più degno, la mente, il cuore, il labbro del meschinissimo Dicitore reggete, voi avvalorate in guisa, che ad imitare le gesta dell'Immortale Defonto ognun s'accenda ed impari, che è il bel tutto in somiglianti incontri voluto dalla nostra santissima Religione.

TAle essendo della natura nostra la innata forza e la legge, di sottrarsi a tutti que' mali, che al danno, al guasto dell'esser nostro congiurano, e di usare ogni mezzo al conseguimento di tutti que' beni, che ad una vita sicura, tranquilla, agiata conducono, fu mestieri agli antichi Maggiori nostri di raunare e insieme raccorre le lor private e solitarie famiglie, a comporre un popolo, una gente, un corpo, dal vincolo della civile società stretto e congiunto, affinchè dandosi mano a vicenda e bellamente ajutandosi, venisse lor fatto il godere quaggiù di una costante e comune felicità, con quel di più che pubblico bene si appella; ma sciolto a lungo andare il dolce nodo, e, dalla inosservanza dei patti, dal livor, dall'invidia, posta in rivolta e sopra la civile società, erger convenne e stabilire una cer-

ta maniera e ragion di governo, una potestà, un imperio, cui assoggettare la libertà e la indifferenza nativa delle umane operazioni, affinchè al solo bene universale, ed alla comune felicità determinate e dirette, sua bella meta ottenessero i diritti e le leggi della natura. E perchè si fatte leggi e que'diritti vennero in noi dal Supremo Divin Fattore, che dal più alto de' cieli ne veglia sempre al perfetto adempimento, perciò accordata all'uomo la facoltà di eleggersi un Superiore, un Sovrano, un Capo, gli fece dono, e come a parte lo ammise della suprema sua autorità, in guisa che collocato in Soglio, tenga per man di Natura e di Dio, dei diritti, e delle leggi l'assoluto potere, dei premj, e delle pene il giusto comparimento. Dal che ognun vede essere di chi nasce al Soglio, non men ventura che debito, l'osservare esattamente i dettami, i voleri della Natura, e di Dio, nel procurare a tutta possa il pubblico bene, nel cooperare alla comune felicità, che sono i caratteri più luminosi, con che la maestà di quel supremo Sovrano si appalesa, del quale partecipa l'autorità; onde quel solo, a tutto fior di discorso, abbia a dirsi ottimo Principe, nelle di cui operazioni, come in terso cristallo, chiara si vegga e palesi la maestà dell'Altissimo.

Non è poi altro, al dotto sentir de' Padri, e dei più accreditati Filosofi (a) quella, che in Dio chiamiam Maestà, se non se una certa nube, un apparato, un treno ad ingerire negli animi nostri le giuste veraci idee di provido, di amorevole, di glorioso Signore; e quindi a far che sorgano in noi movimenti ed impulsi

di

(a) Plat. de Regno.

di estimazione, di benevolenza, di lode, a misura del molto bene, della felicità e salute, che in noi scende e deriva. Tanto mi penso io additar vogliano i santi Profeti col darci a vedere Iddio sedente in trono, ora chiaro e luminoso, ed ora di bella graziosa Iride adorno in segno di pace, di provvidenza, e d'amore; nè d'altro intese parlare il dotto Platone (a), ove asserì dagli Dei doverfi aspettare il bello, e il meglio della vita mortale. Ciò stabilito, rindate ora pur col pensiero il virtuoso tenor di vita di quell'Augustissimo Cesare, di cui deploriamo la perdita, e poi mi dite, se come in uno specchio in lui non veggiate la Maestà del Signore. *Speculum Dei Majestatis.*

Scesa dalla più erta parte del cielo l'Anima Grande, quasi direi di non volgare e comune, ma di altra più nobile eletta sostanza, a genio e talento del cuor di Dio formata, e di nobilissimo impasto coperta, entrò la prima volta nel mondo sul terminare dell'anno ottavo di questo, che ora mai volge al suo fine, dalla umana riparazione Secolo diciottesimo.

E qui non v'aspettate che sia io per dilungarmi soverchio nel ricordare i molti pregi di quel doppio sangue che gli scorreva sì limpido entro le vene, spiccatosi l'uno da Gerardo d'Alfazia, e scorso giù per le vene di tanti Monarchi, ed Eroi, quanti per sette interi secoli ne ammira la Lorena, diramato l'altro dall'inclita Borbonia Gente, e con fratellevol nodo congiunto a quel di Luigi il quattordicesimo Re delle Gallie. Imperciocchè siccome gli Iconci del corpo dal seno materno portati, son difetti di nascita e non di colpa, così i pregi

(a) Plat. in Tymæo.

del sangue opra sono della sorte, e non del merito. Ad essere un ottimo Principe, non basta vedersi all'intorno su primi albori del nascere, la nobiltà, la signoria, e la ricchezza in atti di profondere adorazioni, ed omaggi; non basta chiudere entro le vene un sangue per solo merito altrui chiaro, e luminoso; non basta una ereditaria successione di governo e di comando; ma uopo è imitare, e vincere benanco, e sorpassare con virtuose operazioni, la gloria, il pregio, e lo splendore degli Avi; uopo è porre a traffico, ed a lavoro i doni, i mezzi, con che la grazia, la natura, e l'arte, a gara ed a vicenda lo portano all'eroismo; e a dirlo in breve, uopo è al par di Francesco Primo copiare in se stesso, e mostrare al vivo la Maestà dell'Altissimo.

Sviluppata in fatti, e fuor d'ogni uso e costume assai di buon'ora dalle leggi della materia e del fango sciolta in lui la ragione, le prime idee, che si formò nella mente, d'onde poi tutto dipende il tenore di una buona, o biasimevol condotta, le prime vie, che additò allo spirito, d'onde o non mai, o a grande stento più si diparte, furono di pace, di sicurezza, di pubblica felicità e salute, che son quelle appunto, d'onde appo noi la Maestà dell'Altissimo pompeggia il meglio, e risplende.

Popoli della Lorena, quanto gioir doveste al vedere il vostro Principe in una età per istranio bollor di sangue, per affluenza di comodi, per natio genio ed istinto, più di tenera pianticella in colto giardino al vano lustureggiare di frondi inutili e verdi chiome, al sollazzo, al piacere, al fasto, spinta e portata,

vederlo sbocciar ne' fiori un grato odore di soavità, e colla copia di tante mature frutta di rettitudine, di onore, di onestà, onta fare ed invidia alle piante ancor più robuste? Che trasporti di ammirazione all'udirlo retto e sincero nel giudicare, profondo e sottil nel discorrere, pronto e sicuro nel dar contezza degli antichi fatti e costumi, e della patria storia, del comun diritto, delle germaniche leggi sentatamente parlare? Che dolci speranze al vederlo magnanimo senza alterezza, mansueto senza viltà, severo senza iracondia, neppur di un guardo degnando quel molto, che all'appetito, o piace, o serve, stabilire, a norma dell'ottimo Iddio, il maggior bene, e l'altrui compiuta felicità.

Egli è il vero, e follo anch'io, che a formare, ad imprimere in un tal Giovine le prime linee della divina invisibile Maestà, vi concorse l'esempio di Leopoldo Primo detto il Grande, Principe dei tempi suoi il più illuminato e saggio, e di Elisabetta Carlotta d'Orleans, Principessa d'ogni virtù adorna e fornita, quali, ben lungi dal recarsi a noja, ed a vile, il dirozzare, il dirigere, il sostenere le nascenti inchinazioni e tendenze della lor Prole, posero anzi ogni studio e premura nel coltivarne coll'insegnamento, e coll'opra, l'animo insieme, e lo spirito. Vero, che vi concorse il saggio, l'avvedutissimo Conte di Naisberch, nel fecondare a tempo, e con metodo i semi di una schietta virtude, affinchè fuori uscendo da' suoi confini, ad altrui vantaggio si diffondesse, nel formarlo a norma del suo Grand' Avo (a) che tanto operò col senno e colla ma-

(a) Carlo V. Duca di Lorena.

no all'acquisto, alla difesa di quell'Imperio, e di quegli Stati stessi, di cui Francesco suo piccol Figlio esser dovea Capo, e Sovrano; ma nella maniera istessa con che si adopra in vano il provido coltivatore nel render fertile, ed ubertoso un terreno di sua natura pietroso, maligno, ed infecondo, così, per quanto lo devoli sieno, nè unquemai da omettersi negli animi giovanili le somiglianti colture, non mai però, o ben di rado, il desiato frutto rapportano, ove a tal grado di signoria la ragion loro non salga, da tener giù ed a freno il popol vile delle indegne lor voglie e passioni, ove, dal perfetto conoscimento di ciò che sono in se stessi, di ciò che debbono agli altri, non sorga in essi, e si accenda il solo amor del diritto e dell'onesto, la sola ardente brama di rendere altrui nell'esser suo, tranquillo appieno, e beato.

Ma deh! qual doglioso femminil pianto ed affanno ora quì mi sconcerta, e mi conturba? All'udir la Lorena il come, sciolto il triplice, famoso nodo, trattasi e fortemente di torle il nativo, amabilissimo, ed ottimo suo Sovrano per darlo ad altra straniera fortunatissima Donna, da varj affetti e passioni, d'amore, d'interesse, d'invidia, scossa in cuor suo, sbattuta, e macerata, sciolte le treccie, snudato il seno, in povera modesta goana ravvolta, pallida, mesta, sparuta, appiè di Francesco novello suo Duca, prostrata e china, imprende dirgli così. Mio Re, mio Signor, mio Padre, e avrai tu cuor di ridurmi alla disgrazia estrema di perderti? cuore avrai di abbandonarmi in braccio alla desolazione, allo squallore, al lutto? Ma son pur io, che a Te, agli Avi
 Tuoi,

Tuoi, diedi la Patria, il Soglio, il Nome; Io ti accolli bambino; Io ti allevai per me, e perduto appena il tuo Germano (a) per mio Gran Principe Io ti adorai. Deh ti rammenta le belle prove, le dolci speranze, che già mi desti del genio, dell'amor tuo sovrano; ed ora vorrai lasciarmi vedova, abbandonata, negletta... ah mio Re, mio Signor, mio Padre, pietà ti prenda della Patria, del Regno tuo, di me; pietà domandano questi tuoi Figli, che di te privi, orfani andranno, raminghi, e ignudi; pietà domandano queste mie lacrime... Avrebbe più detto, e forse piegato avrebbe a favor suo quel cuor sì mite, ma rinvigorito da quella verace fortezza, che insegna a perder di vista il proprio, ove si tratti dell'universale pubblico bene, la Patria, il Regno degli Avi suoi, offrì di buon grado, e porse in olocausto alla quiete, alla pace, alla tranquillità dell'Europa.

Fortunatissima Etruria, eccoti l'epoca memorabile del tuo cangiar di Sovrano. La quiete, la pace, la pubblica felicità. Esulta pure, e vanne dal tuo destino lieta e contenta, poichè al primo por piede che farà ne' tuoi recinti il novello tuo Signore, erger vedrai la polverosa fronte le nobili Arti, e le Scienze; vegeto più e copioso scorrer vedrai ne' tuoi allievi il sangue: vedrai sua mercè respirare un'aria di libertà il diritto, e le leggi, da ogni vergogno-fo servaggio libere, e sciolte.

Io non sogno e non vaneggio, o Toscani Sia pur questo di tanti bei pregi vostri il più glorioso l'aver qui con voi, come in lor sede e soggiorno, dimestiche e famigliari le belle

N 4

Ar-

(a) *Leopoldum Clementem Principem eruditissimum anno 1723. immatura mors rapuit, Jo. Lami mem. Ital.*

Arti e le Scienze, dalla vivacità, dalla copia dei rari vostri talenti a tal grado di perfezione ridotte, che ogni altra più colta nazione di qui, come dall' Italica Atene, de' buoni studj le giuste leggi attenda; sia pure che al par de' secoli andati, cui tanto accrebbero di nome e decoro i Vespucchi, i Galilei, i Buonarroti, i Redi, i Salvini, gli Averani, i Grandi, i Magliabechi, e cento e mille altri in ogni facoltà eccellenti, singolarissimi, nulla meno chiaro splenda, e luminoso il secol nostro, per quegli insigni Toscani Uomini, della Letteraria Repubblica miglior porzione e sostegno, i cui nomi io taccio per non turbare il giocondissimo aspetto di que', che mi fan sì gradevol corona intorno; ma chi vi porse al grande uopo sempre maggiori incitamenti, e mezzi, e premj, se non la provida cura, il zelo incomparabile di Francesco?

Sapeva ben egli dalle mostruose anarchie, in cui, al mancar delle scienze, degenerò il Romano Imperio, sapeva che vanno del pari, e ad una sorte istessa i Regni, e le Scienze, che al cadere, o al risorgere delle Lettere, cadono, ovver risorgon gl' Imperj, che le Arti belle son le più forti e salde basi, su cui tutta poggia e si regge la pubblica felicità, e quindi con qual generosa sollecitudine non si adoprò nel proteggere, nel rinnovar, nel premiare, e studj, e letterati, e precettori, e licei? Intese appena (siami lecito in tanta copia di prove sceglier per ora sol tanto quelle, che sono a voi famigliari) intese appena dall'ottimo Preside dell'Ateneo Senese, che tanti diede alla letteraria repubblica, alla patria, allo stato, alla Chiesa uomini per dottrina, per governo,

per

per consiglio, per santità chiari così, ed insigni, come per lo ufato destino di decadenza, languivano in esso i principj del divino e umano Giure, l'uso delle lingue morte e viventi, le anatomiche nozioni della corporea macchina, e con essi la dottrina de costumi, la storia, la giurisprudenza, con quel di più, che al bene della civile, o naturale vita conduce, e tosto gli porse la generosa mano a sollevarlo, a reggerlo, a ravvivarlo. (a)

Appena vide egli stesso, e con sommo giubilo vide, e conobbe del sì rinomato Pisano Studio il merito, il pregio, il valor, la virtude, e tosto lo fe l'obbietto de suoi più teneri compiacimenti, lo arricchì di libri, e di sceltissimi Professori, e con magnificenza degna solo di lui, a bella e nobile meta condusse quell'erta mole, dall'Inclito, di eterna ricordanza degno e di lode, Serenissimo Giangastone dell'Insigne Medicea Stirpe ultimo e degno Rampollo, primamente eretta, alla osservazione dei pianeti, e a tutti gli astronomici esperimenti. Quello però che sembra più commendabile egli è, che il Saggio Principe volle que' generosi ingegni ad ogni volo liberi e sciolti, senza altri lacci, o divieti di quelli del solo ingenito lume, e della semplice Religione, affinché franchi e sicuri spiassero ovunque si asconda la verità. Ah tolga il Cielo che manchi unquemai alle lettere, e a tutti i loro amatori una sì bella felicità! (b) Nè

(a) *Cura quoque diligentior de Atheneo Senesi habita est, illudque restitutum... Cum eidem Atheneo praesset Pompejus Nerius. Jo. Lam. ibid.*

(b) *Proh! quantorum malorum causa fuit cogere publicos Professores scientiarum Magistros ad certi alicujus tantum Philosophi, vel Theologi doctrinam tradendam; Et hunc vel illum veritatis canonem declarare! jam sub Francis*

Nè vi credeste che inteso Francesco a far rifiorire altrove gli studi, e le lettere perdesse di vista l'amata sua Firenze. Parlino le tante vostre celebratissime Accademie, e quella da Lunevile quì trapiantata alla coltura de Nobili Giovani, ove con tal profitto si apprendon le Arti, gli Esercizi, le Scienze, con quanto vi ha di più atto a rendere un Nobil Uomo alla Patria, ai Magistrati, al pubblico bene utile, ed operoso; e quella de Georgofili a render più fertile, ed ubertoso il terreno, che è dell'interno vostro commercio la più feconda radice; e quella della Botanica alla cognizione dei vegetabili anco più ignoti, ove con tanto dispendio veggonsi germogliare, alberi, piante, frutti, ed erbe, con quel di più, che alla prosperità del cretoso impasto guida e conduce. Parlino le tante insigni vostre Biblioteche, e vi rammentino la magnificenza di Lui nel porle in buon ordine, nel ristorarle, nell'arricchirle. La sola Real Palatina, che pur dal zelo, e dallo studio degli Amantissimi Sovrani vostri in ogni sua parte compita, esigeva la lode e l'ammirazione d'ogni straniero, quanto crebbe a dismisura in pregio, ed in valore dal dono fattole da Francesco de'la sì conta, e rinomata sua Real Biblioteca, che alla Medicea unita volle, e congiunta. Parlino i molti Professori, ch'egli a grande studio scelse e chiamò, e quelli singolarmente, per copia di erudizione, profondità di sapere, pregio di opre,

tut-

cisci Imperio nulla obstant a sole veritatis nubes: Calum est apertum & liquidum, Aquilae ingeniorum libere volant... quam quidem beatitatem longevam, immo aeternam, sub Principe magno, sapiente, justo, erudito, strenuo, invicto, munifico, clemente, conceptis votis a Deo Opt. Max. enixe precamur. Jo. Lam. mem. Ital.

tutti e tre celebratissimi uomini, della divina Scienza oracoli suoi, e Maestri.

Grandi cose sono queste o Toscani, e degne di un Principe, la cui dominante passione sia il maggior bene, e l'amor dei suoi sudditi; ma più grandi sono quelle, ch'ei meditò a facilitare, ad accrescere l'interno ed esteriore vostro commercio, l'asportazione dei prodotti, sia dell'industria, o del terreno, l'introduzione delle merci più utili alle meccaniche arti, e quella generale circolazione, che dando moto, e vigore alle membra più operose, tiene il corpo tutto vegeto, florido, sano, e felice. A tale oggetto quante volte non pose mano al suo erario ad ergere e stabilire novelle arti, e fatture, a sostenere e migliorare le già stabilite? quante strade da prima inaccessibili ed aspre non studiò Egli di rendere, se non piane, almeno agiate? quanti divieti non formò Egli a castigo del commercio di lusso, ed a favore dell'economico? Con quale magnificenza non s'adopò nel rendere più nobile, e vantaggioso il soggiorno alle salutevoli acque de' bagni sulle colline di Pisa eretti, com'altri crede, oltre a sette secoli innanzi dalla immortale Metilde (a)? Fu pur Egli che ad accrescere

D. O. M.
M A T H E L D I S
C O M I T I S S A I N S I G N I S
O B H U M A N A M V A L E T U D I N E M
I N S T A U R A N D A M P R A E S E R V A N D A M Q U E
A M E N A H A E C A B A Q U I S S A L U B R I A
B A L N E A
O B O M N I G E N U M H O M I N U M U S U M
O M N I C U M O R N A T U C U L T U Q U E
D I C A V I T
A. D. M. C. XII. K. M A I I.

le

(a) In marm. lapid. circa pariet. balnei. Veggasi il Tratt. di Dom. di Guido Mellini.

le forze reali, e relative di questo Stato, pensò all'ampiezza maggiore, alla total sicurezza della sua navigazione, fino a profondere perciò colle Potenze anco più barbare. Egli fu che pensò alla migliore struttura dei Legni, sia da guerra, o da trasporto, alla perizia, ed alla comoda abitazione de' marinari. Egli fu (oh Dio che pena il dover porre in fascio le prove più luminose!) Egli fu, che a provvedervi a dovizia del primo componente di tutti i misti, formò in Grossetto con istupor dell'arte una Salina delle più rare ed ubertose. Così potessi io vagare alcun poco fuori della Toscana, e additarvi i molti viaggi dai vostri giovani a di lui spese intrapresi, le molte arti e le scienze da essi quì riportate; così potessi additarvi i molti Luoghi da Ezzo lui arricchiti, e singolarmente un Hollisc in Ungheria, sua mercè, per ogni genere di manifatture, e di arti celebri tanto, e rinomato.

Ma voi soli appello, o Toscani, se non è questo un farla da Padre dei Sudditi nel cercar loro per ogni via il maggior bene di una vita tranquilla, sicura ed agiata. Dite, per estreme che fossero le angustie, cui eran ridotti gli Stati Austriaci, dei quali era Egli Correggente, e per ogni ragion di stato, di affetto, di debito guardar doveva, e difendere siccome suoi, quando fu mai che vi gravasse anche poco, che vi obbligasse a porger loro un qualche opportuno soccorso? Nelle tante invasioni di armi e di armati, cui soggiacquero le provincie a voi confinanti, quando fu mai che il rauco e fiero suono della Tromba nemica vi chiamasse a battaglia, che la ingorda militar licenza del ferro ostile scorresse alla strage, al
gua,

guasto, o della bionda messe, o del lanuto armento, che dagl' infernali accesi globi scosse vedeste, ed incendiate le patrie mura? Anche immerso in tante occupazioni, affari, e brighe, di mediazioni le più rilevanti, di guerre le più ostinate, con qual premura e vigore tentò, e poscia con qual dispendio, con quale efficacia ordinò Egli sempre fin presso all'ultimo de' giorni suoi la popolazione, la coltura, e la salute delle sì fertili ed ubertose, ma per difetto di abitanti e terrieri, incolte, pestilenziose campagne, che dalla vicinanza al mare Marmme si appellano, fino a spedirvi una ben numerosa Colonia de' primi suoi amatissimi Sudditi? Anche tra i pericoli della guerra, e nell'atto, che esponeva la preziosa sua Vita al ferro, ed al fuoco de' suoi Nemici, non meno che nell'ozio della pace, con qual gelosa cautela non vi provvide Egli sempre di ottimi, e zelantissimi Reggitori, a grande studio prescelti a sostener qui con voi le sue veci? con qual paterna sollecitudine vegliò Egli sempre alla osservanza delle leggi, alla integrità de' tribunali, alla riforma degli abusi, ed al risparmio economico delle sue rendite, per aver sempre di che profondere al bene maggior de' suoi popoli?

Venga adesso la Greca, o la Romana eloquenza a magnificare, a por su le glorie, e il nome di que' superbi Desolatori, e tiranni dalla folle Antichità nomati Bravi ed Eroi; venga la Stoica, e la Pagana Filosofia tutta, e ci rammenti il culto e l'onor degli Altari accordato ai trapassati per sola adulazione dei viventi. False bugiarde idee di eroismo e di gloria! Eh che la Gloria, e l'Eroismo verace si cerca in va-

no, ove al par di Erancesco non si ritragga al vivo, e come in chiaro specchio non si esprima, nel maggior bene de' Sudditi, la maestà dell' Altissimo. Di quell' Altissimo, saggi ascoltatori, che fa suo maggior pregio ed onore l'esser chiamato il Dio delle consolazioni, il Padre delle misericordie, il Principe della pace, e della vera felicità l'unica natia sorgente.

Siccome però, al dotto sentir di Platone, (a) la privata, e la pubblica felicità, dalla virtù, e dalla bontà del Sovrano come da sua cagione singolarmente deriva, perchè il costume de' Cittadini, e de' Sudditi a quello del Principe si accosta sempre, e cerca di pareggiarlo (b), così ad essere un ottimo a Dio somigliantissimo Principe, non basta ritrarne in se stesso la maestà col procurare a tutta possa il comun bene, ma uopo è in oltre della di lui Bontà mostrarsi immagin vera e fedele, *Speculum Dei Majestatis, & imago bonitatis illius*, ed è allora che avverato si vede il sentimento di Plinio, il maggior dono venir ci possa dall'alto, essere Santo, a Dio somigliantissimo Principe (c).

In due aspetti può riguardarsi, anche giusta il parer de' Filosofi (d) la bontà del primo Ente,

(a) *De reb. & leg.*

(b) *Quales in repub. Principes sunt, tales reliquos solere esse Cives. Plat. Ibid. Vita Principis censura est, nec tam imperio nobis opus est quam exemplo, quippe infidelis recti magister est metus. Plin. in Paneg. Trajani.*

(c) *Quod enim est prastabilius, & pulcherrius Dei munus erga mortales, quam sanctus, & Deo similimus Princeps. Plin. ibid.*

(d) *Dei essentia est bonum. Trismeg.*

In mente bonum ex bonis accumulatum. Pseusip. de Plat. def.

Ea est Dei vita, qua nihil beatius, nihil bonis omnibus affluentius. Tul. de nat. Deo.

te, e Motore; o rispetto a se stesso, che chiamasi bontà intrinseca ed essenziale, ed è un complesso di tutte le ottime prerogative a renderlo in ogni sua parte perfetto, o rispetto a noi, che chiamasi bontà estrinseca e relativa, ed è un esercizio dell' ottime sue prerogative, a diffusione di quel buono ch' Egli possiede. Ora sebbene, anche secondo i principj della naturale Teologia (a), la perfezione dell' uomo nasce dall' attitudine di figurare quel Dio, di cui porta scolpita in fronte la immagine, mercè la prodigiosa armonica corrispondenza che han tra di loro, senso e ragione, intelligenza e carne, spirito e corpo; quello però più degl' altri dee dirsi, dell' ottimo Iddio immagin vera e fedele, il quale, e buono sia in se stesso, per la unione di quelle doti e perfezioni, che formano la bontà intrinseca ed essenziale, e buono sia riguardo agl' altri, coll' esercizio di quelle virtù, con che la bontà estrinseca e relativa si sparge, e si diffonde.

Ma deh a quale arduo cimento mi veggo io ridotto di tutte annoverare, in tale angustia di tempo, quelle virtù, che formarono in Francesco una somma bontà, e intrinseca, e relativa. Pure se Plinio (b) credè commendato abbastanza il suo Trajano, perchè da un Nerva adottato in Figlio; se tanto si rendè celebre il nome di Costantino, perchè da Massimiano voluto in consorte alla Figlia nonmeno che all' Imperio, se tanto crebbe in estimazione un A-
gri-

(a) *Cum ex principiis Teologiae naturalis constet hominem, tum quoad animam atque corpus representare Deum, in aptitudine Deum representandi (perfectio hominis) consistit, ut scilicet in eodem conspiciatur quasi imago Dei.* Wolf instit. juris natur. & gent.

(b) in Paneg.

grippa, sol perchè divenuto genero d' Augusto (a) non avrò io la intrensca bontà di Francesco bastantemente esaltata, col solo afferire, che un Carlo VI. la cui prudenza e consiglio ricordano ancora le tante sue leggi e sanzionni, e quella singolarmente della Prammatica; il cui senno e valore vantano ancora le Spagne, e l'Ungheria, nelle sì famose battaglie di Saragozza, e di Belgrado; del cui benefico influsso godono ancora il Corpo Germanico nella sua unione, l'Italia nel suo Commercio, e nel suo equilibrio l'Europa; che un Carlo VI. vedutane appena da lungi l'Anima buona, il bel cuore, e l'indole generosa, scorsi di poco gli due lustri, lo volle seco in Vienna, e nell'arte del guerreggiare, nella Cronologia, in tutta la venerabile antichità, da Precettor valentissimo a perfezione instruito (b) che un Carlo VI. a par di un figlio teneramente l'amò ed a lui solo ficcome al più meritevole, affidar volle la sicurezza degli suoi Stati, la dignità del suo nome, l'oggetto il più dolce dei suoi paterni amori, Maria Teresa Belragio.

(b) Lodovic. Ant. Murat. d'Italia.

(a) *Quum Leopoldus Lotaringus Leopoldum Imperatorem avunculum habuisset, ejusque adeo Carolus VI. Caesar Leopoldi F. consobrinus esset, is Cognatum Principem nostrum Magnanimum adhuc adolescentem in Casarea aula principalibus studiis & documentis excolendum, evocavit ad se, & eum semper ardentissime dilexit, Filia sua natu maxima sponsum dignissimum destinandum. Hic non tantum bellicis artibus, militaribus exercitamentis, civilibusque studiis, qua Principem prudentissimem, & strenuum ducem, qualis jam Majoribus suis dignus evasit, formare possunt, perfecte diligenterque instructus est, verum etiam Langrao Praeceptore, juris Germanici cognitionem hausit, & antiquariam numismatum scientiam, qua duce in vetusta historia penetrabilia se insinuavit, penitus animo comprehendit. Clariss. Jo. Lamius Memorab. Ital.*

ragionare direte voi, ove senza soccorso d' arte parla da se la natura de' fatti, e la verità.

Uomo non vi ha zotico tanto e selvaggio, che ignori qual fosse, per avvenenza di corpo, non già delle favolose grazie dei Poeti, ma dei donni tutti della natura a maraviglia fornito; per nobiltà di spirito, non già dalle vane ridevoli idee di fasto, di alterezza, di ambizione rigonfio, ma di pietà, di prudenza, di rettitudine a dovizia ricolmo; per vivacità di talento, non dai raggiri, e dalle cabale di una storia politica, ma dalle più belle, ed alla umana società profittevoli prerogative retto, e guidato la non mai a bastanza lodata Maria Teresa d' Austria, dal consenso universale delle genti, sempre rettilissimo giudice e testimonio del vero, la Onorificenza del secol nostro, la Gloria del nobil sesso, l'allegrezza, ed il modello delle Matrone, e a dirlo in poco, la moderna Giuditta, per fermezza di Religione detta Apostolica. Ora che una tale Sovrana, il di cui nome farà celebre tanto, e luminoso al mondo, quanto farà durevole alla virtù il natio suo splendore; una Sovrana per beni di fortuna, di natura, e di grazia privilegiata così, e distinta; una Sovrana da tanti Re, e Monarchi ambita, richiesta, e voluta in Isposa, il solo Francesco, non già da infano bollore d'ignota passione, non da politica ragione di stato, o da tale altro mondano fine condotta, ma per quella perfetta uniformità, e somiglianza d'onde il casto verace amore si accende meglio, e sussiste, il solo Francesco stimasse degno di se, a lui solo porger volesse il cuore, la mano di Sposa; o io non ben m'intendo di circostanze sì rilevanti, o ella è questa della bontà di Fran-

tesco una tal prova che l'arte ancor più robusta finger non sà la maggiore.

E nel vero, nè che la Saggia, l'avvedutissima Donna non s'ingannò. Riunitosi per tale innesto l'antichissimo primiero Ceppo, d'onde l'Austriaca, e la Lorena Stirpe si diramò, tal venne loro vicendevol frutto, e decoro, qual veggiam noi avvenire in ampia ubertosa vite, ove se il tralcio regge, e nutrica il grappolo a se congiunto, il grappolo altresì l'indiviso suo tralcio indora il meglio, ed abbella. Ahimè però, come nero, e tenebroso l'aere afforda co' tuoni, flagella colle grandini, freme, infuria, imperversa, a feral guasto, e rovina della ombreggiante, e mal sofferta vite a segno, che pesti e mal conci i sarmenti, snervate o recise le foglie, esposto alle furie dei congiurati venti, all'empito delle rovinose acque il dolce grappolo, dalla sola fermezza, dalla bontà, dal vigore del tralcio amato, la sua difesa, e il riparo attende.

Io non ho quì tempo di riandare le tante invasioni, e stragi, e battaglie cui soggiacquero gli Stati, le Armi, i Beni di Maria Teresa d'Austria, ceduto ch'Egli ebbe al comun fato l'Imperator Carlo VI. il suo gran Padre; ma s'egli è pur vero, anche per attestato dei Gentili Filosofi, che ad un uomo agli Iddii accetto, e caro, le cose tutte, avvenga che infeste, ed avverse, ad un ottimo fine riescono (a); chi non ammira, senza altre prove o ragioni, quanto per interior bontà, e virtude fosse a Dio caro, ed accetto Francesco, se, quasi direi a prodigio svanito il nero turbine, cessate le

(a) *Deo qui carus est ei optima quaeque contingunt.*
Plato lib. 10. de Rep.

le procelle, sedati i venti, restituito al grappolo il ricco onor delle foglie, tornati al vigor primiero i sarmenti, non solamente intatto rimase al gloriosissimo Austriaco Germe l' ereditario diritto a tutti li suoi fortunatissimi Stati, ma per libera elezione, in ricambio alli tanti suoi meriti, in testimonio della sì conta e manifesta tua bontà sollevato venne al Trono Imperiale Francesco, e da tutto il Romano Imperio in Capo, e Augusto Cesare concordemente voluto. Dicasi pure che a tanto e sì bel fare gran parte v'ebbe il senno de' Condottieri, il valor de' Soldati, l'amore de' Sudditi; ma dicasi ancora che, opra fu e lavoro di quello Spirito d'intendimento, e di sapienza, di consiglio, e di fortezza, di scienza, e di pietà, in una parola, di quello Spirito di timor santo di Dio, di cui pieno era, e colmo Francesco. Ed oh,, beato in ver quell' uom che teme Iddio, e che passeggia le vie di lui. Sarà la faggia Consorte appunto come una vite feconda il meglio, e dovizioso; faranno i molti Figli siccome i verdi rampolli dell' ulivo a farli dolce, e gradevole Corona intorno. Così così sarà benedetto quell' uom che teme Iddio, e che passeggia le vie di lui". Tale però essendo, al dotto argomentare del Santo Padre Agostino, della essenziale Divina Bontà l' indole e la natura, di non fermarsi in uno sterile compiacimento di se medesima, forza è che si sparga al di fuori, che si diffonda, che si comunichi attiva mai sempre, ed efficace (a). Or dove so-

O 2

no

(a) Bonitati minime satis erat sua ipsius solum contemplatione moveri, sed bonum ipsum diffundi & propagari oportebat. D. August.

no quei belli spiriti, che, bestemmiano ciò che ignorano, si fan coraggio a spacciar la Pietà per debolezza, e per insensataggine la Virtù. Ricredansi una volta dei folli loro vaneggiamenti, e sappiano che non è la morale bontà di genio così austero e vile, non è la pietà così giurata nemica degli agi, e delle ricchezze che amin sol tanto vestire rozzo saio, e soggiornare tra le caverne. Anche tra i pericoli di una Corte la più brillante, fornito di un erario il più dovizioso, adorato da ogni gente e nazione, serbò il nostro Cesare un'ampiezza di cuore, una semplicità, un candore, una bontà con che soddisfare esattamente ai doveri di Cristiano, di Monarca, e di Padre.

Succhiata avendo col latte una somma docilità ai dogmi nostri, e misterj, una perfetta sommissione all'autorità della Santa Romana Chiesa, un rispettoso contegno in quanto viè di sacro e di divino, era pur bello l'udirlo troncare ogni contesa su certi punti di Religione, venerare con profondo silenzio le Apostoliche decisioni, volere un'esatta osservanza degli ecclesiastici riti; bello era il vederlo entrar nelle Chiese dimezzo sempre e modesto, assistere ogni giorno divoto, compunto, ed umile all'adorabilissimo Sacrificio, partecipare con frequenza, e con fervore, e con frutto dell'Eucaristico Pane, e ciò non per folle jattanza, o per finzione, ma con tal cautela, e riserva, che fino all'Augusta Consorte ascoso tenne, e celato l'affoggettarfi che Ei fece inviolabilmente ogni otto dì alla Sacramental Penitenza.

Tolga il Cielo che innanzi a questi Altari, ed alle Reali Altezze Vostre ardisca io di profana-

fana-

fanare con sordide adulazioni la santità del ministero mio, e del carattere; ma e chi nol direbbe al riandarne le gesta, che fu del solo Francesco raro singolar pregio il vincere, e sorpassare in bontà que' Divi antichi Cesari, che tanto quaggiù riscossero d'ingiusta adorazione, e di sacrilego culto; perchè laddove coloro, se in qualche lor buona operazione meritan lode, ed applauso, infraliti poscia, voluttuosi e molli, degni si fecero per altre malvage opre di vitupero e di biasimo (a); Francesco solo a grado di tal bontà felicemente pervenne, che da ogni macchia, o confine di vizio fu scevro sempre, e lontano (b). Ma e come nò, se all'erta sempre ed in guardia vegghianti in lui le civili, e le morali virtù, dalla sola ragione mosse e dirette, cercavano a gara di soddisfare ai doveri del proprio impiego, dandosi mano a vicenda, e soccorendosi nell'operare l'onesto sempre, il lodevole, il buono?

E di vero godono la Germania, l'Italia, l'Europa una dolce, e saporosa durevol pace? Ne sappian grado alla prudenza, al consiglio, alla bontà di Francesco. Tornò all'Imperio l'antico splendore, ai Magistrati il dovuto omaggio, l'autorità alle leggi? Opra fu e lavoro della integrità, del zelo, della bontà di Francesco. Esultan le Scienze, fioriscon le Arti, s'

O 3 im.

(a) *Exitit aliquis in bello, sed obsolevit in pace; alium toga quod non & arma honestarunt: reverentiam illa terrore, alius amorem humanitate captavit: ille quasitam domi gloriam, in publico, hic in publico partam, domi perdidit.* Plin. in Paneg. Trai.

(b) *Adhuc nemo extitit cujus virtutes nullo vitiorum confinio laderentur.* Plin. ibid.

impingua il Commercio? tutto si debbe alla magnificenza, alla bontà di Francesco.

Fatemi pur voi ragione, o Signori, cui provido benigno Cielo accordò il trattarlo le tante volte alla dimestica, e dite con quale esultazione del vostro spirito fornito sempre il vedeste di quella mansuetudine, e piacevolezza, che ne' Principi clemenza si appella, e che dovrebbe essere la gioja più vaga d'ogni Real diadema, farsi Egli stesso mediatore al perdono, e alla indulgenza dei delinquenti, patrocinare Egli stesso la causa dell'Orfano, e della Vedova, adoprarfi a tutt'uomo nel comporre liti, e discordie le più intricate. Dite voi come uguale sempre a se stesso, sincero, umano, affabile col Nobile, col Civile, e col Plebeo, dato un eterno bando al contegno, all'alterezza, al fasto, inviolabile osservatore di tutte le sacrosante leggi dell'amicizia, benigno, dolce, cortese, senza eccezione di persone, senza ritrosia di portiera, voi lo vedeste ascoltar tutti, e nel natto linguaggio loro parlando, porgere al consiglio, alla compassione, al soccorso, presta la mente, aperto il seno, e sempre attiva ed efficace la mano, in una maniera, che ignoto fosse alla destra, quel che di soppiatto, ed in secreto profondeva la sinistra in limosine, ed in sussidj i più opportuni, e rilevanti.

A che stupire di poi se, guardato il nostro Cesare dalla misurazione, e dalla verità, se fatto sicuro e forte dalla clemenza il di lui Trono (a) stabile, e fermo serbasse un nobil misto di dolcezza, e di rigore nell'opporli alle

(a) *Misericordia & veritas custodiunt Regem & roborantur clementia Tronus ejus. Prov. 20. 28.*

le trame della eresia, ai raggiri della malizia, ed agli abusi dell'empietà; un saggio contegno nel sostenere i diritti del Principato, e voler egli quello che è di Cesare, salvo il rispetto dovuto al Sacerdozio, e dare a Dio quello che è di Dio; un abituale esercizio di carità Ma deh quali voci ascolto al solo nome della di lui carità! Ancor ne parla (ma nò che l'amaro diretto pianto, l'affanno, ed il singhiozzato non le dan luogo a parlare) ancor ne addita i luoghi suoi la mesta afflittissima Vienna, ove assai volte il vide accorrere franco ed intrepido a spegnere le ingorde voraci fiamme, e tra le rovine, ed il conquasso di travi, e pietre, tra gl'ingombri di denso, e nero fumo, tra il tumulto, e le strida d'immenso popolo, Egli ordinar tagli opportuni, acque copiose, nè ceder mai, nè arretarsi, fino a che tolto non fosse alle fiamme il corso, agli abitanti il pericolo, ed il timore. Ancor rammenta il Danubio di averlo egli stesso sentito sul piccol legno a romper l'orgoglio de' flutti suoi, e attraverso di spaventosi infranti ghiacci, e di piante, ove più rovinosa fremeva la sua corrente, averlo veduto recare intrepido al Sobborgo di Leopoldstat, e a que' meschini abitatori, vicini a cader vittime, o delle acque, o della fame, l'opportuno sovvenimento. Ancor ne freme la livida carestia, che entrata, io non sò come, nella Italia nostra, con allato la pallida, e smunta fame, impoverite avendo omai le vostre Annone, spogliati i granai, ed a scarsa porzione ridotto, giusta la predizione di Esaia (a) il necessario quotidiano alimento, minacciava quì pure, siccome altrove, una fa-

(a) Isai. 30. 20.

tale desolazione ma dalla provvidenza di Cesare si vide di qui respinta, e via cacciata.

La miglior prova però dell'ammirabile provvidenza di Cesare, ella è, a chiunque ben usa del suo pensare, lo stabilimento de' Reali suoi Figli, e con esso la sicurrezza dell'Imperio, della Toscana, e dell'Italia tutta. Chi mi fa dire l'orrendo guasto, e scompiglio, le molte guerre, e stragi, i danni di una gran parte del Cattolico Mondo, ove, quasi presago dell'avvenire, nelle maniere sì efficaci di Matrimoni i più conspici, di alleanze le più possenti, di profusioni le più magnifiche non avess' Egli provveduto in tempo al collocamento de' suoi amatissimi Figli? Mancato tutt'improvviso, e sorpreso ah perdonate io dissi male. Non è sorpreso chi gli anni eterai ravvolge in mente, non è improvvisa la morte di chi sapendo d'essere in ogni istante mortale, pensa potere in ogni istante morire. Gli empì sì, e tutti coloro che vivono da immortali, che quì sol tanto ripongono la loro beatitudine, che tengon lo spirito entro la carne ravvolto, gli empì sì che rimangon sorpresi, e passano senza avvedersene; ma il giusto, se venga il giusto dalla morte preoccupato, anzi che pena, e ardore, troverà premio, e conforto (a).

Ov'è per tanto, o morte, la tua baldanza, e la vittoria tua dov'è? Togliesti, è vero, alla Toscana, alla Lorena, all'Austria, all'Ungheria, alla Boemia, a Vienna, al Germanico Imperio, alla Chiesa, al Mondo un Principe, un difensore, un Padre, se altri mai, amoroso, ottimo, massimo; ond'è che desolati, afflit.

(a) *Justus si morte preoccupatus fuerit in refrigerio erit. Sap. 4.*

Altissimi, inconsolabili sulla gran perdita i Popoli, piangono amaramente, e misti al pianto s'odon dogliosi lamenti, fra i quali anco la mesta voce, e le querele del Patrio clima alcolto ben'io, e ravviso. Togliesti ai pupilli, agli oppressi, ai poveri l'asilo, il conforto, ed il sostegno, ma non per questo togliesti affatto lo specchio fedele della maestà, la immagin vera della bontà dell'Altissimo. Partì da noi l'Augusto Cesare, ma tutto non si partì (a). Lasciò al Mondo nella diletta Consorte un testimonio non meno, che una copia della sua Maestà, della sua Bontà; lasciò all'Imperio in Giuseppe un Successore non meno, che un vivo esemplare di tutto se stesso: lasciò alla Toscana in Pietro Leopoldo un sicuro immanchevole pegno del Paterno suo amore: lasciò nella numerosa Augusta Prole altrettanti imitatori delle sue virtù, in guisa che appena noi ci accorgiamo di averlo perduto.

Le quali cose essendo, cessino omai le tristezze, tolgasi ogni benda ferale, si squarcin le nere gramaglie, si asciughi, e si rassereni ogni ciglio, nè più si parli di lutto, e di dolore. Imperciocchè, se dell'amara luttuosissima perdita abbiamo tutti un sicuro, e convenevol compenso, a che più a lungo dolerci, se pietoso Iddio si affrettò nello sciorre quell'anima accetta, e cara, da questi penosi lacci, affinchè presta e spedita volasse a lui (b). Ed oh se tolto il denso riparo di questa creta, fosse a noi dato il vedere ciò che occhio mortale non vide ancora, vedremmo forse quella grand' Anima

(a) *Recessit a nobis, sed non totus recessit.* D. Ambr. in funere Valent.

(b) *Placita erat Deo anima illius: propter hoc properavit educere illum.* Sap. 4. 14.

ma preceduta dalla sua Giustizia (a), che fu un perfetto esercizio delle più belle virtù (b), ammantata di quella fortezza, di quella avvenenza (c), che sola può renderci decorosi agli occhi di Dio, fiancheggiata dalla instancabile misericordia, dietro traendosi, come in trionfo, uno stuolo d'incatenate passioni, di voglie depresse, di vizj scherniti, confusi, ed abbattuti, recandosi in fronte il carattere luminosissimo di somiglianza con Dio, *la cui Maestà vivamente mostrò, della di cui Bontà fu immagine vera e fedele, girne di stella in istella su per le vie, che in seno a Dio conducono.*

Itene pure, Anima bella, a ricevere del virtuoso vostro operare l'eterno frutto, e la mercede; ma giunta che siate al divin Trono, deh fate che paghi rimangano i voti della vostra Toscana, del Germanico Imperio, della Romana Chiesa, e di tutto il Cattolico Mondo. Serbi Iddio per lunga età nella Apostolica Maria Teresa Augusta la Donna forte del secol nostro, lo splendore della Germania, l'onor del Trono, il modello delle Regine, e fate che veggasi intorno a vezzeggiarla i sospirati Augusti Nipoti, onde il Loreno-Austriaco Germe chiaro sempre fiorisca, glorioso, ed immortale. Serbi in Giuseppe il sostegno della Fede, il terror de' nemici, il ricovero delle virtù, e segga sul Patrio Soglio Pio sempre, Felice, Augusto, onde ne smanj per rabbia la Eresia, ne tripudj per gioja la Religione, ne impallidisca per lo spavento il Truce. Serbi alla Toscana il dolce pegno del vostro paterno amore, e, se

(a) *Ante ibit faciem tuam justitia tua.* Isai. 58. 8.

(b) *Justus in omni virtute dicit esse perfectum.* S. Bern.

(c) *Fortitudo & decor indumentum ejus.* Prov. 31. 25.

e, se fu pensier di voi l'unire a suo vantaggio due cuori per candore, per vastità, per fermezza di affetti i meglio formati, e somiglianti, ah sia premura vostra il fare che si eterni nella Toscana una successione di Sovrani, e di Eroi, che della Lorena Austriaca, e dell'Ibera Borbonia gente le rare doti, e i pregi, fino al mancar de' secoli, al maggior bene di questi fedelissimi Popoli, in se raccolga, ed esprima.

Popoli avventurati, se abbagliato dalla sì fitta, e molta luce che gli occhi mi ripercuote, seguir potessi a parlare, quali felicità, e vantaggi avrei certo argomento di presagirvi dalla saviezza, dalla prudenza, dall'amore, dal zelo di Pietro Leopoldo Arciduca d'Austria, Principe d'Ungheria, e di Boemia, Gran-Duca vostro, e degno Figlio di Francesco Stefano Imperador de' Romani di eterna gloriosissima ricordanza, e di Maria Tereta Augusta? quali dalla piacevolezza, dal senno, dalla beneficenza, dalla pietà di Maria Luisa Infanta di Spagna, Arciduchessa d'Austria, Principessa d'Ungheria, e di Boemia, Gran-Duchessa vostra, e Figlia di Carlo Terzo Re delle Spagne.

Se nonchè reggere io più non potendo ad un sì fatto riverbero, sù pure, o sacri, e primi Ministri del Santuario, ripigliate le interrotte Preci, implorate all'Anima di Cesare eterna pace e riposo, o a dir meglio alla Toscana, all'Imperio, alla Chiesa, al Mondo un possentissimo intercessore; poscia sul freddo marmo, che le Auguste ossa racchiude, con aureo scarpello, ed a caratteri di eternità imprimete

SPECULUM DEI MAJESTATIS

E T

IMAGO BONITATIS ILLIUS.

ORA;

O R A Z I O N E

IN RENDIMENTO DI GRAZIE ALL'ALTISSIMO

PER LA GLORIOSISSIMA ESALTAZIONE

Dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale

F R A' LORENZO GANGANELLI

DELL' ORDINE DE' MINORI CONVENTUALI

A L S O M M O P O N T I F I C A T O

C O L N O M E D I

C L E M E N T E X I V .

Del M. R. P. Maestro Giuseppe Muccioli di
Ravenna.

SE fu mai tempo, se incontro alcuno nell' ampio lunghissimo giro di ben cinque secoli dal di Lei nascere a quest'ora trascorsi, in cui la gloria mirando, e il pregio de' proprj Figli, e le copiose divine grazie nel di Lei grembo dal Ciel piovute, gioir dovesse la mia Serafica Religione, e giubbillare, e ammantarsi solennemente delle più splendide vesti di sua migliore giocondità; eccone il tempo, e l'incontro e il più felice, e il più proprio, che altro mai fosse nei tempi addietro, ornatissimi Ascoltatori, or che apparisce inondata, e piena per ogni parte delle più larghe benedizioni. Fortunatissima Madre d' innumerabile Figliuolanza vedesi innanzi in questi ultimi anni dall' infallibile Oracolo del Vaticano tra i Santi ascritto quell' Uomo citatico Giuseppe di Cupertino; vedesi intorno salire la luce di un

Bo.

Bonaventura da Potenza (a), di un Domeni-
 co da Muro, de' Lucj Vescovi di Bovino, de'
 Sandriani da Jesi, de' Franceschi Rutigni, de'
 Giannichini da Sinigaglia, e di tanti altri ce-
 lebratissimi di Lei Figli per santità risplenden-
 ti, che in tutto il Mondo Cattolico la di Lei
 gloria ne accrescono, ed i trionfi; e ne go-
 deva, e gioiva con affluenza d'interno gau-
 dio, e dilatavasi il di Lei cuore per l'alle-
 grezza. Ma mirando ora il più illustre tra'suoi
 Figliuoli Lorenzo Cardinale Ganganelli, già
 non ha molto innalzato alla sagra Porpora, per
 nuovo tratto speciale di splendidissima Provv-
 denza, divinamente esaltarfi fino all'altezza
 ineffabile di sommo Padre, e Pastore, e Prin-
 cipe della Chiesa (b), e trasformarsi in Cle-
 mente XIV. Successor vero di Pietro, Vicege-
 rente di Dio medesimo, ben è ragione, se il
 di Lei gaudio crescendo incredibilmente, nel
 di Lei seno si allarga, e stende sì, e per tal
 modo, che colla fronte umiliata al Trono, do-
 ve Egli siede, par che ivi tutta di amor si strug-
 ga, e di tenerezza. Sembrami in fatti veder-
 la, siccome un giorno la Madre di Salomone
 prostrata al Soglio del Re Davidde (c), alzare
 anch'ella umilmente gli occhi, e le mani al So-
 vrano di tutti i secoli, da cui le viene sì di-
 stinta beneficenza, e liquefarsigli al piede in
 tenerissime lagrime: viva in eterno, mio Dio,
 gridando, la Bontà vostra, che di onorar si
 compiacque me vostra Ancella umilissima; e
 sieno laudi immortali al Sacerdote supremo Ge-
 sù Sapienza di Dio increata, che fortemente,
 e soa-

(a) *Decret. Beatif. & Glorific. Ann. 1718. 1766. 1764.*

(b) *Die decim. non. Maji Fer. 2.*

(c) *Summisso ad Terram vultu 3. Reg. cap. 1.*

è foavemente le cose tutte quaggiù dispone (a); Ecco la luce, ecco il Sole, ecco la gloria, ecco il colmo de' miei contenti. Nel voler vostro inscrutabile voi dispensate gl' Imperj, i Regni, e il cuor movete degli uomini; voi li piegate là dove piacevi (b); e voi gli uniste in un sol volere; nè tranquillaste soltanto gli animi, ma li rendeste concordi in sì gloriosa Elezione, e vi spargeste la gioja, e il giubbilo, sicchè con me, e co' miei Figli tutte ne esultano le Nazioni (c).

Se non che io quì, miei Signori, innanzi tempo, e per impeto del mio spirito trascorro quasi colà inoltrandomi, dove a bell'agio guidar mi deve il consiglio, e il moto della Orazione. Io mi affatico a dipingervi un' allegrezza, che io ben mi avveggo, che non ho lingua, e parola per accennarla. Nulladimeno, perchè si vuole, che io pur vi parli, e non mi è lecito di tacere quì dove il pubblico voto, e il Santuario, che esulta, e il cuore amante de' venerabili miei Fratelli mi sono stimoli a favellare, a questa gioja mi volgo appunto dell' Ordin mio, e rilevando i motivi, che in Lui promuovere la debbono, io mostro insieme qual essere debba la sua spezial gratitudine per un sì raro, ed eccelso dono verso quel Dio benignissimo, che il comparte.

Alla eccellenza del beneficio, alla grandezza dell' argomento, alla arduità dell' impresa fin dalle mosse io vacillo, e tremo (d). Ma
scen.

(a) *Fortiter, & disponit omnia suaviter.* Sapient. c. 8.

(b) *Per me Principes imperant. Cor Regis in manu Domini.* Prov. c. 21. (c) *Equidem scio gaudentium studia nunc in toto Orbe florescere, ut omnium Nationum gratulationibus consecreretur.* Plinius.

(d) *Superiora illa considerans ita commovebar animo, ut hoc potuerim abstinere consilio.* M. Ant. Mur. Orat. prima.

scenda un raggio, che mi conforti, Beatissimo Padre, di quella Vostra Clemenza, con cui un tempo mi riguardaste, quando io ebbi in sorte, che non ha pari, di avervi Padre, e Maestro (a), e acquisterò lena, e spirito, sicchè per me si risvegli singolarmente nell' Ordin nostro la ben dovuta riconoscenza al Sommo Dio, che vi pose in sì grande altezza, e che vi ha reso, qual siete, gaudio immortale, e corona nostra.

E a dispiegare tostamente qual esser debba, e in qual modo manifestarsi la troppo giusta riconoscenza della mia Religione verso l' altissimo Iddio per un sì nobile beneficio, fiammi di scorta un santissimo Patriarca della vetusta Moisaica legge l'illuminato Giacobbe, cui dato essendo dal Dio di Abramo, e d'Isacco di possedere le belle Terre di Canaan, lasciar ne volle il più chiaro legno del suo cuore grato, e riconoscente. Comandò ei dunque a Giuseppe, che quando avrebbe egli chiusi per sempre gli occhi, le di lui ossa non seppellisse in Egitto, ma a riposar si portassero in quella Terra a lui donata dal Cielo, ai di lui Figli (b). Avea l'Uom Santo in Giuseppe un Figlio del pari amante, e potente, cara delizia del Re, e del Regno, e ben sapea parimenti, che se in Egitto finiva il vital suo corso, nella Egiziana Metropoli non gli sarebbe mancata onorevole Tomba. Nulladimeno, posta in non cale ogni qualunque maggiore onorificenza, la sola Terra di Palestina amò che fosse il sepolcro della mortale sua estinta spoglia. E ciò perchè, come

par-

(a) *Diis acceptum refero, quod bonos praeceptores habuerim.* M. Aurelius lib. primo.

(b) *Non sepelias me in Aegypto, sed dormiam cum Patribus meis.* Genes. cap. 47.

parve a Ruperto Abate (a), volle egli rendere in tal maniera al celestial Donatore il più sensibile contraffegno del grato animo suo, e contestarglielo appunto colla maggior somiglianza, che aver potesse col dono la gratitudine, allorchè, in polvere risolvendosi la sua carne, con quella Terra si confondesse, in cui chiamollo il Signore a parte de' suoi favori. Non fu contento di serbar viva, e perenne del beneficio la rimembranza, e di spedirne al suo eccelso Benefattore i rendimenti di grazie più affettuosi, pensò di più a ricambiarlo fino ad unire, ed immedesimare col beneficio se stesso beneficato.

Or tale appunto, e di simil foggia essere dee adunque nella presente letizia la ben dovuta riconoscenza, che nel faustissimo innalzamento del suo diletteffimo Alunno il Cardinale Ganganelli alla prima Sede del Cristianesimo da te mostrar si conviene al Cielo, o mia amatissima Religione. Non vi ha alcun dubbio, che sulle Madri non tornin tutte le glorie, e le gloriose affunzioni de' loro Figliuoli. E postò ciò, chi non vede, che per sì nobile avvenimento tu pure ti miri da Dio distinta, e favorita, e di un ben più raro, e pregievole dono arricchita nella adorabile Persona del nuovo santo Pastore di quel, che il fosse Giacobbe per un angusto terreno Dominio? Vedi l'amabile tuo Figliuolo salito al Soglio maggiore dell'Universo, e costituito Rettore, e Capo di tutta la Mi-
li-

(a) *Quid autem Patriarcha tantus tantopere de Corpore suo curavit, & serio scire voluit, quo loco pulvis in pulverem converteretur? Quia in Terra esset promissionis Domini Dei dicentis. Terram, in qua dormis, dabo tibi.* Rup. Ab. lib. 9. in Gen.

litante Chiesa, per dignità superiore dall'Oriente all'Occaso alle terrene dominazioni, felicemente elevato al sublime onore di possedere non già le Terre di Getico, e Palestina, ma la vastissima Monarchia di tutto intero il cristiano Mondo, onor supremo ineffabile fregiato della civil potestà, che quaggiù regge, e governa i Popoli, e insieme della divina, che a suo talento la destra alzando apre del Cielo le porte, e a suo talento l'abbassa, e chiude quelle del cieco Abisso: onore in fine, che santamente magnifico la luce sua diffondendo da Mare a Mare, vide più volte a' suoi piedi chinarsi al Suolo le Regie fronti, e fin dai secoli primi della nascente cristiana Chiesa i più gloriosi Monarchi trarsi dal crine i Diademi augusti (a) per umilmente fregiarne il capo ai Romani Pastori.

Ora al chiaror lucidissimo di sì grandiose prerogative da Dio verlate a man piena in seno dell'Ordin mio in un suo Figlio, chi non conosce, Ascoltatori, che questo stesso Ordin mio, che glie le vede brillar sul volto, recar si deve ora, e sempre a precito impegno non di gioire soltanto, e festeggiare, e levarne gli applausi al Cielo; ma ringraziarne l'Onnipotente, e con Giacobbe cercar di tutto congiugnerfi per via di sante intenzioni, e divoti affetti alla eccellenza di un sì gran dono; sicchè le nostre preghiere, e i pensieri nostri, e i sospiri sieno diretti, per quanto ad Uomo è possibile (b), a sublimarsi, e confonderfi colle intenzioni

Dec. I. P zioni

(a) *Thronus igitur David, & Regia Sedes, & Sacerdotium in S. Ecclesia, quam Dignitatem Regiam, simulque Pontificiam largitus est Deus Sancta Ecclesia sua.* D. Epiph. Tom. 2. l. 1. Hærc. 9. (b) *Ex Edict. Donatio. Constant. apud Lab. Tom. primo Conc. pag. 1536.*

zioni adorabili del Signore, in tal maniera che del concesso Pontefice, e degli amanti una volta di Lui Fratelli, ed ora di lui Figli, e Sudditi ossequiosissimi quasi uno spirito solo si formi in pro della Chiesa d' innanzi a Dio.

Io mi figuro il Serafico S. Padre Francesco da quel suo tanto famoso Avello, dove ad esempio del Redentore risuscitato da Morte, stassene in piedi ancor Egli qual Uomo risorto, nelle sue membra incorrotte, mostrando ancor rosseggianti le cicatrici gloriose di quelle piaghe, che il Crocifisso suo Bene gl' impresse in vita (a), che tramandando dagli occhi l' interna gioja più che mai splenda, e sfavilli di un nuovo lume di Paradiso, e tutti insieme raccolti i paterni affetti, oh amati Figli, egli esclami, oh amati Figli, qual luce è questa improvvisa, che mi riverbera sulle ciglia, qual nuova gloria, che a me, ed a voi si diffonde dal Fratel vostro elevato al Trono! Io di quà veggo, e da questa Tomba le solennissime Feste, gli ornati Templi, le acclamazioni, le sagre pompe per Voi disposte ad esprimere la vostra giusta allegrezza. Ma io non son pago, o miei Cari. Più oltre ancora vorrei poggiasse l' umile vostra riconoscenza. Umata gloria fugace, effimera, e mondane aeree onorificenze non vi abbaglino mai. Tornino a Dio, d' onde uscirono, le sue grazie, il Benefizio per voi ricorra al Benefattore. D' innanzi a Lui giubilate, ma a Lui porgendo incessanti preghi, le mire vostre, e gli effetti alle intenzio-
ni

(a) *Signaculum Christi Crucifixi, quod in Corpore ipsius fuit impressum, ex S. Bonav. in Froio. legend. major.*

ni superne unite (a), e a quel degno fine, ch' ebbe l' Altissimo nell' eleggere il Ganganelli al sublimissimo Seggio; onde l' eterna Clemenza vieppiù s' impegni a proteggerlo, a sostentar- lo, a diriggerlo in mano forte, e a nembi a nembi gli versi i celesti ajuti, cosicchè regga felice il fidato Gregge, e n' abbia gloria l' Ec- celso, che gliel commise.

Questo, Ascoltanti umanissimi, fu senza dub- bio l' oggetto, e il fine della Provvidenza nell' eleggerlo. E queste stesso sono le brame del nuovo eletto Pastore, e Padre, e i voti arden- ti, e i sospiri, che dal fervente suo spirito vo- lano tutt' ora al divin Cospetto, che cioè il Cielo dirigga i di Lui Configlj per comun be- ne del Popolo, e la sua gloria, e il suo ono- re rinvenga in Lui. Voi Re dei Re sempiter- no, dicea al Signore il pacifico Salomone, quan- do s' intese acclamato Regnante, Voi fatto avete col vostro Servo mio Padre, e meco le più sfarzose misericordie, me tra scegliendo per Guida di un Popolo innumerabile. Ma d' on- de avrò io cuore, e lena, d' onde accortezza, e configlj a sì arduo impegno (b). Datemi adunque, o mio Dio, un cuor docile, e la Sapienza, che al vostro Soglio fedele assiste, ond' io lo giudichi rettamente, e lo ammae- stri, e lo guidi; e lume, e zelo infonderemi, perchè io provvegga al suo vero Bene; e non tradiscasi il vostro onore.

P- 2

Co.

(a) *Da Altissimo secundum datum suum. (Eccl. c. 35. Exposit. secundum finem suum.) Gratiarum actio benefi- cius respondeat acceptis. S. Aug. Solilo. cap. 28.*

(b) *Tu fecisti cum servo tuo David patri meo misericor- diam magnam... Dabis ergo cor docile servo tuo, ut po- pulum tuum judicare possit, et discernere inter bonum et malum. Lib. 3. Reg. c. 3.*

Coteste istesse parole ripete or forse fra se, e il suo Dio il nuovo nostro Pastore, e Principe, e prostra tutto il suo spirito d'innanzi al Re de' Regnanti per ottener tali grazie: nè ad altro fine Lui forse elesse il Signore, che per donargliele largamente, proporzionandolo co' suoi doni ad essere tale istrumento de' suoi disegni, ch'ei pienamente ritraggane la sua gloria. Ma perchè muovasi a dispensargliele, quì a Voi di nuovo volgomi, o miei Fratelli, perchè a dispensargliele si muova quai le richiede in ogni tempo, e in questo nostro singolarmente il non men grave, che splendido Ministero, se vuol ragione, che le preghiere affaticchiansi di tutti quanti mai sono quaggiù Fedeli, ben è più giusto, che noi Figliuoli, ed Alunni del di Lui sagro Istituto offriamo al Trono divino come preziosi timiami, e fragranti incensi le Ostie, e le Vittime immacolate, e alla superna Clemenza volino fervidi i nostri voti ad implorargli conforto di sovrumana sapienza, e carità inalterabile, e convenevoli ajuti per ben discernere, per ammaestrare, e ai fonti eterni della salvezza condur con seco il commesso Gregge. Tornano al Mare le acque, da cui pervennero, e il beneficio ritornano adunque mercè i divoti ringraziamenti, e i voti nostri incessanti, e fervidi a Dio, ed all'intento, che ebbe egli in mente il superno Benefattore (a). In ciò consiste propriamente, se ben si pensi, e in questo è dove risolvesi una verace, ed ingenua gratitudine, e in tal maniera si avvera alfine, che ricambiar non potendo la infermità, e la bassezza dell'uman-

CUO-

(a) *Non Deum propter Dona ipsius, sed Dona propter Deum.* S. Gio. Chris. hom. 5. de Anna.

cuore i benefizj del Cielo con somiglievoli benefizj (a), alle intenzioni del Donatore nel dono stesso accoppiando il cuore, alla gratuita volontà, e liberale del Creatore grata, ed uffiziosa risponda almeno ne' miseri affetti la Creatura (b).

E oh ciò facendo, come allora, e a qual segno faranno accette, e gradite al Cielo le umili nostre riconoscenze per un favor sì segnalato, con cui piaciuto è all'eterna misericordia di rasciugare le nostre lagrime, e dare un tal Reggitore al suo eletto Popolo, alla Romana vacante Sede divinamente innalzando Clemente XIV. e in modo affatto mirabile, e prodigioso.

Io dissi affatto mirabile, e prodigioso. E così è, pregiatissimi Ascoltatori, palesemente veggendosi, sol che alcun poco si attenda, e mirisi, che la di Lui Elezione con singolare Provvidenza fu lavorata da Dio, e condotta: Lo che qualor si consideri, è manifesto, che si raddoppiano le ragioni, e si dimostra vie maggiormente insistente il debito della mia Religione a benedire più che altri, e ringraziarne, e lodarne il Cielo.

E per dir vero. E' certa cosa primieramente, che tutti i Sommi Pontefici da Dio si pongano a reggere la sua Chiesa, e a tale oggetto da Lui si formano colle virtù convenevoli, e vi si innalzano. Ciò non pertanto certo è del pari, che alcune volte il Signore la elezione loro predefinisce colla ordinaria sua provvidenza, per adempirsi la quale comporta, e vuole,

P 3 le,

(a) *Voluntas pro facto reputatur, ubi factum excludit necessitas.* S. Bernard. epist. 77.

(b) *Voluntati voluntate satis facimus, rei rem debemus.* Senec. de Benef. cap. 35.

le , che vi abbian parte le circostanze ; e vi concorra l'umano influsso ; ed altre volte prende egli stesso a volerla quasi da se totalmente , non ch'egli escluda i terreni mezzi , ma perchè si li dispone per vie non solite , e fuor dell'uso , che se ne vale nella grande opera , come di puri strumenti , e non di cause ; le umane Menti , e i voleri , anzi le cose , e le circostanze a piacer suo là volgendo , ove pareva , che dovessero men rivolgersi (a) . L'una ugualmente , che l'altra di tai maniere di eleggere forge , o Signori , da imperscrutabil divin giudizio , che a capo chino mai sempre adorar si deve senza potersene in terra precisamente indagar motivo nella condotta , e ne' meriti dell' Eletto (b) . Il Salvatore del Mondo non elesse Egli Pietro per fondamento della sua Chiesa , non contemplando Giovanni , che era per altro il Discepolo prediletto , e per intatta innocenza , per qualità personali , per naturale aderenza al Divin Signore sembrar dovea agli umani sguardi il più adattato , e disposto ad un tanto onore (c) ? Dio è l' assoluto Padrone , e l' arbitro delle cose (d) ; e se uno elegge fra molti , non è difetto negli altri di merito , e di valore , ma indipendenza di arbitrio in Lui . La esaltazione di quelli , ripeto io dunque , o si lavori , e compiscasi con provvidenza ordinaria , o con insolita , e non comune volontà , sempre è consiglio del Re superno . Con tutto ciò quante volte Dio li prepara , e li sciegli straordinariamente , non può negarsi ,
che

(a) *Cor Regis in manu Domini : quocumque voluerit , inclinabit illud . Proverb. cap. 21.*

(b) *Quis poterit hominum scire consilium Dei ? Lib. Sapient. c. 2.* (c) *Pasce Oves meas . Jo. cap. 21.*

(d) *In manu Dei omnia . Sap. cap. 3.*

che Egli ha per uso di darne al Mondo non dubbj indizj, cosicchè al lume di questi si volga il Popolo de' credenti, e ravvisando il favore insolito, vieppiù conosca in debito di benedire, e lodare la Mano, da cui gli scende (a).

Se però ai segni, e agli indizj di una Elezione vuolsi por mente, Uditori, per ravvisarla dal Ciel venuta singolarmente, Immortale Id-
dio! chi potrà mai porre in dubbio, che l'Eminentissimo Cardinale Ganganelli non sia Egli stato esaltato con provvidenza non ordinaria all'eccelso grado, se alla di lui felicissima Esaltazione le circostanze, e i rapporti delle Persone, e del tempo, della Politica, e del Governo, della speranza per ultimo, e del timore pareva, che tutte se gli facessero incontro, e vi si opponessero? Avea bisogno la Chiesa, chi non sel vede? in sì infausti tempi, che uno si eleggesse de' molti, i quali o; nelle più ragguardevoli Nunziature, o nelle più distinte Provincie col luminoso carattere di Legato, o ne' politici Gabinetti diedero saggio alla Chiesa, e al Mondo di mente vasta, e di cuore capace di moderare, e guidare il Regno di Cristo in Terra: Uno di que' molti, cui la sperienza de' grandi affari donato avesse credito, e fama fra le Nazioni, onde potesse aspettarfene la ben dovuta attenzione ai diritti del Principato, e un amor vero, e un costante zelo per gl'interessi di Chiesa Santa.

Ma se questo era, o Signori, non è egli vero altrettanto che in qualunque altro de' Porporati pareva dovere cercarsi l'Uom da sublimarsi al Pontificato, fuori che in Lui? Se pe-

P 4

rò

(a) *Certe videbitis, quem elegit Dominus.... Et clamavit omnis Populus. Reg. primo.*

ro tanto sentivan gli Uomini, non così certo l'Altissimo sulle Sfere (a). Nunzj, e Legati, ed Aulici meritissimi eran nel sagro Roman Confesso; Ma ne' celesti decreti era segnato, e voluto l'Eminentissimo Ganganelli, non Consigliere, non Aulico; Uomo ugualmente modesto, e dotto, e che adempiuti i suoi doveri nella suprema Congregazione del S. Uffizio, e in quella de' Riti, e in simili altre incombenze di Lui ben degne, e de' suoi talenti spendea i suoi giorni nel consigliarsi col Crocifisso. Vedrassi (pensar dovea il Mondo) vedrassi cinger le tempia dell'ingemmato Triregno un Principe già nelle Corti sperimentato, e ne' loro costumi, già molte fiate spedito a sviluppare le contese più interessanti, e ricomporre le discordie più strepitose. Ma dagli umani pensieri oh! quanto il Ciel si scostava ne' suoi disegni. Dopo i tre Mesi decorati alla Vedova Chiesa in quell'augusto Senato stavansi uniti nel Santo Spirito 45. chiarissimi Porporati per fama illustri, e per lingue, per la pietà ragguardevoli, e per le imprese. E pure fra tanti degnissimi parve al Signore il più degno Uno fregiato bensì di Ostio, ma ritirato, ma umile Religioso, con insperata Elezione quì pur mostrando ciò, che mostrò già eleggendo Davidde al Trono, che cioè veggono gli Uomini le apparenze, ma altro Egli mira, e altrimenti pensa da quel che appare (b): Mirate in fatti: Colà in Betlemme giugne ed apprestasi Samuele ad ungere uno de' Figli d'Isaia in Monarca della Giudea: Ti mostrerò, Dio gli dice, qual più mi

(a) *Non sunt, sicuti cogitationes hominum.* S. Paul. Epist. ad Rom.

(b) *Homo enim videt ea, quae parent, Dominus autem intuetur cor.* Reg. cap. XVI.

intorno a Davidde le Ebreo Donzelle : Mille ne vinse Saulle, e dieci mila Davidde . Inalberato si vide appena lo Stemma di Clemente XIV. che al rimirarvi le Insegne dell'umilia Religione, in cui due braccia s'intrecciano, ignudo l'uno del Salvatore, l'altro coperto di rozza Tonaca del mio Serafico Patriarca, e l'uno, e l'altro piagati, e premere Monti, e Stelle, e sollevarvifi in alto il venerabile Triregno avente ai lati le Chiavi arbitre dell'Inferno, e del Cielo, oh! amabilissima vista; e non vidi io molti, e molte restarne in guisa sorpresi da non so qual soavissima tenerezza, che non poterono frenarne il pianto!

Ma se in tal modo esultando tutti di una sì bella Elezione, tutti da Dio la riconoscono, e a Lui ne rendono copiose grazie; qual interesse, io ripeto, non dovrà prendersi l'Ordinatio mio, che più d'appresso di ogni altro ne sente i grandi motivi, e in cui più ricade sì a dentro un sì eccellente, sì nobile beneficio? Fino a qual segno dovrà salirne la gratitudine? Fin dove alzarfi i ringraziamenti? E non vel dissi, o Signori. Fin là, che in Dio si sollevino (a), sicchè animati scintillino di uno spirito veracemente serafico, spirito ardente di unione de' nostri preghi, del favor nostro colla divina volontà stessa ne' sublimissimi suoi disegni, per quanto è in noi, eccitandola a pienamente compirli per onor suo.

Non vi cadesse però in pensiero, Ascoltatori umanissimi, che se stupenda è comparso la Provvidenza nell'innalzamento del glorioso nostro
no-

(a) *Ego ex peccato a vobis desiderium infinitum . S. Joan. Chryso-
st. Hom. 4. in Gen. Ad gratitudinem requiritur, quod homo
retribuatur secundum facultatem suam . S. Thom. 2. 2. art. 231*

novello Pastore, ella però non trovasse in un sì grande Uomo quelle eccellenti prerogative, che di un onore sì sublime il rendettero meritevole (a)? Fu cosa al certo stupenda, che tra i Figliuoli diversi d' Isai il Pastorello Davidde cinger dovesse le tempia di Regal sero, quando allo sguardo degli Uomini non pareva al certo il più idoneo. Ma sulla sponda del bel Giordano mentre pasceva il paterno gregge, Dio nel silenzio di quelle selve lo avea disposto all' onor del Soglio, e si era in Lui preparato insensibilmente un Difensore invittissimo del suo Popolo, o se afferrava i Leoni, che dalle macchie veniangli incontro, e raggirandoli se li stringeva animoso al petto, e col ginocchio opprimendoli li costringeva ad aprir le fauci per non restar soffocati, e lor scastrando da forte il mento strozzavali, e dividevali (b), o se ruotando l' agevol fionda destro col sasso scagliato colpiva nel bersaglio, che fisso era nella corteccia degli Alberi. In somiglievol maniera fu ammirabile, non vi è dubbio, l' esaltamento alla Cattedra Pontifizia dell' Eminentissimo Ganganelli: Ma quanto innanzi e nella religiosa sua Cella, nelle modestissime sue Cardinalizie stanze andavalo Iddio lavorando per quel grandioso disegno, che ora compito adoriamo in Lui, e ne mirava gl' interni pregi; pregi anche al Mondo notissimi, ignoti solo, ed occulti alla di lui singolare umiltà, e modestia? Come lucenti, e mature, come vaghissime, e maestose non pompeggiavano in lui fra le altre quelle due insigni prerogative, a sentimento de'

(a) *Et implevi eum spiritu Dei, sapientia, & scientia in omni opere.* Exod. c. 31. (b) *Et suffocabam, interficiebamque eos.* Reg. prim. cap. 17.

de' sagri Interpreti, necessarie pel sommo Sacerdozio, cioè la Dottrina, e la Verità, le quali in mezzo alle dodici preziose pietre vedeanfi impresse (a) nel pettorale del supremo Pontefice Aronne? Qui affretta il corso la mia Orazione, perchè all'incontro non regge della Sapienza immortale delle virtù preclarissime, che lo rendeva gradito alla Terra, e al Cielo. Io passo sotto silenzio e le più celebri Cattedre da Lui fra i nostri tenute in Bologna, in Milano, in Roma, e la grandissima stima de' più profondi Teologi, che nelle pubbliche Dispute concorrevano avidi ad ascoltarlo, e protestavano di ritrovarvi un ricco fiume di erudizione, un maneggiar franco, e degno delle Scritture, de' Padri, de' Sagri Canonî in tal maniera, che nelle cose divine, e Storia Ecclesiastica niuno sembrava maggior di Lui. Non metto a conto quelle indefesse fatiche ne' studj santi, onde arrecò tanto lustro alle nostre Scuole, e diè tanti illustri Soggetti all'Ordine (b); e nè tampoco qui pur rammento que' poderosi Congressi, che appresso Lui spesso in Roma solean tenersi or sopra l'una, or sopra l'altra delle materie cattoliche più importanti; in un de' quali, che con Teologi della Francia sul misterioso argomento della Grazia tenne molte ore, si acquistò a segno la stima di que' valenti Uomini, che nel partire io medesimo li udii dire, che partivano ricolmi di ammirazione. Rammenterò solamente quel suo sì attento, sì utile, sì laborioso servizio per lungo tempo prestato alla S. Sede nella suprema Congregazione del S. Uffizio, e quei suoi Voti sì chiari, sì ragionati, sì convin-

cen.

(a) *Doctrina, & Veritas*. Levit. cap. 8. (b) *Leot. in Universit. Reg. in maj. Stud. Relig. & S. Bon. in Coll.*

centi, che o per lo più, o sempre uscivano vincitori, de' quali alcuni ascoltati dalla vastissima mente di Benedetto XIV. talir gliel fecero in tal concetto, che in una piena Congregazione proruppe in queste espressioni un giorno: Abbiamo sentito il Padre Ganganelli, e ciò basta. Sofferto avesse la sua incredibile modestia, che affaticassero i Torchj per dare in luce un suo nobile Ms. (a), di poca mole bensì, ma di gravissimo peso, in cui con bella chiarezza presenta un piano, e le regole di tutte intendere felicemente sulle materie difficili della Grazia le Opere di S. Agostino, come io son certo, che ognuno conoscerebbe verissimo il sentimento di quanti il videro, e pronunziarono, che niuno o pochi giammai meglio di Lui penetrarono nella mente di quel gran Padre.

Che se parlasi dell'altra primaria Dote di Principe, e Sacerdote, io voglio dire la Verità, che dagl' Interpreti viene anche detta Giustizia, io vi confesso, Uditori, che non so dirvi a qual segno abbia ella sempre regnato in Lui. Sallo la mia Religione, con qual coraggio invincibile si mostrò sempre impegnato a sostenere, e promuovere la Gioventù valorosa, e a far ragione nel tempo stesso agl'immeritevoli; e le Romane Congregazioni il fanno, egli amò sempre, e difese con zelo, e non mirando a' riguardi umani, la Verità, e il Dritto, e il Giusto, nomi a Lui sagri in tal guisa, che si armò in vano l'Invidia, nè lasciò pietra intentata a scemarne il grido; ma Egli allor più se lo accrebbe, nè v'è chi ignori, che ove si volle di una gran Causa un sapiente

(a) *Tit. Regula perutiles ad S. Patr. intelligentiam, & precipue ad S. Aug. in doctrina de Gratia elucidationem.*

te Giudice incorruttibile, Lui si avvocò, Lui si chiese alla Santa Sede. Il tempo vola, e mi fugge dinanzi agli occhi, nè ad una ad una posso io accennarvi, come il farei di buon grado, nel suo bel cuore scolpite le dodici fulgidissime gemme, che riccamente lo adornano, e nobilmente lo mostrano degno del Sacerdozio, e del Principato (a). Qual rettitudine, qual prudenza, qual carità, qual dolcezza? Ben a ragione lo acclama Roma Signore, e Padre, e si promettono i Popoli di avere in Lui un gran Principe, e Pastore, come nella persona del Sommo Sacerdote Cristo Gesù (b), che si farà tutto a tutti, nè terrà ozioso il poter del Cielo concessogli, nè terrà chiuse le orecchie al clamor de' Poveri, e le querele de' Sudditi vorrà, che penetrino le portiere, e vorrà udirle Egli stesso, e accoglierle, non mai più lieto di allora, che asciugherà le loro lagrime, e formerà la loro piena felicità. Le quali cose se nelle doti rarissime dell' Eletto mostran degnissima la Elezione, e non la provano nel tempo stesso da Dio discesa, è però tale, che in tutti muova la gratitudine verso Dio; ma specialmente e per titolo singolare nell' Ordin mio? sì perchè trattasi di un suo Figlio, sì perchè volle innalzarlo a tanto, dopo di avervelo bensì preparato coll' arricchirlo de' più bei pregi, ma con maniere sol proprie d' inusitata ammirabile Provvidenza.

Se v'è tra voi, miei Signori, chi possa ancora restarne in dubbio, oda la voce di Dio medesimo, che ha parlato talmente colle parole, e coi segni nella di Lui felicissima Esaltazione, che quasi sembra, che il dubitarne ad un Fe-
dele

(a) *Humanitati permixta Deitas, Deitati consociata pietas, Dominum univit.* (b) *In Patrem.* S. Gio. Gris. Lib. 2.

dele non fia più lecito. Erano i giorni feliciffimi, in cui del Santo Divino Spirito i celestiali Carismi sulla faccia della Terra diffondeansi più che mai (a), e il quinto giorno correva di Pentecoste, allor che il nuovo Pontefice fu creato; e in tal giorno (ascolta, o Sposa di Gesù Cristo Chiesa Santa, e vestiti di giocondità; quanti mai siete di Lei sinceri Seguaci, e Figli, riempitevi di allegrezza!) e in un tal giorno nella celebrazione dell' Eucaristico Sacrificio usa la Chiesa questa Lezione del Profeta Joele: *Hæc dicit Dominus. Exultate, o Filii di Sione: Exultate, & letamini in Domino Deo vestro, perchè vi ha dato un Dottore della Giustizia, per cui fu di voi copiosissime farà discendere le benedizioni, e i favori: Descendere faciam ad vos imbrem: Fiorirà l'abbondanza: & implebuntur horrea: e vi sazierete; e ne benedirete il Signore: & comedetis: Non fia confuso mai più il mio popolo, e vedrà, che io sono in mezzo di lui: Et non confundetur populus meus, & scietis, quia in medio Israel ego sum. E qual fia il giubbilo del mio cuore al ripercuotersi sul mio spirito tante, e sì belle espressioni di Dio medesimo? Qual cola più che probabile la riscaldata mia mente non si figura? Quanti nello stesso momento, che dalla Loggia, per meraviglia librati sull' ale i venti, quelle parole si pronunziavano: *Annuntio vobis, quanti, io ripeto, dal sagro Altare ridir doveano: Latamini, quia dedit vobis Doctorem. Quanti nel mentre; che le altre udivansi: gaudium magnum: legger doveano: comedetis, & saturabimini: quanti, nel tempo in cui pubblicavasi, che l' Eletto chiamar voleasi Clemente, seguendo a leggere re-**

pli.

(a) Ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia.
Quinta die Pentecostæ

plicavano: *Laudabitis nomen Domini: quare & scietis, quia in medio Israel sum*: Era, che più? Era quel dì la Stazione alla Chiesa in Roma de' Santi XII. Apostoli, Chiesa tenuta dall'Ordin nostro, Chiesa di Lui Titolare, cosicchè il Cielo, e i Profeti, e i divini Oracoli, e il tempo, e i luoghi, e le circostanze tutte formano una voce per acclamarlo.

Ah! che non resta a sperarsi adunque, che non promettonci augurj sì avventurosi? Fin dalla Culla onorata dell'Ordin mio (io accenno cose notissime, e a gloria vostra soltanto, o mio Dio, le accenno)uscitò provvido il Cielo Uomini forti a sostenere la sua causa. Eran que' secoli turbolenti, in cui piangeasi nella Chiesa sformata quasi la Religione (a). A riparar le rovine del Vaticano parlò il Signore a Francesco (b), e fin d'allora invitollo al sostegno del Luogo Santo. Non vanta forse il mio Ordine un Niccolò IV. che a gloria eterna di nostra Fede la stabilì in mezzo ai Tartari (c); rese la pace alla Chiesa, e la terrena Sionne empì di dolce allegrezza in sì amaropianto? Un Alessandro V., che fortunatamente difese Roma dalla tiranna violenza di Ladislao, e per se amante austerissimo della più rigida Povertà (d), grande e magnifico Principe nobilitò il Roman Soglio, e dovizioso rendè lo Stato? Parlano le Storie, e parleranno in perpetuo le genti tutte di un Sisto IV. e di un Sisto V. de'quali il primo atterrò l'Eresia degli Uffiti (e), e l'altro sempre imperterrito non temè le armi terrene, e ambedue al Mondo lasciarono tai monumenti di lor grandezza e ne' superbi Edifizj

eret.

(a) *Nulla erat Religionis facies in Dei Ecclesia*. VVading: in Hist. (b) *Vade Francisce repara Domum meam, qua labitur*. Ex Bonv. (c) *Ita Sanct. in Hist. Pontif.* (d) *Ex MS. in Biblioth. Patav.* (e) *In ead. Hist.*

eretti, e nelle cose operate per la felicità de' loro Sudditi, che nè la invidia, nè il tempo potran più toglierne al Mondo la ricordanza. Tacciafi di altri due Figli, che il Serafino di Assisi vide sul Trono di Pietro (a). Clemente XIV. la cui Sapienza, e Giustizia innamorò il cuore di Dio, quai gloriosissimi passi non segnerà dietro l'orme di tai Fratelli? Quali utilissime imprese non tenterà quel suo cuore animoso, e retto? A me già sembra veder la Pace scherzar più lieta sui nostri Lidi coll'abbondanza cinta la fronte di curve spiche, e ricondotta per mano più bella tornare, e onorata la Religione, rendendo amabile a tutti il regnar di un Uomo, che essendo eletto dal Cielo, e da Francesco ottenuto, ben giustamente sperar si deve, che racconsoli, e santifichi la Chiesa, i Popoli, e l'Universo.

Godi pur dunque, Tribù diletta all'Altissimo, mia fortunata Serafica Religione, tra le divine beneficenze esulta, e la tua gioja congiungi a quella, di cui dal Cielo il Serafico Patriarca col folto numero de' Santi, e nuovi Beati di Lui Figliuoli quaggiù tramanda oggi i segni sì manifesti, facendogli eco nel Paradiso le Anime belle, alla Beatificazione delle quali con tanto impegno sudò finora l'Eminentissimo Ganganelli. Sì: uniam noi pure, amatissimi miei Fratelli, le nostre povere voci ai celesti applausi, e il nostro cuore, che più d'ogni altro ora, e sempre ha ragione di festeggiare, più ancora d'ogni altro sia grato costantemente al Cielo, e gli si unisca in sì splendido Benefizio, nè ma si fazij di ringraziarlo: *Quia fecit mirabilia nobiscum*. Ho detto.

I L F I N E.

(a) *Ex Pont. historiis Julius II., & alter vero eodem die electus moritur, Vice-Dominus Cardin.*